

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi* = *Telegramma del prefetto di Messina che sollecita provvedimenti circa i danni delle inondazioni.* = *Seguito della discussione generale del bilancio preventivo del Ministero degli esteri* — *Continuazione e termine del discorso del deputato Musolino in opposizione al Ministero sulla politica estera* — *Discorso del ministro per gli affari esteri in risposta ai vari oratori sulla politica del Gabinetto e in difesa dei suoi atti.*

La seduta è aperta all'una e tre quarti.

MASSARI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

FARINI, *segretario*, legge il sunto delle petizioni che seguono:

462. I proprietari ed esercenti mulini del mandamento di Cerzeto, provincia di Cosenza, invocano pronte modificazioni alla legge sul macinato.

463. Mennella Girolamo, del comune di Torre del Greco, chiede venga rilasciato a suo figlio Francesco, soldato nella real marina, il congedo assoluto.

464. Il sindaco di Sperlonga, provincia di Terra di Lavoro, trasmette un voto emesso da quel Consiglio comunale perchè sia data al cavaliere Danise la concessione della ferrovia da lui progettata da Napoli a Roma per Gaeta toccando Sperlonga.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo per ragioni di pubblico servizio: l'onorevole Cavalletto di 15 giorni; l'onorevole Pecile di 10. L'onorevole Maluta ne chiede uno di otto giorni per affari domestici.

(Sono accordati.)

È giunto alla Presidenza il seguente telegramma spedito dal presidente del Consiglio provinciale di Messina:

« Presidente Camera deputati.

« Consiglio provinciale fa voto Governo perchè corra sollevare, larghi sussidi, esenzione tasse, popolazioni e proprietari danneggiati ultime alluvioni inondazioni questa provincia comprendendo anche sul progetto legge presentato Camera, territori Messina, Bauso, Calvaruso, Gualtieri, Milazzo, Santa Lucia, Meri, Barcellona, Marina di Patti, Antullo, Fiumedinisi, Itala, Mandanice, Santo Stefano di Briga, Limina, Guidomandri, Isola Alicuri di Lipari, Castroreale, Venetico,

Saponara, Villafranca, Mili, Galati, Mamertino, comuni provincia danneggiati. Interessa contemporaneamente commissario regio riportare Governo appoggiare telegraficamente questo voto con energia richiesta gravità ed urgenza circostanza, delibera pure si trasmetta e raccomandi questo voto presidenti Camere legislative e deputati provincia.

« Presidente Consiglio provinciale
« Zirilli. »

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL BILANCIO PREVENTIVO DEGLI AFFARI ESTERI PEL 1873.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del bilancio di prima previsione pel 1873 del Ministero degli affari esteri.

L'onorevole Musolino ha dovuto nella seduta di ieri interrompere il suo discorso per motivi di salute. Ora lo prego di continuare.

MUSOLINO. Signori, nella prima parte del mio discorso di ieri io ebbi l'onore di dimostrarvi che una questione romana esiste tuttora. Ed esiste, non pel puro fatto dell'occupazione di Roma, ma per l'inqualificabile imprevidenza del Governo che non seppe denunziare a tempo la Convenzione. Venendo a Roma noi abbiamo violato questa Convenzione. Il Governo francese ha protestato. L'Assemblea francese ha imposto al suo Governo l'obbligo di restaurare il potere temporale del Papa. Il presidente della repubblica ha accettato questo obbligo, chiedendo solo libertà di azione quanto alla scelta dei mezzi ed al tempo di operare. La questione dunque può essere riprodotta da un giorno all'altro. L'alternativa che ci sarà proposta sarà *sgombero di Roma o guerra!*

È possibile una guerra tra noi e la Francia? (*Si ride*) Possibile? È inevitabile. La Francia non può non farci la guerra! (*Mormorio a destra ed al centro*)

Ce la farà:

1° Perchè qualunque sia il Governo che si costituirà definitivamente in Francia, quand'anche fosse animato dalle intenzioni più concilianti, non potrà mai abbandonare la causa del Papa, spinto rabbiosamente dal partito monarchico-clericale che influisce sulla maggioranza della popolazione; ed un Governo qualunque esso sia, per sostenersi, in certe occasioni deve cedere alla pressione dell'opinione pubblica, anche traviata.

2° Perchè dopo i rovesci dell'ultima guerra la Francia ha bisogno di riabilitarsi agli occhi del mondo. Non è facile ottenere una tale riabilitazione con una riscossa contro la Germania, almeno per ora. Perchè la Francia possa impegnarsi in un secondo cimento, è d'uopo che vi si prepari onde mettersi sopra un piede di parità di forze, e per questo sarà necessario del tempo. Invece la Francia crede più agevole riabilitarsi con una spedizione contro l'Italia, e perchè questa le ha dato già giusto motivo di guerra, e perchè nello stato di debolezza relativa in cui ci troviamo, essa pensa di non trovare una seria resistenza. Sicchè, o signori, io ritengo che la prima guerra che farà la Francia sarà contro di noi, e non contro la Germania.

3° Perchè una guerra contro l'Italia presentando l'occasione di smembrarla o mutilarla, favorisce la politica tradizionale della Francia di avere attorno a sé una grande nazione di meno.

4° Perchè con una guerra contro l'Italia essa spera di risarcirsi, in tutto o in parte, delle perdite sofferte dalla Germania, sia facendo nuovi acquisti territoriali, sia riscuotendo proporzionate indennità pecuniarie.

5° Finalmente (e questo è il movente più decisivo) perchè una nazione come la Francia non può rassegnarsi giammai alla violazione di un trattato solenne (*Mormorio*), specialmente quando questa violazione è stata consumata nel modo più rivoltante. (*Rumori prolungati in parecchi banchi a destra ed al centro*)

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, ella ha già detto delle cose che veramente sono poco decorose per il Parlamento e per l'Italia che sempre è stata leale e fedele esecutrice dei patti, e non mai provocatrice.

Ora ella dice che la Convenzione è stata violata in modo rivoltante, debbo quindi, a nome della dignità della Camera e per l'onore del paese, pregarla a tenere un linguaggio più decoroso, più conveniente e fondato sulla verità. (*Bene!*)

MUSOLINO. Io sono libero nei miei apprezzamenti.

PRESIDENTE. Sì, ma sono apprezzamenti che offendono il paese ed il Parlamento.

MUSOLINO. Ma il paese ed il Parlamento non hanno diritto di offendersi, quando io non invento, ma cito fatti già compiuti, imputabili ai soli ministri, i quali hanno eseguito l'occupazione di Roma in modo da umiliare l'amor proprio, e stuzzicare tutte le suscettibilità della Francia.

PRESIDENTE. È appunto contro queste parole che in nome della Camera debbo protestare, perchè il Parla-

mento non ha mai ferito la suscettibilità di alcuno, non ha mai fatto altro che servirsi lealmente dei diritti che aveva per promuovere la causa nazionale. Io debbo dunque vivamente insistere perchè adoperi un linguaggio più conforme alla dignità del Parlamento ed all'onore del paese medesimo. (*Bravo! Benissimo! a destra ed al centro*)

MUSOLINO. Nel discorso di ieri cominciai dal dire che venendo a Roma noi esercitammo un diritto; ma che questo diritto essendo stato irregolarmente esercitato dal Governo, abbiamo dato ai nostri nemici il diritto di reazione. (*Oh! oh! a destra*) È quistione quindi che non lede in alcun modo nè la dignità della Camera nè l'onore del paese.

Una voce. È questione di forma.

MUSOLINO. Io non parlo in questi termini per simpatia verso la Francia. La Camera conosce che se c'è uomo il quale abbia sin dal 1861 combattuta l'alleanza colla Francia e con Napoleone, quando era all'apogeo del suo potere, sono stato io...

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, non si tratta di simpatie; tutti ne abbiamo. Si tratta di discutere la questione in modo che sia conforme agli interessi del paese ed all'onore del Parlamento.

MUSOLINO. Ma supplico l'onorevole signor presidente a lasciarmi la latitudine necessaria per trattare la quistione. Io rispetto profondamente il Parlamento, e quando biasimo dei ministri traviati io credo di fare gl'interessi del paese. Altrimenti a che servirebbero le nostre discussioni?

PRESIDENTE. Io le lascio tutta la latitudine della discussione; la quistione è dei modi, cioè del linguaggio.

MUSOLINO. Io credo che il Governo abbia compromesso e comprometta tuttavia il paese. Ne addussi ieri, e ne replico oggi i motivi.

Primo: perchè non ha avuto previsione di venire a Roma in modo da non dare alla Francia il motivo di farci la guerra.

Una voce a destra. Come doveva fare?

MUSOLINO. Secondo: perchè ha neglimentato tutti i mezzi per prepararsi a questa guerra. A fronte di un simile avvenire posso io chiamare altrimenti le cose che col lor nome? La Camera giudicherà come crederà le mie parole, ma io stimerai mancare al mio dovere se non manifestassi francamente la mia opinione. Che se poi l'onorevole signor presidente intende togliermi la parola, lo dica pure, ed io mi tacerò.

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, la prego di non farmi un'accusa che non ho punto meritata. Io compio ad un dovere richiamandola alle osservanze non solo delle forme prescritte dal regolamento, ma pure a quelle volute dalla dignità della Camera e dagli interessi della nazione. Io non le impedisco la parola, le lascio tutta la latitudine della discussione, ma è mio dovere, ripeto ancora una volta, di non permettere delle espressioni che offendono la dignità del Par-

lamento e che non possono essere approvate dal paese. (*Benissimo!*)

MUSOLINO. Come diceva dianzi dunque, nella occupazione di Roma noi non solo abbiamo mancato alla più comune previdenza, ma abbiamo commesso tali atti da dar motivo alla Francia di credere che noi abbiamo voluto ferire la sua dignità ed umiliare il suo amor proprio. Sicchè per essa è il vero caso di dire: « ed il modo pur m'offende. »

E perchè la Camera si convinca specialmente di quest'ultima verità, non ha che a ricordare i particolari che accompagnarono il ritorno alla Convenzione nel 1870.

Questo ritorno apparisce eseguito mediante due telegrammi che furono altra volta comunicati alla Camera, ma che giova rileggere anche in questa occasione, tanto più che sono brevissimi.

In data 2 agosto 1870 il Governo francese telegrafava al suo ministro plenipotenziario a Firenze quanto segue:

« Parigi, 2 agosto 1870.

« Signor barone. Quando gli avvenimenti del 1867 ricondussero negli Stati romani le truppe francesi, che n'erano state ritirate l'anno precedente, il Governo dell'imperatore fece conoscere che il suo scopo non era di sottrarsi alla Convenzione del 15 settembre 1864.

« La Francia interveniva per supplire alla protezione stipulata in quell'atto a favore della Santa Sede, ma esso dichiarava nel tempo stesso che non si considerava punto come sciolto dagli impegni contratti coll'Italia.

« Il Governo di Firenze dal suo canto non ha mai contestato il valore degli impegni che l'obbligavano verso di noi.

« Le dichiarazioni che esso ci fece, il linguaggio elevato che recentemente ha risuonato nel seno del Parlamento italiano ce ne danno la garanzia.

« Noi dunque abbiamo richiamato le truppe che avevamo mantenute fin qui a Civitavecchia.

« Le due potenze si trovano così ricollocate sul terreno della Convenzione di settembre, in virtù della quale l'Italia si è impegnata a non attaccare, e a difendere al bisogno, contro qualunque aggressione, il territorio pontificio.

« Rimettendo in pieno vigore le differenti clausole di questo atto, i due Gabinetti gli danno una consacrazione novella che ne consolida l'autorità, e rientrati adesso nei termini delle obbligazioni che esso impone alla Francia, noi riposiamo con intera fiducia sopra la vigilante fermezza colla quale l'Italia eseguirà le disposizioni che la concernono.

« Voi siete invitato a leggere questo dispaccio ed a lasciarne copia al Governo italiano, ecc. »

Il Governo italiano, per mezzo del suo plenipoten-

ziario signor commendatore Nigra, rispondeva al Governo francese nei seguenti termini:

Firenze, 4 agosto 1870.

« Signor ministro. Il signor inviato e ministro plenipotenziario dell'imperatore è venuto a darmi comunicazione di un dispaccio con cui il suo Governo ci fa notificare che esso ritorna all'esecuzione della Convenzione del 15 settembre 1864, richiamando le sue truppe dal territorio romano.

« Il Governo del Re prende atto di questa determinazione del Governo imperiale. Voi conoscete, signor ministro, le dichiarazioni che io ho fatte nel Parlamento al 31 luglio ultimo. Io vi prego di tenere lo stesso linguaggio al ministro degli affari esteri dell'imperatore. Il Governo del Re in ciò che lo concerne si conformerà esattamente alle obbligazioni che risultano per esso dalle stipulazioni del 1864. Ho appena bisogno di aggiungere che noi facciamo assegnamento sopra una giusta reciprocità dalla parte del Governo dell'imperatore.

« Vogliate dar lettura e lasciar copia, ecc. »

Se non esistesse l'altro dispaccio del duca di Gramont di cui si è parlato di sopra, al leggere questi due ultimi si direbbe che il ritorno alla Convenzione fu deciso con due colpi di telegrafo, coll'uno dei quali la Francia comandava, e coll'altro l'Italia ubbidiva; e la Francia comandava colla piena sicurezza che l'Italia non avrebbe fatto alcuna osservazione, elevata alcuna obiezione o richiesto condizione di sorta: giacchè dal dispaccio stesso emerge che la Francia ritirava le truppe prima che l'Italia avesse accettato la proposta che le veniva fatta.

Però, ravvicinando questi due ultimi telegrammi col primo, si è quasi tentato a dire o che essi sono apocriphi, ovvero che il Ministero francese, preoccupato dalla guerra che andava ad impegnarsi, aveva perduto la bussola. In effetti, col primo, di Gramont, che porta la data del 31 luglio, si parla del ritorno alla Convenzione come di cosa già convenuta, tanto che se ne dà partecipazione al Governo pontificio. Ed allora, se il Governo italiano aveva assentito a tale ritorno per mezzo del commendatore Nigra a Parigi, qual bisogno vi era di quei due ultimi colpi di telegrafo?

Chechè ne sia, la data ufficiale del ritorno alla Convenzione per noi è quella dei 2 e 4 agosto.

Dal tenore di tali telegrammi ognuno rileva quale buona intelligenza, quale cordialità, quale espansione passava tra i due Governi. La Francia dice all'Italia: io riposo con piena fiducia sulla vostra esattezza e vigilante fermezza per la osservanza della Convenzione; e l'Italia risponde: contate sulla mia lealtà.

Intanto s'impegnavano nella Camera continue discussioni sullo stesso argomento; possiamo dire anzi che nei due mesi di luglio ed agosto la questione romana fu prodotta e riprodotta quasi tutte le settimane

con interrogazioni, interpellanze ed incidenti diversi. L'ultima discussione ebbe luogo ai 19 e 20 agosto mediante l'interpellanza dell'onorevole Mancini.

Quale fu il linguaggio tenuto dal Governo in tutte quelle occasioni?

Fu tanto edificante che, come avete visto nel dispaccio del 4 agosto, la Francia se ne congratulava vivamente.

E siccome nelle prime discussioni l'opposizione, ignorata ancora della riaccettata Convenzione, si limitava a consigliare la denuncia di essa, onde si avessero libere le mani negli avvenimenti che si preparavano, il Governo ripeteva costantemente che la Convenzione ci impediva di pensare a Roma; che non si poteva denunciare senza alterare i buoni rapporti colla Francia, colla quale l'Italia aveva supremo interesse di stare sempre in buona intelligenza; e che, specialmente poi in quell'occasione, la denuncia sarebbe stata un atto codardo, perchè importava voler profittare delle sventure che avevano colpito quella nobile nazione.

E quando si accennava dall'onorevole La Porta alla possibilità di una insurrezione popolare, se si fosse ritardato ad occupare Roma, l'onorevole presidente del Consiglio rispondeva con una interruzione: « Se la rivoluzione oserà alzare la testa, noi la schiaccieremo. »

Se non che più tardi, quando il ritorno alla Convenzione era divenuto notorio, il Ministero, essendo stretto dalla potente dialettica dell'onorevole Mancini, che ai 20 agosto gli rimproverava l'imprudenza ed i pericoli di un tale atto, l'onorevole presidente del Consiglio pronunciava queste parole:

« Il Governo fece atto savio e prudente di ritornare alla Convenzione, perchè così ha resa possibile la soluzione della questione romana. Le truppe francesi non avrebbero abbandonato il territorio pontificio senza le dichiarazioni ed assicurazioni del Governo. Noi vogliamo per ora rispettare ciò che venne stipulato e firmato dall'augusto nostro Sovrano; le convenzioni le vogliamo rispettare; ma con questo non intendiamo che siano perpetue. »

Parole assai imprudenti erano queste, come ognuno di leggieri ravvisa; e perchè fra le altre cose scoprivano anche la Corona, e perchè soprattutto potevano evidentemente tradursi in queste altre: *noi abbiamo accettato la Convenzione per ingannare i Francesi ed indurli a partire dal territorio pontificio; una volta partiti, l'occuperemo noi stessi.* (Interruzioni a destra ed al centro)

Certo l'onorevole Lanza respingerà con indignazione un simile commento; ma egli non ha bisogno di affaticarsi troppo per persuaderci. In questo siamo tutti della sua opinione. Le sue espressioni hanno potuto prestarsi in Francia ad una sinistra interpretazione, ma noi, che conosciamo i nostri uomini politici, dobbiamo portare altro giudizio: malgrado la nostra severità a loro riguardo, non possiamo giammai spin-

gerla al segno da attribuire loro il tristo merito di una arrischiata versipelleria. In tal caso dovremmo ritenere come fatti le più strane incompatibilità morali. Accettare la Convenzione per violarla importava affrontare una guerra. Gli onorevoli nostri ministri non avevano tanta audacia; e poi vi si sarebbero preparati, mentre nel 1870 non si vide ombra di armamento. L'avrebbero accettata forse per violarla nella previsione della caduta di Napoleone? Ma ritengo che gli onorevoli Lanza e Visconti-Venosta non pretendano al dono della seconda vista. Se essi non credevano alla guerra, come avrebbero prevista la caduta? Nel pronunziare quelle parole, l'onorevole Lanza non ebbe altro movente che quello di chiudere la bocca all'opposizione, presentando un argomento che, a suo modo di vedere, non ammetteva replica; ma non è men vero che la stampa francese prese nota di quelle sconsigliate parole, commentandole nel senso più utile, e citandole spesso come la prova più evidente di un agguato premeditato e di una odiosa malafede. Quando tutt'altro mancasse, questo solo tratto d'inaudita imprudenza dovrebbe bastare anche pei nostri onorevoli colleghi della maggioranza a riconoscere l'impossibilità di un simile presidente del Consiglio.

Sino al 20 agosto dunque voi, onorevoli Lanza e Visconti-Venosta, tenevate fermi alla Convenzione e dichiaravate che il venire a Roma *era colpa e vergogna.*

Intanto poco dopo, cioè dopo nove giorni, voi faceste una evoluzione delle più brusche, proclamando una politica affatto diversa.

E dico dopo nove giorni, giacchè, comunque la notificazione dell'occupazione di Roma fatta al Governo della repubblica francese avesse avuto luogo il 6 settembre, secondo Giulio Favre, e il 7 secondo un dispaccio del plenipotenziario Nigra; comunque il passaggio della frontiera romana fosse stato eseguito l'11 e l'occupazione della stessa Roma il 20 settembre, pure il mutamento della vostra politica si annunzia nella prima circolare indirizzata ai nostri agenti diplomatici, e che porta la data del 29 agosto.

Ora io domando: come potete voi giustificare questa strana metamorfosi al cospetto della diplomazia europea e di tutto il mondo civile, sotto il punto di vista del rispetto dovuto ai trattati spontaneamente e solennemente stipulati?

Avvenne forse in Italia qualche cosa di straordinario, di violento da forzarvi a prendere l'attitudine che prendeste? Potete forse allegare la suprema ragione di Stato, la necessità ed il dovere di evitare una rivoluzione interna?

Voi non potete produrre una simile scusa, perchè priva di ogni apparenza di credibilità.

Senza dubbio che, se nel 1870 il Governo si fosse ostinato a non venire a Roma, noi avremmo potuto essere esposti a gravissime perturbazioni interne.

Ma queste intime disposizioni morali del paese, co-

nosciute solamente da noi, non essendosi in alcun modo manifestate con minacciosi segni esteriori, non possono essere da voi eccepite all'estero, neppure come attenuante al vostro operato. Voi non vi trovaste a fronte di un Aspromonte o d'una Mentana. Anzi giammai l'ordine e la tranquillità furono tanto conservati in Italia come nel 1870. Tutte le pubbliche dimostrazioni relative a Roma si ridussero a qualche riunione popolare condotta colla massima calma e temperanza, a qualche articolo di giornale, a qualche discussione parlamentare, il tutto eseguito nei termini della più stretta legalità e convenienza. In somma da quanto accadde voi non potete dire e far credere all'estero che avete subito pressioni di piazza, accennanti a rivoluzione.

Ma io vado anche più oltre. Dato per un istante che fosse scoppiata un'insurrezione, neppur questa avrebbe giustificata la venuta a Roma. L'avrebbe soltanto attenuata, ma giammai legittimata. E perchè? Perchè ai termini della fatale Convenzione, voi dovevate compimerla. L'articolo primo è troppo chiaro: *Non attaccare Roma ed impedire anche colla forza che altri l'attaccasse*. Sarebbe un mezzo molto comodo di esimersi dagli obblighi internazionali quello di allegare a scusa della loro violazione le esigenze di piazza!

Ma dunque, mi chiederete voi, dovevamo noi aspettare lo scoppio di una rivoluzione prima di deciderci di venire a Roma?

Sono le mille miglia lontano dall'accennare ad una simile stoltezza, anzi ad una simile mostruosità. Vi ho detto qual era il partito preferibile a tutti. Allearsi colla Germania. Ma qui io parlo nell'ordine logico delle vostre idee, per provarvi che, giusta le dottrine da voi precedentemente professate e la fisionomia del paese nel 1870, voi non potete addurre a vostra giustificazione la suprema ragione di Stato, la necessità di evitare una rivoluzione interna. Se voi tenevate tanto al mantenimento della Convenzione, come mezzo di conservare le buone relazioni colla Francia; se questa Convenzione v'imponeva l'obbligo d'impedire, anche colla forza, qualunque attacco contro Roma; se voi stessi avevate dichiarato in Parlamento che, la rivoluzione osando alzare la testa, voi l'avreste schiacciata; voi logicamente e coscienziosamente non avreste potuto rifuggire dall'idea di soffocare nel sangue qualunque movimento popolare; tanto più che non era questa una dottrina nè una pratica nuova per la vostra scuola. L'avete versato ad Aspromonte, a Torino, a Mentana: perchè non dovevate versarlo anche a Firenze? A questo non veniste. Perchè non veniste? Perchè il paese non ve ne diede motivo nè prossimo nè remoto.

Obbietterete che il pericolo esisteva, ma che non voleste spingervi agli estremi per carità di patria? Ma allora quando voi non eravate più gl'interpreti della pubblica opinione, perchè non potevate più sostenere

la Convenzione senza provocare la guerra civile, e non potevate evitare questa guerra civile senza violare la Convenzione da voi ritenuta sempre come il palladio dell'amicizia colla Francia, il partito che vi restava era quello di dimettervi. Ora voi non combatteste l'insurrezione e non vi dimettete; dunque, vi dirà la Francia, come volete farci credere a coteste vostre gratuite assertive?

È evidente quindi che non potete allegare la suprema ragione di Stato. Ed in effetto non l'allegaste; giacchè, come vedremo più tardi, nei vostri atti ufficiali mettete in campo ogni altro futile pretesto, ma non osate parlare di pericoli di rivoluzione interna.

Ed a questo proposito è d'uopo osservare ancora che voi mancaste non solo di accorgimento, ma di abnegazione. Dimettendovi avreste accreditato all'estero il pericolo di una rivoluzione interna, anche non esistendovi, e dato così ai vostri successori un mezzo, se non di giustificare pienamente, almeno di attenuare l'atto che, tale quale fu da voi consumato, ha un carattere di perfidia. (*Rumori*) Sicchè in tal rincontro vi chiariste più devoti ai vostri portafogli, anzichè alla dignità della monarchia ed all'onore d'Italia!

Credete forse di seppellire la quistione sotto la pietra sepolcrale del fatto compiuto?

È questo un arnese anch'esso logoro. Il fatto compiuto può avere valore quando tutte le parti interessate vi si acquietano. Ma quando è seguito dalla protesta di una di esse, la quistione rimane sempre aperta. Ne avete un esempio recente nella famosa vertenza dell'*Alabama*. I fatti ad essa relativi avevano dato luogo ad una protesta per parte degli Stati Uniti americani. Rimasero sopiti per circa dieci anni. E quando il Governo americano stimò essere arrivato il momento opportuno di produrre la quistione innanzi ad un tribunale di arbitrato, l'Inghilterra si guardò bene di eccepire il fatto compiuto, ma procurò di difendersi mediante argomenti giuridici.

Noi ci troviamo precisamente nella stessa situazione. Contro il fatto dell'occupazione di Roma stanno le proteste del Governo francese nel 1870, le deliberazioni dell'Assemblea nel 1871 e le riserve del signor Fournier nel 1872. Sicchè la Francia è sempre nel pieno diritto di proporci quando crede la quistione dell'*uti possidetis*.

Passando a rassegna i vari atti pubblici del Governo all'epoca dell'occupazione di Roma si osserva che il principale argomento su cui esso si appoggia per giustificare il suo operato si riduce al seguente ragionamento.

La Convenzione di settembre era per noi obbligatoria, ma era pure subordinata ai grandi interessi nazionali. Epperò noi stipulandola avevamo fatto riserva di libertà d'azione per tutti i casi che potevano riferirsi alla sicurezza ed esistenza dello Stato. Ora arrivato il 1870, noi vedemmo che non potevamo più

rimanere indifferenti a fronte della situazione minacciosa che presentava Roma, dove un conflitto era imminente tra popolo e truppe mercenarie straniere, conflitto che poteva compromettere anche la sicurezza personale del Pontefice. Roma era divenuta un covo di trame, di intrighi, di concerti di crociate e di nuovi interventi stranieri contro l'Italia. La nostra occupazione quindi era giustificata da un legittimo diritto di difesa e di conservazione.

Per valutare convenientemente un tale ragionamento è d'uopo rimontare all'epoca della stipulazione della Convenzione.

Allorchè fu essa pubblicata, il suo senso si appalesò chiaro e netto a tutti gli spiriti indipendenti. Quando l'Italia s'impegnava a garantire la Santa Sede da ogni insulto esterno, e quando assentiva a tollerare una forza straniera che la tutelasse egualmente contro una insurrezione interna, era evidente che l'Italia per parte sua voleva il papato collocato sopra basi solide di conservazione e di durata; ciò che importava una assoluta rinunzia a Roma.

Eppure un trattato tanto semplice e tanto chiaro, appena firmato, fu oggetto delle più strane interpretazioni per opera di quelli stessi che l'avevano stipulato. Il ministro Nigra partecipandolo al Governo italiano al 15 settembre, l'accompagnava con un dispaccio nel quale, mentre si rallegrava di un atto che liberava Roma dall'occupazione straniera, dichiarava che esso non si opponeva al compimento delle aspirazioni nazionali. Questa idea fu talmente magnificata dal giornalismo ufficiale e semi-ufficiale italiano, che il Governo francese se ne commosse, sicchè il signor Drouyn de Lhuys invitò il signor Nigra ad una conferenza in presenza dell'imperatore, onde togliere di mezzo tutti gli equivoci e malintesi che correivano in Italia sul vero significato della Convenzione. In questa conferenza il commendatore Nigra ricevè una di quelle lezioni di pratica diplomatica che avrebbe dovuto farlo ravvedere per l'avvenire; ma pare che non ne abbia profittato; giacchè anche in seguito egli continuò ad essere poco esatto nei suoi rapporti al Governo.

Il signor Drouyn de Lhuys si meravigliava altamente come il ministro italiano avesse potuto, nel suo dispaccio del 15 settembre, parlare di diritti nazionali, di aspirazioni nazionali sullo Stato pontificio, quando gli impegni contratti colla Convenzione importavano per l'Italia una completa ed assoluta rinunzia a Roma; salvo che non si pensasse arrivarvi *per vie sotterranee, per incitamenti di emissari rivoluzionari*, mezzi che il Governo francese risguardava sempre come attacchi diretti ed aperti. Il Governo italiano parlava di mezzi morali, di progresso della civiltà e cose simili per venire all'attuazione della sua massima prediletta: *Libera Chiesa in libero Stato*; ed il Governo francese approvava aspirazioni in simile senso, ma riteneva che esse non potevano avere altro risultamento pra-

tico che quello di conciliare il papato coll'Italia; d'indurre il Papa a modificare il suo sistema politico e governare il suo piccolo Stato conformemente alle idee del moderno progresso; ma giammai che la conseguenza della conciliazione potesse spingersi sino ad obbligare il Pontefice ad abbandonare il suo trono temporale, cosa che la Francia aveva dichiarato le cento volte di volere conservata incolume. Il Governo italiano aveva sempre detto di volere essere continuatore della politica del conte di Cavour, e questi aveva per divisa: andare a Roma col consenso della Francia; consenso che la Francia non darà giammai.

Non vi sarebbe che un caso solo in cui le pretese aspirazioni italiane potessero essere favorite, e questo era il caso di una rivoluzione interna a Roma; rivoluzione affatto spontanea e non provocata per vie sotterranee per mezzo di emissari; rivoluzione riuscita a detronizzare effettivamente il Papa; rivoluzione il cui Governo avesse spontaneamente dichiarato di volere anettere Roma all'Italia. Questo caso, osservava il ministro francese, non è stato preveduto e contemplato nella Convenzione; ma, ove si verificasse, il Governo francese dichiarava riservarsi *la libertà di azione*. Libertà di azione, come ognuno comprende, importava facoltà di intervenire o non intervenire a favore del Papa contro la rivoluzione.

Queste spiegazioni del Governo francese provocarono naturalmente una risposta dell'onorevole generale La Marmora, allora ministro degli affari esteri, il quale, in apposita nota dei 7 novembre 1864, conveniva pienamente nelle idee del Governo francese quanto all'interpretazione della Convenzione, e respingeva la ipotesi di fomentare in Roma insurrezioni per mezzo di emissari; solo aggiungeva che, avendo il Governo francese riservato la sua libertà d'azione nel caso di una rivoluzione spontanea dei Romani, il Governo italiano, come di diritto, non poteva fare che altrettanto.

Le spiegazioni scambiate fra i Governi francese ed italiano dunque, relativamente all'interpretazione della Convenzione, assodarono il principio che l'Italia s'interdiceva assolutamente di venire a Roma, e che le riserve di libertà di azione non si limitavano che al solo caso di una rivoluzione spontanea e trionfante nella città eterna. Come ognuno comprende, queste riserve reciproche di libertà di azione non solo non importavano conservazione del principio di non intervento, siccome tante volte si è strombettato dai nostri ministri, ma invece facoltà d'intervenire secondo che ciascun Governo credesse conveniente di fare; condizione di cose che presentava la non piacevole prospettiva che, anche in caso di una rivoluzione spontanea dei Romani, il possesso di Roma per parte dell'Italia rendeva inevitabile una guerra colla Francia.

Ora vediamo se nell'occupazione di Roma si verifi-

carono gli estremi di fatto contemplati nella riserva di libertà di azione fatta rispettivamente dai due Governi.

Io ne lascio giudici i vostri più sviscerati amici.

Imminenza di conflitto tra popolo romano e pretoriani stranieri?!

Era impossibile per assoluta mancanza di mezzi. Non si verificò neppure quando voi rimaneste in vista della città eterna per ben due giorni, sperando di provocarlo colla vostra presenza. In quella occasione tutti gli ardenti patrioti, che non erano pochi in Roma, corsero alla sede del comitato nazionale per avere delle armi. Non si trovò neppure un fucile. Ogni insurrezione popolare diveniva quindi impossibile; sicchè voi, stanchi di fare all'amore colle mura di Roma, operaste il miracolo di Maometto. La città non veniva a voi, e voi veniste alla città, e vi entraste sfondando Porta Pia a colpi di cannone. Così Pio IX non fu detronizzato da una rivoluzione spontanea del popolo romano, ma da voi, i quali, unendo lo sfregio allo scherno, diceste che venivate a Roma per proteggere la di lui persona minacciata ed assicurare la di lui indipendenza. Chi minacciò mai la persona di Pio IX? Dove era la sognata imminenza del conflitto fra popolo romano e mercenari stranieri?

E fosse stata pur vera questa imminenza di conflitto, chi vi dava il diritto d'ingerirvi nelle vertenze fra il popolo romano ed il Papa? Colla Convenzione voi avevate costituito lo Stato romano a Stato indipendente. In tutti i vostri atti vi eravate sempre mostrati propugnatori del principio di non intervento; oh! chi vi faceva custodi, tutori, paladini del popolo romano?

D'altra parte, quando mai voi eravate stati solleciti delle sorti di questo popolo? Colla Convenzione li avevate abbandonati, legati piedi e mani ad un potere cieco, sostenuto da pretoriani stranieri. E come volete che l'Europa creda a questa vostra subitanea tenerezza, quando non avevate mai nè chiesta nè propugnata alcuna garanzia politica a di lui favore?

Roma divenuta covo di trame, di organizzazioni, di crociate, di provocazioni a nuovi interventi stranieri contro l'Italia?

Ma, signori, se facciamo divorzio col senso comune, conserviamo almeno un poco di pudore! (*Interruzioni da parecchi banchi*)

Che il Papa non amasse l'Italia si comprende, perchè la rivoluzione italiana minacciava il di lui potere temporale, che per lui è assai più caro del dominio spirituale di tutto il mondo (*È vero!*); ma dire che dopo la partenza dei Francesi il Papa ordisse trame, organizzasse crociate e provocasse interventi stranieri per attentare alla sicurezza ed esistenza del regno d'Italia è cosa da eccitare il riso del mondo.

E con quali mezzi attentava? Forse colla legione di Antibo e col reggimento dei zuavi? Forse coll'aiuto di qualche potenza straniera?

E quale potenza in Europa era disposta a tanto praticare? La sola Francia. Ma la Francia aveva già sgombrato il territorio romano.

Poteva ritornare nel caso che fosse uscita vittoriosa dalla guerra germanica, giusta la promessa contenuta nel dispaccio Gramont?

E qui, sia detto in parentesi, dovete ravvisare la prova di ciò che io accennai di sopra, cioè che il Governo italiano conosceva il contenuto del dispaccio Gramont?

Benissimo! Ma la Francia non poteva intervenire che nel caso che voi aveste violato la Convenzione.

Dunque in quell'epoca tutte le trame, tutti gli attentati del Papa non potevano consistere in altro che nei voti che faceva, nelle preghiere che indirizzava a Dio pel trionfo delle armi di Francia, affinché, o voi non violaste la convenzione, o, violandola, egli avesse potuto avere un riparatore.

E come! Accusate il Papa di provocare interventi, mentre questi non potevano essere che opera vostra, violando un patto stipulato?

Fate colpa al Papa di confidare sopra l'appoggio di un protettore straniero, mentre questo protettore gli era assicurato dalla vostra Convenzione?

Ma, in questo caso chi era il più colpevole ed esiziale all'Italia? Chi veramente tramava ed attentava alla di lei sicurezza e conservazione? Il Papa che faceva dei semplici voti onde fossero rispettati gl'impegni stipulati a suo favore, ovvero voi che avevate spontaneamente, premeditatamente stipulati tali impegni, i quali, o rispettati, e voi perpetuavate la dominazione teocratica in Italia; o violati, e provocavate le intervenzioni di quello straniero che, colla convenzione rediviva, voi autorizzavate a poter sempre intervenire in sostegno del Papa-Re?

In ultimo, se Roma era da lungo tempo quel pandemonio che voi volete far credere colle circolari dei 29 agosto e 7 settembre, e perchè al 4 dello stesso agosto voi faceste ritorno alla Convenzione, la quale assicurava la conservazione e la durata di cotesto pandemonio?

E credete che l'Europa possa prestar fede e dare importanza a questo ammasso di assurdità e di menzogne? (*Rumori e segni d'impazienza a destra*)

Voi non avevate che un solo mezzo, un solo titolo per giustificare il vostro operato, e questo stava nella esibizione del vostro atto di nascita, che doveva servire ad un tempo di passaporto per venire a Roma.

A Roma non si poteva e non si doveva venire che in nome dell'unità nazionale, proclamata dai plebisciti, sanzionata dal Parlamento, salutata da tutta Europa; la quale, non avendo fatto opposizione o protesta, implicitamente aveva accettato il fatto compiuto, vero caso in cui si può invocare legittimamente la sanzione del fatto compiuto.

Ma di siffatto titolo voi non potevate fare neppure

uso, giacchè non avevate, a tempo utile, denunziata la Convenzione, la quale era la mutilazione della nostra unità nazionale.

E così, o signori, voi potete adesso misurare tutte le orribili conseguenze di quella inqualificabile imprevidenza. Non avere denunziato a tempo la funesta Convenzione ci ha gittato nella più disgraziata delle situazioni, per difendere la quale poi il Ministero Lanza e Visconti-Venosta ha dovuto necessariamente sprofondarsi in un abisso di assurdi e di menzogne, che, invece di presentare una plausibile discolpa, costituiscono una vera condanna.

Se si avesse studiato a far male non si poteva far peggio per mettersi dal lato del torto rispetto alla Francia. Di modo che si è dato a questa non solo un legittimo diritto di muoverci guerra, ma, quello che è più doloroso ed umiliante per la dignità e l'amor proprio nazionale, di gettarci anche in viso i nomi più oltraggiosi. (Oh! oh! a destra)

Voi sapete, o signori, quel che si è detto e si dice di noi altamente in Francia, ed a mezza voce anche negli altri paesi. Si dice che noi fummo divoti sino alla servilità finchè la Francia fu forte e potente; che prodigammo le proteste più larghe di lealtà e di amicizia per ingannarla ed assonnarla; ma che, non appena venne colpita dai rovesci di una guerra infelice, noi profittammo della sua impotenza momentanea per mettere giù la maschera e consumare un odioso atto di spogliazione e di brigantaggio, che cercammo poi di giustificare colla menzogna e colla ipocrisia: sicchè, ignobili violatori della fede pubblica, noi venimmo a Roma da ladri notturni, da furfanti e da codardi! (*Vive interruzioni a destra ed al centro*)

Ecco quello che si dice, ecco la bella riputazione fatta all'Italia dalla sapienza e dal patriottismo del Ministero Lanza e Visconti-Venosta. E come volete che, dopo simili fatti, la Francia non vi muova la guerra?

In tale posizione di cose essa non ha da prima neppure bisogno di venire ad una brusca rottura con noi. Anzi, per disporre maggiormente l'opinione pubblica a favore del diritto che noi le abbiamo stoltamente dato, essa affetterà una moderazione che non l'è naturale, e, dimandando di sottoporre l'argomento all'arbitrato delle potenze di Europa, dirà loro: io non voglio funestare il mondo con nuove guerre; ma nello stesso tempo non intendo rinunziare ai diritti che mi vengono da un solenne trattato. Questo trattato è stato lacerato da l'Italia senza alcuna provocazione, senza alcun legittimo motivo. Io chiamo l'Europa giudice dell'inqualificabile caso, nella certezza che essa non potrà mai approvare una flagrante violazione della fede pubblica. Se l'Italia restituisce le cose allo stato in cui erano nel luglio 1870, io mi terrò paga di aver contribuito ad una riparazione di giustizia; ma, se persiste nella ingiusta invasione, io intendo rivendicare colla forza i miei diritti conculcati.

Posta in tali termini la questione, credete voi, o signori, che esista in Europa Gabinetto, composto anche di vostri amicissimi, che sia disposto a darvi ragione? Che voglia assumere la terribile responsabilità di sanzionare questa novella massima di diritto pubblico, cioè che si possa impunemente lacerare un solenne trattato; violazione che, consumata oggi a danno della Francia, potrebbe domani consumarsi a danno di qualunque altra nazione; dottrina e sistema che costituirebbero i popoli in uno stato permanente di malafede e di brigantaggio? No, o signori, non vi sarà uomo di Stato che si rispetti il quale voglia rendersi complice di tanta enormità per far piacere a noi. Al più le potenze amiche potranno interporre i loro buoni uffici per una pacifica composizione, la quale potrebbe essere da esse ridotta a queste proporzioni, cioè lasciare la provincia romana al regno d'Italia e restituire Roma al papa. Ma poichè naturalmente la Francia insisterà a che le cose sieno restituite allo stato in cui erano nel luglio del 1870, e poichè, più naturalmente ancora, noi non possiamo discendere ad alcuna transazione, mentre uscendo da Roma l'Italia sarebbe disfatta, e noi non vogliamo a qualunque costo menomare la nostra unità neppure di un pollice di terreno, è evidente che la guerra diverrà inevitabile.

E di questo prezioso regalo saremo debitori al Ministero Lanza e Visconti-Venosta, la cui abilità può essere misurata sui seguenti risultamenti.

La venuta a Roma costituiva per noi l'esercizio di un sacro diritto, ed intanto sotto la loro direzione si è consumato l'atto in modo da presentare all'Europa tutti i caratteri di un delitto.

La venuta a Roma doveva procacciare all'Italia l'ammirazione del mondo ed una grandissima influenza morale sopra tutte le nazioni per le sapienti riforme di cui si aspettava che il Governo italiano avesse preso l'iniziativa; e questo fatto rimpiccolito e deprezzato dal Ministero Lanza e Visconti-Venosta ha esposto l'Italia alle accuse ed agli oltraggi più umilianti.

La venuta a Roma che, col compimento dell'unità nazionale, doveva rassodare la sicurezza e la forza d'Italia, invece ci espone al pericolo di una guerra, di cui nessuno potrà prevedere le conseguenze, specialmente se gli stessi uomini continueranno a tenere le redini dello Stato.

E la guerra l'avremo presto, o signori. Non bisogna pascersi di lusinghe e d'illusioni. Non appena la Francia avrà liberato il suo territorio dall'occupazione tedesca e costituito un Governo definitivo, sia repubblicano, sia monarchico, metterà in campo la questione romana. E vi dico che ciò avrà luogo prima che finisca il 1874. Sì, o signori, nel 1874 noi saremo in guerra colla Francia! (*Risa ironiche a destra*)

So bene che qualcuno dirà con aria beffarda che io voglia atteggiarmi a profeta. Il tempo dei profeti è passato; ma eterno è nel mondo quel volgare grosso

buon senso in forza del quale, conosciuta la causa, ogni povero mortale è in grado d'indicare a dato certo l'effetto che ne risulterà. E poi, signori, che volete? Sia pure una debolezza, io non posso sfuggire alla legge comune della frale umanità. E quando i fatti in più di una quistione mi hanno dato ragione, permettetemi la innocente debolezza di aver fede nelle mie previsioni, anzichè nelle altrui imprevidenze.

E per non uscire dalla materia politica io vi prego di ricordarvi ciò che avvenne nel 1870 in Firenze.

In quell'anno i provvedimenti finanziari proposti dal Ministero, e poscia approvati dalla Camera con qualche variante, riposavano sopra una base di larghe economie, le quali si applicavano principalmente ai due bilanci della guerra e della marina. Per giustificare simili economie il Ministero allora si faceva scudo della profonda pace che dominava in Europa e della impossibilità di turbamenti guerreschi. Il presidente del Consiglio, il ministro delle finanze, i ministri della guerra e della marina e tutte le Commissioni fra cui figuravano splendide notabilità militari, facevano a gara per inneggiare entusiasticamente alla pace. A sentirli parlare noi potevamo senza alcun pericolo ridurre a minime proporzioni esercito e flotta; e da taluni si credeva arrivare il momento fortunato di realizzare ciò che in altra occasione l'onorevole Sella diceva ai suoi elettori di Cossato, cioè che egli non avrebbe avuto ripugnanza di vendere le nostre navi da guerra. A turbare gl'ingenui e beati concetti di quel coro di Arcadi sorse dall'opposizione una voce, la quale combatteva il progetto ministeriale per tre motivi: perchè non dava il pareggio; perchè non provvedeva efficacemente alla eventualità di guerra che erano imminenti; perchè non risolveva la quistione sociale.

Quella voce era la mia.

Ed ecco come io mi esprimeva in quell'occasione:

« Signori, noi abbiamo bisogno di molti danari, non solo per provvedere al pareggio, ma, come vi diceva da principio, per metterci sulla buona via di risolvere convenientemente anche le altre due grandi quistioni politica e sociale.

« Della sociale discorreremo in appresso.

« Quando parlo di questione politica intendo alludere alla situazione in cui si troverà l'Italia nella conflagrazione generale che non tarderà a scoppiare in Europa.

« Come, o signori, non prevedete voi l'imminenza di questa conflagrazione generale? Avete veramente fede nella continuazione della pace, mentre tutta Europa è irta di baionette, e mentre rimangono ancora sul tappeto insolite le questioni più ardenti? Quistioni che non dipende dalla nostra volontà il ritardare od impedire, ma alle quali dobbiamo essere preparati. Credete voi che Napoleone III prima di morire non voglia tentare la soluzione del problema del Reno? (Oh! oh! a destra) E d'altra parte credete voi che la Prussia abbia

rinunziato alla missione di unificare la Germania, come noi abbiamo unificato l'Italia? Credete voi che l'Austria abbia perduto la speranza di una riscossa? Credete voi che la Russia non solo Governo, ma l'intera razza slavo-moscovita abbiano smesso l'ambizione di dominare l'Oriente e di assorbire tutte le altre nazioni e credenze del vecchio mondo? Credete finalmente che l'Europa possa continuare a stare sotto quest'incubo di ambizioni, di sospetti, di diffidenze, di malessere e di aspirazioni, che travagliano e tormentano popoli e Governi? No, o signori, la guerra, è non pure probabile, ma necessaria, ma imminente! »

Così io parlava il 18 giugno, e al 19 luglio, cioè un mese ed un giorno dopo, il barone di Wimpffen segretario dell'ambasciata francese presentava a Berlino la dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia.

Ma io non vi prevedi solo la guerra politica ossia internazionale, io vi prevedi ancora la guerra sociale. Imperocchè non era necessario aspettare le sanguinose saturnali di marzo 1871 avvenute in Francia, per prevedere che la guerra sociale sarebbe scoppiata presto o tardi; ed altre più terribili e funeste ne scoppieranno se i Governi non si affrettano a scongiurarle con sapienti ed eque riforme. È ben cieco, o signori, chi non vede dove vuol andare l'Europa e con essa tutta l'umanità! La questione sociale è la più severa di tutte. E bisogna provvedervi presto; poichè dessa importa altro che disavanzo finanziario, altro che repubblica!

Su tale proposito io in quella stessa occasione pronunziava queste parole:

« Io quindi conchiudo: signori, non ci facciamo illusioni, il nostro avvenire è assai fosco, non solo sotto il punto di vista finanziario, ma politico e sociale.

La catastrofe finanziaria si avvanza. Una conflagrazione generale fra le varie potenze è imminente. La questione sociale è all'ordine del giorno in tutta Europa.

« Quest'ultima anzi è la più ardente di tutte, e va esaminata con calma, e risolta con sapienza. (*Movimento*) Voi sapete quali sono le idee dei comunisti di Francia e di Germania, dei cartisti d'Inghilterra, dei feniani d'Irlanda, dei nichilisti di Russia.

« Sono sette o scuole che tendono all'abolizione della proprietà e del capitale, ed acquistano nuovi proseliti tutti i giorni; poichè sventuratamente *la irrazionale organizzazione e ripartizione del lavoro*, lasciando disoccupate e senza mezzi di sussistenza numerose classi di cittadini, ingenera naturalmente idee sovversive e livellatrici. Si tratta quindi nientemeno che della conservazione o distruzione degli attuali ordini civili-politici-sociali.

« E quando simili problemi si presentano sostenuti da turbe fameliche, ah! signori, non si risolvono nè col silenzio nè col disprezzo, nè colla indifferenza, e neppure colla forza; ma con sapienti temperamenti di conciliazione e di equità.

« In tali casi il partito più prudente non è quello di scartare le quistioni o di aggiornarle, ma di affrontarle coraggiosamente: giacchè in tempo di calma voi potete risolverle in modo soddisfacente per tutti; ma se vi lasciate sorprendere alla sprovvista, la soluzione sarà violenta, e sempre con massimo vostro danno.

« Il mio progetto di legge tende precisamente ad ottenere una simile soluzione soddisfacente nella triplice quistione finanziaria-politica-sociale, ecc. »

Ebbene, la guerra sociale scoppiò colla comune di Parigi in marzo 1871, cioè nove mesi dopo della mia previsione.

Ora, o signori, voi potete chiamarci quanto volete uomini poco pratici, visionari e peggio; ma, quando i fatti vengono a confermare i nostri calcoli, mi pare che non sia una pretensione troppo esagerata quella di essere ascoltati, se non con simpatia e deferenza, almeno con imparzialità.

Taluno mi osserverà qui: ma qual danno abbiamo avuto noi della guerra franco-germanica e della Comune di Parigi?

Nessuno. Ma non fu merito vostro.

Ricordate, o signori, che poco mancò che la conflazione fosse generale. La Danimarca era decisa a prender parte alla guerra a favore della Francia; e fu necessario che l'erede della Corona d'Inghilterra andasse personalmente a Copenaghen per pregare il suo augusto suocero onde desistesse dai suoi proponimenti, assicurandolo che a guerra finita la Prussia avrebbe appagato i di lui reclami. Ricordate pure che l'attitudine dell'Austria era da principio tanto equivoca e sospetta che la Prussia fu obbligata a tenere in osservazione una considerevole parte delle sue forze, le quali furono riversate sulla Francia solamente quando gli avvenimenti essendosi decisamente dichiarati favorevoli alla Germania, l'Austria dichiarò attenersi alla più stretta neutralità. Se le vicende della guerra fossero state da principio propizie alla Francia od anche dubbie, la lotta sarebbe stata generale, e voi vi sareste alleati alla Francia o per simpatia o per forza, perchè non potevate resistere all'azione della marina francese. Quale ne sarebbe stato il risultamento? Napoleone in definitiva non poteva essere che o vinto o vincitore: vinto, avreste subito la sorte della Francia; vincitore non avreste avuto sorte migliore. Imperocchè Napoleone nel suo orgoglio satanico avrebbe disfatto non solo la Germania, ma più di tutto anche l'Italia, sebbene sua alleata, attuando il trattato di Zurigo non a favore delle dinastie cadute, ma dei membri della sua famiglia Bonaparte-Murat; avrebbe restaurato in Spagna il trono d'Isabella; avrebbe forse ritentato ancora la spedizione del Messico (*Risa ironiche e segni di stanchezza al centro*); avrebbe steso sulle libertà di tutta Europa un lenzuolo di piombo. La sua caduta fu un bene per l'umanità, e specialmente per l'Italia. E tutto questo perchè? Perchè, essendo voi deboli, non

potevate conservare la vostra libertà di azione e scegliere il partito che meglio vi convenisse.

Similmente, se l'incendio comunista di Parigi non divampò altrove, si deve alla mancanza di audacia degli stessi comunisti; i quali, se avessero marciato immediatamente sopra Versailles, avrebbero spazzato Assemblea e Governo in quei primi momenti privi di qualunque forza ed appoggio. Il trionfo dei comunisti avrebbe avuto un'eco in tutti i grandi centri operai, a Lione, a Marsiglia, ecc. L'intera Francia si sarebbe ridotta sotto il loro potere. La Prussia avrebbe impedito o schiacciato egualmente il movimento sociale? Ignoro quel che sarebbe accaduto. Osservo solo che l'Internazionale aveva steso le sue fila in tutte le nazioni di Europa. Il trionfo della Comune di Parigi doveva essere il segnale di eguali movimenti in Inghilterra, nel Belgio, in Spagna, in Germania e soprattutto in Prussia. Gli eserciti tedeschi sarebbero stati probabilmente obbligati ad abbandonare o sospendere le loro operazioni sul territorio francese per accorrere a spegnere l'incendio in casa propria. L'Europa sarebbe stata involta in un turbine di rivoluzione sociale e l'Italia non si sarebbe preservata dalle calamità generali.

Se noi non abbiamo sofferto alcun danno dalla guerra franco-germanica e sociale, ne siamo debitori a quella stella meravigliosa che finora ci ha protetti. Ma non bisogna fare troppo a fidanza colla fortuna, giacchè essa potrebbe stancarsi.

Pensiamo dunque seriamente al prossimo avvenire, alla guerra che dovremo sostenere nel 1874.

Malgrado la evidenza della nostra spinosa posizione, esistono degli ottimisti, e non sono pochi, che considerano come fantastiche queste preoccupazioni di guerra. Quante volte si parla loro delle terribili eventualità cui potremmo andare incontro, rispondono, con una sicurezza invidiabile, che la Francia per lungo tempo è nella assoluta impotenza di muoversi pei rovesci sofferti, per l'esaurimento delle finanze, per l'anarchia governativa in cui si agita, pel difetto di alleanze, e che, quand'anche fosse in grado di muoversi, noi Italiani possiamo contare sul valido appoggio della Prussia, la quale non permetterà mai che ci si torca un cappello.

La Camera mi permetterà di intrattenermi alquanto nell'esame di questi vari punti, essendo necessario combattere certi pregiudizi e certe prevenzioni che potrebbero produrre dei risultamenti esiziali.

La Francia è impotente a muoversi per l'esaurimento delle sue finanze, per la confusione dei partiti, per la precarietà del suo Governo, per la mancanza di alleanze!?

Senza dubbio che i rovesci subiti dalla Francia sono forse unici nella storia, e qualunque altra nazione ne sarebbe stata schiacciata per sempre od abbattuta per lunga età; ma per essa sono stati una nube passeggera.

La Francia possiede risorse immense, non solo da soddisfare gl'impegni contratti, ma da riparare in poco tempo le perdite sofferte. Abitata da un popolo intelligente, attivo, industrioso, essa colmerà ben presto i vuoti prodotti dalla guerra, e ritornerà certamente alla primitiva floridezza. Noi già abbiám visto come immediatamente dopo la guerra il lavoro venne ripreso con incredibile attività e come sorprendente fu l'aumento che le esportazioni presentarono sulle importazioni. La potenza economica e produttiva della Francia non è per nulla intaccata, ed il popolo paga puntualmente un bilancio che era già enorme, come quello che toccava i due miliardi, e che pei nuovi balzelli è stato accresciuto di altri 700 milioni annuali.

La fiducia generale del mondo è tale nelle inesauribili risorse della Francia che i banchieri di tutte le nazioni fanno a gara per offrire capitali onde adempia a tutti gli obblighi che ha colla Germania. Conoscete il risultamento dei due prestiti di cinque miliardi eseguiti in due anni consecutivi con sottoscrizioni decuple, nelle quali lo straniero non figura che per la terza parte. La Germania sarà pagata ben presto, e quando il territorio francese sarà libero dall'occupazione tedesca, allora ritenete per fermo che non sarà la deficienza di altri denari quella che arresterà la Francia se essa intenderà lanciarsi in una nuova guerra.

Io non sono sospetto di simpatia o di deferenza verso quella nazione. Tutti i miei antichi colleghi, come ho accennato dianzi, ricorderanno che io dal 1871 in poi ne combattei costantemente l'alleanza; ma non posso negare che è dessa una grande e meravigliosa nazione. Si possono ben combattere gli avversari, ma non mai disprezzare. I Francesi possono ben presentare al mondo lo spettacolo delle più strane contraddizioni in fatto di credenze religiose e di politica; possono passare immediatamente dal culto della dea Ragione alla più umiliante superstizione, dalla licenza più sfrenata al servilismo più abietto; possono essere designati al cospetto dell'umanità come un popolo di pazzi; ma sono dei pazzi sublimi che più di una volta hanno scosso il mondo coll'arditezza delle loro idee, coll'audacia delle loro imprese, colla bravura del loro entusiasmo. Ciò non impedisce per altro che di tempo in tempo ricadano in un abisso di sventure; chè il destino di quella illustre e disgraziata nazione è di non sapere essa stessa quel che si voglia; di procedere per salti e non per gradi; e di aggirarsi perpetuamente in un circolo ora di grandezza ed ora di miseria. (Bene! a sinistra)

La Francia dunque si rialzerà presto dalla momentanea prostrazione; e sono in grandissimo errore quelli che credono che essa non sia in grado di impegnarsi in nuove lotte per difetto di mezzi pecuniari.

MACCHI Dunque conviene che è una grande nazione?

MUSOLINO. E chi potrebbe negarlo? Ma perchè è grande e potente io dico di metterci in guardia contro

il suo malcontento; se fosse debole la lascierei abbaiare alla luna! (*Siride*)

Quanto poi alla confusione ed anarchia dei partiti, come alla precarietà del Governo, certamente che sino a quando dura l'attuale incertezza nessun Gabinetto vorrà aver che fare con essa, e molto meno impegnarsi in una alleanza. Ma anche questo è uno stato transitorio. L'attuale vertigine non può durare lungo tempo. La Francia costituirà ben presto un Governo stabile e solido, sia monarchico sia repubblicano; e qualunque possa essere tale Governo, raccoglierà la eredità di soddisfare la pubblica opinione, cioè di proteggere la Santa Sede e muovere guerra a noi prima che alla Germania. Dirò di più, nessun Governo sarà possibile e duraturo in Francia se non appaga questo voto supremo delle aspirazioni nazionali.

Difetto di alleanze?!

Ma le alleanze sarebbero necessarie per la Francia quando dovesse impegnarsi in una novella lotta contro la Germania. Su tal proposito vedremo più tardi se questa guerra fra i due rivali sia assolutamente inevitabile, e se sia impossibile per la Francia trovare alleati. Quello però che è fuor di dubbio è questo, che una guerra tra la Francia e la Germania non può essere vicina e molto meno immediata, mentre la Francia deve prepararsi seriamente prima di avventurarsi in un secondo cimento colla formidabile Alemagna; e simili preparativi esigono parecchi anni. E poichè in questo periodo di tempo la Francia non vorrà certamente restare del tutto inoperosa, il suo obbiettivo principale, per adesso, siamo noi, che essa considera come facile preda.

Ora, o signori, a parte qualunque vanitosa pretesione, nello stato di disarmamento in cui siamo, per far la guerra a noi la Francia non ha bisogno di altri alleati; bastano le sue sole forze per intraprenderla quando vuole, e per portarla a compimento con successo. (*Mormorio*)

E qui giova considerare quali sono le forze di cui la Francia potrebbe disporre contro noi in simile eventualità.

È superfluo per ora occuparsi dello stato militare che essa potrà avere in un avvenire più o meno vicino, in conseguenza dell'ultima riforma adottata dall'Assemblea francese. In forza di tale legge anche in Francia il servizio è stato dichiarato generale ed obbligatorio, e si estende dai 20 ai 40 anni, tra attività e riserva; di modo che all'occorrenza la Francia potrà disporre di 20 classi. E poichè ogni classe, giusta l'attuale popolazione francese, oltrepassa i 200 mila uomini tra soldati attivi e soldati in riserva, si avrebbe un'iscrizione sui ruoli di oltre 4,000,000 di uomini. Da cui sottratte le perdite che per cause diverse s'incontrano nel corso dei venti anni, e che io per fare un calcolo larghissimo porto al loro *maximum*, cioè al 40, e se pur si vuole al 50 per mille, è evidente che al bisogno la Fran-

cia potrà mettere in movimento una forza almeno di due milioni di uomini effettivi; forza eguale e forse anche superiore a quella di cui può disporre l'impero germanico.

Però i risultati della riforma militare francese non possono essere immediati né prossimi, richiedendosi almeno altri dodici anni perchè diventino disponibili tutte le ventiquattro classi di iscrizione.

Ma, come io diceva, lasciando da parte lo stato militare futuro della Francia, vediamo quello che è attualmente e quello che sarà nel 1874, epoca in cui, secondo me, essa ci muoverà guerra. (Si ride)

Ecco quel che apparisce dal *Moniteur de l'Armée* in data del 1° gennaio 1872, cioè anno corrente.

La Francia attualmente tiene sotto le armi in servizio effettivo 454 mila uomini.

Però nel 1874, ai termini delle leggi vigenti non abrogate dall'ultima riforma, essa potrà disporre ancora delle classi in riserva del 1865-1866-1867-1868-1869-1870-1871, le quattro prime che furono di 100 mila uomini ciascuna, quella del 1869 di 90 mila, quella del 1870 di 120 mila, e quella del 1871 di altri 100 mila. In tutto 710 mila uomini. Da questa cifra però è d'uopo sottrarre le perdite subite nell'ultima guerra che si calcolano a circa 100 mila uomini; ed io, per farla larga, ne aggiungerò altri 60 mila per le perdite o non valori che avranno i 600 mila uomini residuali nel periodo dei quattro anni, dal 1870 al 1874, e di cui il *Moniteur* non tiene conto. Rimarrebbero dunque 550 mila uomini. Ai quali aggiungendo cinque classi di guardie mobili che il *Moniteur* valuta ascendere a 300 mila uomini effettivi, e che saranno disponibili ancora negli anni 1874 e 1875, e voi avrete, o signori, che in tali anni la Francia, tra esercito attivo, riserve e guardie mobili, può contare sopra una forza effettiva di 1,310,000 uomini; di cui, tenendo a casa anche più della metà, potrà riversare sull'Italia una massa per lo meno di 600 mila uomini!

Ed avvertite, o signori, che non son queste delle truppe nuove. Quasi tutte o in massimo numero presero parte all'ultima guerra titanica sostenuta contro la Germania, nella quale se soggiacquero non fu certo per difetto di coraggio, ma di numero, di organizzazione, di disciplina, e soprattutto per difetto di sapienza, di direzione, di comando. Ora a tutti questi inconvenienti si sta riparando col massimo studio. Voi sapete quanta sollecitudine spiega il signor Thiers nell'accrescere gli armamenti e nel riorganizzare l'esercito, comunque ripeta sempre che egli vuole la pace, e niente altro che la pace. Si stanno per questo profondendo tesori, e tutti i partiti sono unanimi nell'approvare quest'attitudine del Governo. E cosa anche più meravigliosa in mezzo alla vertigine generale degli spiriti le sole milizie sono animate dal più bello spirito di disciplina e di ordine.

Avvertite ancora che in caso di mobilitazione di

tutte le anzidette forze non mancheranno gli uffiziali proporzionati al bisogno della direzione e del comando, giacchè esiste un numeroso personale di uffizialità al seguito di ciascun corpo francese.

Laonde, se alle suddette imponenti forze terrestri voi aggiungete il sussidio che esse possono avere dal corso di una potentissima flotta in una guerra contro l'Italia, noi nel 1874 avremo a fronte un nemico molto serio.

Che cosa potremo opporre a questo nemico nel 1874?

Lo vedremo più tardi quando parleremo della seconda imprevidenza del Ministero, cioè della inqualificabile negligenza ad armare poderosamente sino dal primo istante dell'occupazione di Roma.

E qui gli ottimisti saltano fuori coll'appoggio della Prussia, che non può assolutamente mancarci, e che ci metterà al coperto da qualunque pericolo.

Veramente in caso di guerra colla Francia possiamo noi contare sull'appoggio deciso della Prussia o della Germania?

È cosa umiliante il considerare come noi non abbiamo avuto mai alcuna coscienza né alcuna fiducia nelle proprie forze. Per lo innanzi che avevamo nemica l'Austria non potevamo esistere senza la protezione di Napoleone III. Oggi che possiamo essere esposti ad un'aggressione della Francia, non possiamo difenderci, od almeno non possiamo resistere a lungo senza l'appoggio della Prussia. Si direbbe che l'Italia, paese microscopico, è incapace di vita propria, e che povero satellite è condannato ad aggirarsi perpetuamente intorno ad un altro astro maggiore. Eppure ormai abbiamo anche noi una ragguardevole popolazione di oltre 26 milioni di abitanti. Ed allora che cosa aspettiamo di meglio per potere essere anche noi qualche cosa in mezzo alla famiglia delle nazioni?

Ad ogni modo per parlare con tanta asseveranza dell'appoggio prussiano o germanico dovrebbe esistere qualche trattato di alleanza offensiva e difensiva col Gabinetto di Berlino. Esiste un tale trattato? Le apparenze escludono qualunque presunzione affermativa su tale materia. Se la Prussia, malgrado la sua enorme superiorità militare rispetto alla Francia, non cessa di estendere sempre più i suoi apparecchi in vista di ogni eventualità, avrebbe imposto anche a noi come primissima condizione l'obbligo di armare in proporzione; ciò che non è in armonia col presente nostro contegno militare.

Poi se esistesse un tale trattato anche la nostra politica interna dovrebbe procedere all'unisono con quella della Prussia rispetto al clero, che è un nemico di altro genere, ma che è pure un nemico comune. Ed allora come spiegare che la nostra attitudine relativa alla Chiesa sia conforme più allo spirito proprio del Governo francese anzichè al contegno risoluto del Governo di Berlino?

Ma esistono altre ragioni più gravi da negare anche

la possibilità, almeno per ora, di una simile alleanza.

Niuno più di me sente altissima ammirazione per la Prussia; non tanto pei meravigliosi successi dell'ultima guerra, quanto per la sagace perseveranza con cui seppe prepararsi di lunga mano. E niuno più di me poi è compreso di maggiore gratitudine per l'aiuto generoso che ci concesse nel 1866, ed al quale noi siamo debitori dell'acquisto della Venezia.

Alcuni per attenuare il merito di siffatto aiuto dicono che in fin dei conti esso fu il corrispettivo della nostra alleanza e del nostro diversivo, senza di cui non avrebbe potuto ottenere quei vantaggi che ottenne in Germania.

Per parte mia, o signori, dichiaro che, comunque riesca spiacevole all'amor proprio nazionale fare certe confessioni, pure ritengo che non è mai giusto attribuirsi un merito che non si ha e sottrarsi così al dovere della riconoscenza. Secondo me il solo servizio che abbiamo reso alla Prussia fu quello di averla incoraggiata a romperla coll'Austria; giacchè nella sua modestia essa non aveva ancora piena fiducia nelle sue grandi forze; sicchè, senza la nostra alleanza, alla quale essa attribuiva maggiore importanza che non avesse, non si sarebbe decisa all'impresa. Ma altro è l'aver fatto l'ufficio di sprone, o di essere stati causa occasionale, altro è l'aver contribuito al trionfo della Prussia. (*Movimenti e segni di dissenso*)

PRESIDENTE. Non è la questione questa, onorevole Musolino...

MUSOLINO. Forse io ho il difetto di essere troppo ingenuo e di esprimere nella discussione giudizi che altri vorrebbe tenere riposti nel fondo dell'anima. Ma, che volete? Ognuno ha la sua indole; ed io dico le cose siccome le veggio e le sento.

CRISPI. Sono esatte.

MUSOLINO. Se le operazioni della guerra fossero state meglio condotte da parte nostra, certo i vantaggi sarebbero stati maggiori e per la Prussia e per noi. Ma lo svolgimento dei fatti dimostrò che senza di noi essa avrebbe avuto gli stessi successi che ebbe, laddove noi senza di essa non avremmo avuto la Venezia.

E in effetto, o signori, supponete che noi non fossimo stati alleati della Prussia, l'Austria avrebbe dovuto tenere sempre nel Veneto una guarnigione almeno eguale a quella che era solita tenervi nel tempo ordinario di pace. Non già per premunirsi contro un possibile attacco subitaneo del Governo italiano che, dichiaratosi una volta neutrale, non avrebbe potuto senza slealtà scendere in campo; ma per togliere ai Veneti qualunque tentazione d'insorgere a chiamare in aiuto il Re d'Italia, che in quella eventualità, malgrado ogni predisposizione alla neutralità, non avrebbe potuto resistere agli incitamenti del resto degli Italiani che lo avrebbero trascinato ad accorrere in soccorso degli insorti fratelli veneti. L'Austria dunque anche

nel caso di nostra neutralità avrebbe dovuto tenere nel Veneto una cinquantina di mila uomini.

Voce al centro. Ne teneva anche di più.

MUSOLINO. Ora, a quanto ascessero le truppe austriache che noi combattemmo nel 1866? (*Movimenti e segni di disattenzione*)

PRESIDENTE. Io la prego di venire all'argomento in discussione, che è il bilancio degli affari esteri. Ella vede che la Camera desidera che la discussione proceda innanzi.

MUSOLINO. Se non mi si vuol sentire, tacerò.

PRESIDENTE. Nessuno pretende che ella taccia; la prego solamente di non fare troppe digressioni e venire alla discussione del bilancio. Credo, nel farle questa osservazione, d'interpretare il sentimento della Camera. (*Bravo! Bene! a destra ed al centro*)

MUSOLINO. Lo stato maggiore austriaco, nelle sue pubblicazioni, per motivi che tutti comprendono, portò queste truppe a circa 200,000 uomini. Ma in questa cifra vanno compresi anche i corpi accantonati nel Tirolo e quelli distaccati nell'Istria e nella Dalmazia. Ora è cosa notissima che queste forze distratte da prima contro l'Italia non rimasero tutte e sempre addette a tale scopo. Quelle distaccate nell'Istria e nella Dalmazia dovevano respingere un attacco che dal lato di mare vociferavasi doversi eseguire dai volontari comandati da Garibaldi. Ma quando si vide che questi era destinato ad operare nel Veneto, unitamente all'esercito stanziato, quelle truppe sin dal principio della campagna furono richiamate sui campi germanici. Lo stesso si praticò coi corpi stanziati nel Tirolo, quando i primi scontri si chiarirono favorevoli alla Prussia, che per l'Austria era il nemico più vicino e più pericoloso. Sicchè le forze austriache che effettivamente noi avemmo a fronte non ascessero che ad 85,000 uomini, cioè 35,000 di più di quelli che costituivano i presidii del Veneto prima della guerra.

E credete voi che con 40 o 50 mila uomini di più adoperati contro la Prussia, l'Austria avrebbe potuto evitare la catastrofe di Sadowa?

La nostra alleanza dunque per la Prussia non fu necessaria.

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, la Camera lo dispensa da queste prove; discuta il bilancio degli affari esteri.

MUSOLINO. Io discuto.

PRESIDENTE. Ella comprende che in un anno non si potrebbe venire alla fine della discussione dei bilanci se si fa in tal modo.

MUSOLINO. Ma io dirò qualche altra cosa di peggio. Essa non le fu neppure utile, anzi le fu dannosa! (*Rumori in parecchi banchi*)

Certo il nostro esercito, come sempre, si fece ammirare per la sua abituale bravura. Vi furono anzi dei corpi che pugnarono eroicamente. Ma non è men vero però che considerata la campagna nel suo complesso,

se le cose nostre fossero state dirette con altro accorgimento, le conseguenze di quella guerra avrebbero potuto essere assai più felici. Ricordate, o signori, che ci fu rimproverato di non avere fedelmente eseguito il piano di operazioni che era stato preventivamente concertato tra i due Governi italiano e prussiano. Quest'accusa non fu mai smentita, giacchè il nostro stato maggiore non si è mai degnato di pubblicare la relazione di quella campagna. E dacchè non venne fuori alcuna confutazione, le accuse scagliateci stanno. Quali ne furono le conseguenze? I Prussiani pretendono che se il progetto fosse stato regolarmente eseguito, gli eserciti alleati avrebbero potuto essere simultaneamente a Vienna. Ed allora la Prussia avrebbe potuto ottenere dall'Austria maggiori concessioni, e forse la Germania sarebbe stata unificata fin da quell'epoca; e noi similmente avremmo potuto conseguire anche il Tirolo e l'Istria, e non avremmo ricevuto la Venezia di seconda mano; farsa ignobile, la quale non ebbe altro scopo che quello d'infliggere sulla guancia d'Italia uno schiaffo codardo. Invece gli avvenimenti essendosi svolti in modo men prospero, per nostra colpa, la Prussia avrebbe potuto trovare in questo un pretesto per dimenticarci nella conclusione della pace. Avrebbe potuto lasciare sempre l'Austria nel Veneto ed assicurare a se stessa più larghi acquisti in Germania. Ma no; fedele all'impegno preso, con abnegazione e generosità, forse uniche nella storia delle alleanze, preferì i nostri interessi ai suoi; stipulò a nostro favore la cessione della Venezia, e limitossi a chiedere in Germania quello che ottenne. Quale differenza tra questa condotta della Prussia nel 1866, e quella di Napoleone nel 1859! Il quale volle sempre da noi lo stesso compenso pattuito, mentre da parte sua non cooperò che a farci conseguire la metà di ciò che aveva promesso!

La Prussia dunque non ha potuto rimanere molto contenta di noi nel primo esperimento di alleanza; e sventuratamente dal 1866 in poi noi non abbiamo operato cosa che fosse atta a mutare quella prima sfavorevole impressione. La Prussia potrà avere per noi simpatia, ma non avrà mai una grande fiducia della nostra solidità ed efficacia militare. Ciò non pertanto sono convinto che in avvenire essa sarà per noi sempre benevola e propizia, come è stata per lo passato.

Nella lotta tra la Germania e la Francia taluni hanno preteso scorgere una guerra di supremazia di razze, e sostengono che una volta che la Prussia sarà pervenuta ad assicurare l'unità germanica, farà pesare la sua dominazione su tutti gli altri popoli o razze; mentre d'altra parte il destino dell'Istria sarà causa di dissidi e di collisioni coll'Italia.

A me sembra che siano questi vaneggiamenti d'ipochondriaci. Innanzi tutto la razza germanica non solo è meno numerosa della razza latina e della slava, ma fra tutte è quella che va soggetta a maggiori perdite per le larghe emigrazioni annuali in America; dove i

tedeschi, conservando la propria lingua, se possono col tempo aspirare a costituire una nuova Germania, la quale assorbirà o predominerà sulle altre razze egualmente tramutate, è certo che in Europa lasceranno i loro connazionali numericamente inferiori ai latini ed agli slavi. Poi la Prussia è abbastanza sapiente per comprendere che, se vuole assicurare la costituzione nazionale germanica tranquilla e prospera, deve rispettare l'autonomia delle altre nazionalità; mentre attentando alla loro indipendenza si alienerebbe tutti gli spiriti, e provocherebbe a suo danno coalizioni e rovesci simili a quelli subiti dai Governi che sono caduti in simili errori. La Prussia comprende egualmente che, essendo noi nazione principalmente agricola, possiamo adottare colla Germania il sistema di *libero cambio* in tutta la sua larghezza, sino anche alla soppressione delle dogane, con immenso utile scambievole; sicchè allora molti punti marittimi, perdendo quella importanza che adesso si attribuisce loro, Trieste non potrebbe più essere causa di dissidio o di collisione. Trieste per la Germania non potrebbe essere utile che come sbocco di traffico coll'Oriente. Ora, la Germania ha, per mezzo del Danubio, una via più breve, più facile, più sicura, al coperto di qualunque perturbazione di guerra, per partecipare al commercio di tutta l'Asia, dell'Arcipelago e dell'Oceano indiano pel canale di Suez, senza bisogno assoluto di possedere un porto in fondo all'Adriatico. (*Nuovi segni di impazienza*)

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, ella esercita il suo diritto, ed io glielo mantengo, lo ripeto, ma la prego di tenersi nei limiti.

MUSOLINO. Ma questo è un rimprovero che io non merito; io sono perfettamente nei miei limiti.

PRESIDENTE. Spero che vorrà tenere presenti le mie osservazioni.

MUSOLINO. Però, siccome diceva, quantunque io abbia fede personale nella simpatia e nella benevolenza della Prussia a nostro riguardo, non posso mai acceccarmi al segno di credere che essa s'induca ad essere mai nostra alleata. (*Risa rumorosa a destra*).

Perchè dovrebbe stringere una simile alleanza? Forse, come si sostiene da taluni, per avere il nostro aiuto in una seconda guerra contro la Francia?

Innanzitutto vi prego di non perdere di vista quanto ebbi l'onore di osservarvi di sopra. La Prussia, impegnandosi in un'alleanza ad ogni costo verso di noi, dovrebbe dichiararsi sostenitrice di una causa che non si presenta sotto l'aspetto più giusto ed assumere quella responsabilità che non vorrà assumere nessun Gabinetto, cioè sanzionare la impunità di un mancamento alla fede pubblica.

Poi vi sarà veramente una seconda lotta tra la Francia e la Germania?

Questa dimanda sembrerà paradossale, giacchè ormai una seconda guerra si ritiene generalmente come

inevitabile, quando si pon mente agli immensi preparativi che si fanno da una parte e dall'altra.

Pure io oso manifestare un'opinione affatto contraria. E dirò che non solo tale guerra non avrà luogo, ma che le due grandi nazioni ora rivali finiranno col'essere amiche ed alleate per un grande scopo comune di riparazione e conservazione a vantaggio di tutte le nazioni.

Come ho detto, io sono ammiratore entusiasta della Prussia, ma io credo che essa abbia commesso un grande errore. Quando la fatalità aveva suscitato una grossa guerra contro una nazione come la Francia e quando si erano ottenuti i successi che si ottennero, bisognava o essere generosi o andare fino al fondo.

Foci a sinistra. Doveva distruggere la Francia?

MUSOLINO. No. Nel primo caso si dovevano esigere le indennità di guerra che si credevano, ma non toccare il territorio. E con ciò la Francia si sarebbe corretta dalle sue albagie, non avrebbe pensato a riscossa e si sarebbe forse più tardi associata alla Germania onde attuare una politica benefica per tutte le nazioni. Nel secondo caso bisognava smembrarla (*Segni di sorpresa e di dissenso*), costituendone tre o quattro piccoli Stati, e fra le indennità comprendere anche la consegna della flotta. In tal modo la Prussia e la Germania si sarebbero sbarazzate per sempre di un vicino molesto.

Nè lo smembramento sarebbe stato impossibile, e neppure difficile, quando si considera che la Germania aveva riversato sul territorio francese 1,330,000 uomini; e quando nel paese si erano già appalesati gravissimi sintomi di separatismo.

Ad ogni modo, dacchè non si volle smembrare, è necessità adesso procurare di riconciliarsela. Comprendrà ognuno che non è rassicurante per la Germania avere ai fianchi un rivale umiliato ma non esaurito; un rivale che conservando sempre 36 milioni di abitanti e tutti gli elementi di ricchezza e poderosa potenza che in se possiede, è in grado di riparare tra poco le sue perdite e riaprire una nuova era di lotte, che potrebbero ritardare il compimento dei destini germanici. La Prussia ha ammiratori ed amici, ma ha pure segreti avversari e rivali. Questi in una seconda lotta potrebbero parteggiare per la Francia per disfare ciò che finora si è edificato in Germania. L'alta mente del principe di Bismarck non può non prevedere questo avvenire d'incertezze e di pericoli, e non mancherà di provvedervi.

Come si è osservato, per parte della Francia, una rottura di guerra contro la Germania non può essere vicina, e molto meno immediata. Se essa cadesse nell'errore commesso da Napoleone, soccomberebbe una seconda volta, ed allora sì che verrebbe smembrata. Il signor Thiers ha detto che la Francia non farà la guerra senza alleati. Questi non sono impossibili. Ma perchè si determinino a fare causa comune con essa

è d'uopo che la veggano ben preparata al cimento. Per conseguire ciò è necessità aspettare un certo tempo, non solo per avere disponibili tutte le classi, ma per provvedere anche ad una nuova linea di fortificazioni, onde coprire una frontiera ora aperta a tutte le aggressioni. E volendo supporre che tale tempo possa essere abbreviato per l'appoggio che la Francia è in grado di trovare in valide alleanze, pure un certo numero di anni sarà sempre indispensabile.

Questo necessario periodo di preparazione e di tregua non mancherà di calmare l'irritazione degli spiriti, di dar luogo alla riflessione, di permettere alla ragione di riprendere il suo impero sulle cieche passioni. Il principe di Bismarck ne profitterà per suggerire ed ottenere la necessaria riconciliazione.

Perchè, dirà egli alla Francia, perchè ci faremo noi una guerra a morte?

Per un malinteso principio di orgoglio militare? Ma tutte le nazioni hanno avuto trionfi e rovesci, e questi non hanno mai offuscato la gloria e lo splendore di quelli. La Prussia fu altra volta prostrata a Jena, la Francia a Waterloo, la Russia in Crimea, l'Austria a Solferino ed a Sadowa, e non per ciò hanno esse mai perduto il merito e l'ascendente di grandi potenze militari. Quando due nazioni combattono con bravura, l'onore è sempre salvo anche pei vinti!

Rimarrebbe il riacquisto di due provincie perdute. Ma sarebbe sicura la Francia di riaverle senza gravi pericoli, od in ultimo senza immensi sacrifici? Certo una volta che la Francia avrà portato a maturità la sua riforma militare, potrà mettere in campo forze eguali a quelle della Germania. Ma quando due grandi Stati eguali ad un dipresso per popolazione, e provvisti d'istituzioni quasi identiche, sono in grado di supplire alle perdite di ogni scontro con nuovi rinforzi, sino ad esaurire l'ultimo uomo atto alle armi, a che si riduce una simile lotta? Ad una vera guerra di estermio per l'una parte come per l'altra. E val la pena di sostenere una guerra di estermio pel possesso di due piccole provincie? Non potrebbero trovarsi altri compensi, ed anche maggiori?

Si lusingherà forse la Francia che, durante la lunga e disperata lotta, gli alleati germanici della Prussia, facessero defezione, o che altre potenze segretamente ostili o rivali della Germania, si dichiarassero a suo favore e disfacessero la stessa Germania? E che cosa avrebbe essa ottenuto? Il trionfo della politica russa, che più tardi farebbe sentire il peso della sua dominazione al resto dell'Europa, compresa la stessa Francia.

Oh! non sarebbe più saggio, più glorioso, più utile partito smettere questa insensata libidine di predominio nazionale, unirsi Francia e Germania in una lega avente per iscopo lo stabilimento del vero equilibrio, fondato sulla costituzione delle grandi nazionalità, le quali, contrabbilanciandosi a vicenda, impedirebbero ogni ulteriore conquista, e garantendo così

anche le nazioni minori, si assicurerebbe per tutte il libero sviluppo di un progresso veramente civile? Non sarebbe questo il vero mezzo di chiudere per sempre la porta ad ogni collisione sanguinosa, liberare le nazioni dal flagello degli eserciti stanziati, affidare ad un grande Areopago la decisione delle vertenze secondarie che potessero insorgere fra i popoli, ed aprire a tutte le genti la palestra nella quale sono solamente permesse, anzi ammirevoli, le rivalità e le gare, la palestra cioè delle arti della pace, delle scienze, delle industrie e del lavoro? Non sarebbe questa la migliore combinazione con cui la Francia, ottenendo un compenso territoriale maggiore anche delle due provincie perdute, conservasse sempre nel mondo il prestigio e l'influenza che legittimamente le spettano?

Io credo, o signori, che una pratica condotta su tali basi produrrebbe senza dubbio la conciliazione e l'alleanza tra la Francia e la Germania; e sono sicuro che il principe di Bismarck non trascurerà di tentarla, e che vi riuscirà. Egli è tanto più nella necessità di fare ciò, in quanto che l'alleanza della Francia gli è indispensabile pel compimento dei suoi vasti progetti.

La Prussia ha assunto la grande e sublime missione di costituire la Germania. Ciò non importa solamente creare una grande e nobile nazionalità, ma fondare un grande sistema di conservazione per tutte le nazionalità minacciate da un nemico comune ed universale; sistema che avrebbe potuto e dovuto essere attuato anche prima dall'Inghilterra che vi era interessata più di qualunque altra nazione, e che in vece si è lasciata distrarre da un eccessivo spirito di mercantilismo; che avrebbe potuto e dovuto essere attuato anche da Napoleone III, se non si fosse lasciato fuorviare dalla politica tradizionale del suo paese, egoista e pettegora, di vedere cioè la grandezza della sola Francia nell'abbassamento di tutte le altre nazioni.

Però l'opera germanica è appena nella prima fase della sua evoluzione. Essa non può arrestarsi ad uno Stato federativo. La federazione presa nel suo vero significato, cioè nella riunione dei vari Stati autonomi, sovrani ed indipendenti, collegati solo da qualche vincolo comune, è la peggiore forma di costituzione politica che possa consigliarsi o darsi ad un popolo o ad una nazione. Le federazioni, propriamente parlando, non sono che leghe od alleanze a tempo indeterminato. Imperocchè la differenza dei Governi e dei Corpi legislativi produce naturalmente la differenza delle leggi e delle istituzioni. La differenza delle leggi dà inevitabilmente luogo ad una differenza di educazione e d'indirizzo o sviluppo materiale e morale. La differenza di questo sviluppo crea una diversità d'interessi. La diversità degli interessi provoca le contraddizioni, gli attriti e presto o tardi le aperte collisioni. Sicchè il risultamento finale delle confederazioni è o l'assorbimento per parte dell'elemento più preponderante e lo stabilimento dell'unità completa ed assoluta sulla

base di un accentramento più o meno pronunziato e dispotico; ovvero la dissoluzione del corpo federale colla creazione di vari Stati del tutto separati ed indipendenti.

Ora nè l'imperatore Guglielmo, nè il principe di Bismarck hanno inteso di fondare una cosa effimera. La solidità della Germania non può trovarsi in una confederazione ma nella completa unità. È questo il coronamento dell'opera. Sarà impresa ardua, forse anche pericolosa; ma il dado è ormai tratto; l'impulso è stato dato, ed il compimento è fatale. L'ultima fase della rivoluzione germanica è l'*unità nazionale!*

Questa unità non può conseguirsi che in due modi: o colla forza, o mediante compensi.

Il primo mezzo, allo stato attuale delle cose, è molto arduo e pericoloso, perchè potrebbe compromettere in un istante un lavoro condotto finora con tanto studio e pazienza, con tanta sorprendente sagacia.

Senza dubbio che anche in Germania il sentimento della nazionalità è profondo in una grande parte delle popolazioni; ma non è men vero che vi esistono ancora molti elementi ripulsivi. Esiste un clero fanatico ed influentissimo in alcune contrade. Esiste una nobiltà ancora fiera e potente, soprattutto nella stessa Prussia, la quale non accettò di buon grado nè si rassegnò con lieto animo alle nuove riforme. Esistono finalmente Stati e Governi autonomi, più o meno considerevoli, che, mutilati in parte, non si lascerebbero uccidere del tutto senza reagire potentemente; tanto più che questi Stati o Governi sono retti e rappresentati da principi o case principesche indigene, antiche e tutt'altro che macchiate da peccati di tirannide. I principi tedeschi in generale sono stati filosofi riformatori, studiosi del bene delle rispettive popolazioni, che essi hanno amministrato con paterna sollecitudine, ed in mezzo a cui hanno vissuto una specie di vita patriarcale. Le case sovrane di Germania sono amate per le loro individuali virtù; e quest'amore neutralizza in certo modo lo stesso sentimento di nazionalità e di libertà.

Come ognuno ravvisa, è questa una situazione che impone alla Prussia una circospezione ed una prudenza somma. L'impiego della forza per arrivare alla completa unità potrebbe suscitare agitazioni, collisioni e complicazioni, di cui non mancherebbero di profittare la Francia che, non conciliata, si prepara ed aspetta il momento della riscossa; la Russia, che si dica quel che si voglia, è assai indispettita della fortuna della Prussia, e vede malvolentieri la costituzione di un grande impero germanico; forse anche la stessa Austria che, in una conflagrazione generale, potrebbe essere lusingata, accecata, trascinata dalla speranza di uscire dagli imbarazzi che la stringono, e riacquistare la primitiva influenza in Germania.

Essendo quindi opera assai pericolosa l'attuazione dell'unità germanica mediante la forza, è d'uopo conseguirla con la pratica del sistema dei compensi.

In che consiste questo sistema? Evidentemente nel rimaneggiamento della Carta di Europa?

Ormai è questa una necessità riconosciuta dagli uomini di Stato più conservatori. Sparirebbero alcuni Stati, come ne sono spariti tanti, e se ne creerebbero altri, come compenso alle differenti case regnanti. Ma, appagandosi le legittime aspirazioni di tutte le nazionalità grandi e piccole, si assicurerebbe a perpetuità la pace interna dei popoli, e s'impedirebbe ogni ulteriore straripamento degli uni sopra gli altri.

Per riuscire in questa sublime opera di generale riparazione ed assicurazione nazionale però la Germania ha bisogno di due potenti alleati, dell'Austria e soprattutto della Francia; dell'Austria che, malgrado le sue angustie interne, è tuttavia una potenza gagliarda che può nuocere e giovare; sicchè a ragione il conte Andrassy diceva che essa potrebbe essere un pericoloso nemico; della Francia che, irritata, potrebbe addivenire causa di seri pericoli, ma che, riconciliata, può essere d'immenso e decisivo presidio.

Ora se tale è, od almeno dovrebbe essere la politica della Prussia e della Germania, perchè tale è suprema legge del loro avvenire; è mai possibile che sin da ora vogliano stringere alleanza con noi per una guerra che non hanno interesse di provocare, che hanno anzi tutto l'interesse di evitare, e contro una nazione che non solo non vogliono nemica, ma della cui potente alleanza hanno bisogno per l'attuazione di una grande opera di riparazione universale?

Ah! se noi avessimo saputo in dodici anni organizzare sapientemente e vigorosamente lo Stato e le amministrazioni; se avessimo saputo crearci una ricca finanza; se avessimo saputo costituire un potente Stato militare di terra e di mare, la nostra importanza potrebbe essere eguale a quella della Francia, ed anche noi avremmo potuto essere ricercati con istudio onde concorrere coll'opera nostra alla soluzione delle grandi questioni che interessano l'umanità. Ma poveri e deboli quali siamo, e quel che è peggio abituati ad andare accattando la protezione di questo o quello straniero, e chi volete che pensi a noi, che abbia stima di noi, che riponga fiducia in noi? È naturale allora che nella alternativa della scelta la Prussia, avendo bisogno di un potente alleato, preferisca la Francia all'Italia!

E qui mi obietterete: ma se la Francia respinge qualunque conciliazione e vuole assolutamente tentare una riscossa pel riacquisto dell'Alsazia e della Lorena, la guerra sarà inevitabile. Ed allora non potremo essere noi utili alleati per la Germania, ed in vista di tale utilità aver diritto al suo appoggio in caso di collisione tra noi e la stessa Francia?

Rispondo che neppure in tali ipotesi la Prussia si

legherebbe *a priori* con noi; giacchè, concessa per un istante la possibilità di una seconda lotta franco-germanica, noi non potremmo essere di alcun aiuto all'impero Germanico.

Perchè la Camera riconosca l'esattezza di questa proposizione, voglia onorare di sua speciale attenzione quanto sarò per rassegnare.

Nell'ipotesi di tale guerra, la Francia non sarebbe più isolata. Il signor Thiers ve l'ha detto: la Francia non discederà un'altra volta in campo senza alleati. E li avrà. Imperocchè sono tante e tali le cause di divergenza fra le nazioni, per interessi radicalmente opposti, che non è possibile più un durevole accordo, neppure fra quelle che si ritenevano come strettamente legate fra loro. È d'uopo quindi dare una rapida occhiata ai rapporti che passano tra le principali potenze per constatare quali potrebbero essere i protagonisti nell'ipotesi di un nuovo dramma, e quali le parti secondarie.

In occasione del convegno dei tre imperatori in Berlino nell'ottobre ultimo, la opinione europea si commosse profondamente come di un avvenimento che andava a ricostituire l'antica Santa Alleanza. A me, povero mortale, non è concesso conoscere i motivi che indussero i tre sovrani ad abbozzarsi; ma sono certo che eglino stessi ebbero a meravigliarsi grandemente delle intenzioni attribuite loro dalla ingenuità europea.

Vi fu un'epoca certamente in cui le case regnanti di Russia, Prussia, Austria come di altri paesi hanno potuto essere tenacemente strette da un vincolo comune politico, dall'interesse cioè di arrestare il progresso della rivoluzione e lo sviluppo delle riforme liberali; ma quando lo spirito di libertà ruppe ogni freno ed invase tutti i popoli, sicchè i principi per mantenersi furono obbligati a concedere degli statuti costituzionali, allora la Santa Alleanza cadeva da sé, nè poteva più ricostituirsi. Pure in questo primo stadio della riforma, principi e popoli da essi amministrati potevano continuare a serbare fra loro rapporti di amicizia; ma quando più tardi surse in campo un altro principio, quello cioè delle nazionalità, che nelle masse era tanto potente quanto lo stesso sentimento di libertà, allora ogni armonia diveniva impossibile per sovrani come nei paesi da essi dipendenti, quando erano abitati da razze diverse aspiranti ciascuna ad una speciale autonomia. Tale è la situazione in cui si trovano specialmente le tre grandi potenze del nord, Russia, Austria, Prussia o Germania. I loro rispettivi sovrani possono essere legati dai più intimi vincoli di parentela, possono nutrire sentimenti di affetto e di stima personale fra loro, possono essere di accordo in alcune questioni secondarie, possono anche concedersi una certa dilazione nello scioglimento delle questioni radicali; ma è follia credere che possano ancora stringere accordi duraturi contro il progresso politico degli altri popoli, e molto meno pel mantenimento delle at-

tuali circoscrizioni territoriali. Quand'anche lo volessero nol potrebbero. Incalzati inesorabilmente dalle esigenze dei rispettivi popoli, essi sono forzati ad andare avanti sotto pena di compromettere le rispettive dinastie.

In conseguenza di tale disposizione morale e politica, la Russia dev'essere la nemica di tutte le nazionalità, e l'avversaria di ogni costituzione di grandi Stati.

Oramai non è più mistero per alcuno l'idea che domina in Russia, Governo e nazione. La razza slavo-moscovita si ritiene come predestinata al compimento di una grande missione, al rinnovamento dell'umanità accasciata sotto il peso della decrepitezza e della corruzione, mediante l'assorbimento di tutte le altre razze, nazioni o credenze nello stesso centro politico e religioso. È una utopia, esclamarono taluni! Ed io risponderò che diventerà una realtà se l'Europa non vi provvede a tempo. Certo attualmente la Russia non potrebbe resistere ad una coalizione di tutte le potenze. Ma se l'Europa le permetterà, non dico di fare, ma le lascerà il tempo di sviluppare tranquillamente gl'immensi elementi di potenza e di espansione che in sé racchiude, prima di mezzo secolo il vecchio continente di Europa e di Asia sarà invaso e dominato dalla razza slavo-moscovita. Non è qui il luogo di provare con dati statistici la esattezza di questa mia proposizione; dico solo che, se nessuno può mettere in dubbio lo spirito di cosmopolitismo che informa la politica russa, è evidente che il suo interesse la spinge a volere Stati piccoli o deboli, affinché possano essere successivamente facile preda alla sua indefinita ambizione. Quindi fomenta le insurrezioni nell'impero Ottomano, alle quali si prestano tanto volentieri quelle popolazioni di razza slava o greca, adescate dalle promesse moscovite, senza comprendere che sotto l'alto dominio della Porta più nominale che effettivo, godono un'autonomia che non sarebbe loro concessa da nessun altro Governo imperante, e che, ove fosse disfatto l'impero Ottomano, la Russia riserverebbe loro la stessa sorte della Polonia. Quindi agita e tenta sconvolgere l'impero Austro-Ungarico per mezzo della propaganda panslavista. Quindi naturalmente non può vedere con lieto animo l'unità germanica, e perchè la costituzione ed il consolidamento di due grandi Stati come la Germania e l'Austro-Ungheria elevano un ostacolo insuperabile alle sue tendenze cosmopolite di conquistare per ora l'impero Ottomano, e più tardi di riversarsi anche sui paesi occidentali; e perchè l'unità germanica porta inevitabilmente anche la restaurazione della nazionalità polacca, che attualmente la Prussia fa le viste di oppugnare, ma che in seguito dovrà essa stessa promuovere dopo avere unificato la Germania, per essere fedele al principio di nazionalità, e per elevare un altro valido baluardo contro l'espansione moscovita.

Nella eventualità di una seconda guerra franco-ger-

manica dunque la Russia sarebbe l'alleata naturale e necessaria della Francia, mentre per ora una Francia estesa sino al Reno sarebbe per essa meno pericolosa di una Germania unitaria e di un'Austria consolidata. Una prima guerra felice nel 1866.

Per analoghi motivi la Prussia, avendo innalzato la bandiera della nazionalità, deve necessariamente osteggiare ogni ingrandimento della Russia e perchè naturalmente non può lasciarsi assorbire in Europa, e perchè non può permettere che quella estenda la sua dominazione neppure nell'Asia Minore. A prescindere che la Germania ha troppo preziosi interessi da tutelare nell'Oriente, la caduta dell'impero Ottomano sarebbe il foriero della caduta più o meno lontana delle altre nazioni di Occidente. Si è parlato spesso di smembramenti della Turchia concertati fra varie potenze. Se ciò fosse vero, tali potenze rassomiglierebbero a quel prodigo che prende gioiosamente oggi da un usuraio dieci, poco curandosi che domani dovrà restituire cento. Il giorno che l'Europa permetterà alla Russia di sboccare ed avere possessioni sul Mediterraneo, sia avanzandosi dalla parte del Bosforo, sia discendendo dall'Armenia in Siria e in Anatolia, l'Europa avrà segnato il decreto della sua servitù; giacchè avrà concesso alla Russia il mezzo come avere quei marinai che non può avere dalle sue gelate contrade; marinai senza cui non potrà mettere mai in piedi delle grandi flotte; flotte che le sono indispensabili per girare le nazioni di Occidente, onde neutralizzare la loro azione ed il loro concorso, quando sarà arrivato il momento di operare contro tutta l'Europa invadendola dal lato della Germania con enormi masse, che potrà avere al più tardi fra due generazioni a causa dello sviluppo naturale e prodigioso della sua popolazione. A parte ogni simpatia individuale a favore della Grecia e di qualunque altra piccola nazionalità orientale (chè la politica non si fa col sentimento, e sventuratamente nell'interesse generale dell'umanità qualche volta i principii più severi debbono nell'applicazione subire delle eccezioni o delle restrizioni), a parte, ripeto, tali simpatie individuali, la conservazione dell'impero Ottomano è questione di vita o di morte per tutte le nazioni di Europa, e per l'Italia specialmente; mentre, se per varie altre la di lui caduta sarebbe causa di mali più o meno differiti, per l'Italia produrrebbe mali immediati; epperò per noi il mantenimento della Turchia e la incolumità di Costantinopoli sono cose tanto preziose quanto la difesa del nostro stesso territorio e la conservazione di Roma.

E la Germania si trova nella stessa nostra condizione, come quella che, essendo confinante colla Russia, sarebbe esposta alle prime invasioni delle orde settentrionali che, per essere le prime, sarebbero accompagnate dal maggiore accanimento e seguite dalle più desolanti rovine. I sapienti uomini politici, che reggono i destini del nuovo impero germanico, non

possono nè debbono chiudere gli occhi a fronte dell'avvenire che è riserbato a tutte le nazioni del vecchio continente dallo spirito di cosmopolitismo moscovita. E se non pensano sino da ora a mettere quest'ultimo nell'impotenza di continuare la sua espansione essi avranno fabbricato sull'arena. Potranno bene costituire una Germania sapiente, splendida, gloriosa, ma sarà una Germania che non durerà più di 50 anni.

L'Austria o, per meglio dire, la casa d'Asburgo si trova nella situazione più spinosa, dacchè essa non rappresenta neppure un principio. La Russia è l'espressione dell'idea cosmopolita; la Germania dell'idea nazionale unitaria, l'Austria-Ungheria è l'agglomeramento di razze o popoli tenuti finora insieme dalla forza per un interesse dinastico, per un interesse di casta. L'elemento tedesco dell'impero che ha dominato fin qui è senza dubbio, tra tutti, il più intelligente e civile; ma, non avendo potuto assimilarsi gli altri, si trova alle prese con tutte le razze eterogenee, le quali, dopo le concessioni autonome fatte all'Ungheria, aspirano naturalmente allo stesso beneficio.

È d'uopo confessare che finora il Governo aulico ha saputo spiegare un'abilità ed un'energia ammirevoli, superiori ad ogni elogio e degne di sorte migliore. Ma potrà mantenersi a lungo in mezzo al cozzo di tanti elementi dissolventi, tra cui il tedesco è in decisa minoranza? Questo elemento è fatalmente trascinato nell'orbita germanica; mentre le altre razze dissidenti, comunque sieno ben lontane dall'idea di diventare moscovite, pure, travagliate ed incitate dalla propaganda panslavista, manterranno viva un'agitazione che, paralizzando ogni sviluppo ed impedendo ogni consolidamento, provocheranno presto o tardi la dissoluzione dell'impero. La casa di Asburgo è destinata a cadere sotto l'azione della Germania o della Russia. È evidente quindi che per tali motivi essa in massima non potrebbe accettare con lieto animo e molto meno favorire, nè la politica nazionale della Prussia, nè l'ambizioso spirito di espansione moscovita.

Ma intanto come sfuggire alle soffocanti pressioni di ambe le parti? In una guerra eventuale tra la Francia e la Germania, l'Austria, come ho osservato, potrebbe lasciarsi accecare dalla lusinga di riacquistare il perduto ed allearsi colla stessa Francia e la Russia; ma sarebbe questo il più rovinoso dei partiti; giacchè, disfatto l'impero germanico, col ritorno all'antico smembramento, rimarrebbero tutti, coll'andar del tempo, vittima del cosmopolitismo moscovita. Nelle condizioni violente in cui si trova la casa di Asburgo, il partito più sagace e più vantaggioso per essa è quello di stringersi francamente e tenacemente alla Germania; giacchè dalla Russia non potrà mai aver quartiere, mentre dalla Germania potrà ottenere un compenso, se non eguale al presente impero austro-ungarico, destinato presto o tardi a dissolversi, certo sempre splendidissimo. Sarà la casa di Asburgo disposta ad una

tale risoluzione eroica? Non lo so; ma quando considero che il suo avvenire di casa regnante di primo ordine non può essere conservato che con una simile combinazione, io dico che per la suprema ragione del proprio interesse, in una eventuale guerra franco-germanica l'Austria-Ungheria, ossia la casa di Asburgo, dovrà essere alleata della Germania contro la Francia e la Russia.

Ecco dunque, o signori, quale sarebbe la situazione nella ipotesi di una nuova lotta. Da un lato Germania ed Austro-Ungheria, dall'altro Francia e Russia.

E come! Le altre nazioni non avrebbero alcuna parte in simile lotta?

Nessuna, o assai piccola.

La Svezia potrebbe entrare in lizza quante volte si trattasse di una lega diretta allo smembramento della Russia, poichè allora essa vi sarebbe tratta dall'interesse di riacquistare la Finlandia. Ma trattandosi di una guerra combattuta nell'Europa centrale, ed intesa a decidere della supremazia militare e politica della Germania o della Francia, vi è del tutto indifferente, e quindi rimarrebbe neutrale.

La Spagna ed il Portogallo si troverebbero nelle stesse condizioni, cioè disinteressate nello scopo e nell'esito della guerra.

Non parliamo della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda, signora del Lussemburgo; giacchè, essendo questi paesi dichiarati diplomaticamente e riconosciuti politicamente come neutrali, restano naturalmente fuori causa.

La Danimarca potrebbe allearsi colla Francia, a causa della questione dello Sleswig-Holstein; ma essendo essa un piccolo Stato, non potrebbe influire seriamente sull'esito della lotta.

Rimangono quindi l'Inghilterra, la Turchia e l'Italia, il cui concorso potrebbe essere di qualche peso per l'una o l'altra parte belligerante.

Quanto all'Inghilterra, è ormai conosciuto che da lungo tempo essa ha abdicato a qualunque ingerenza politica nel mondo. Dopo l'avvenimento dei *Wighs* al potere, intesa solo allo sviluppo ed alla estensione delle industrie e dei commerci, la divisa da essa adottata è *la pace a qualunque costo*. Questa politica fu iniziata da Roberto Peel. La Gran Bretagna vedeva con inquietudine gli Stati Uniti americani avanzarsi verso le contrade occidentali bagnate dall'Oceano Pacifico. Roberto Peel ne facilitò loro il possesso, dapprima acconsentendo alla cessazione della promiscuità dell'Oregon, e poscia tollerando che il Messico fosse spogliato della California. In conseguenza di tali acquisti, gli Stati Uniti sono adesso padroni del meraviglioso porto di San Francisco, per mezzo del quale, non solo assorbono il commercio di tutto il Pacifico, ma dal quale possono muovere quando vogliono alla dominazione dell'Australia, del Giappone, della Cina e delle stesse Indie orientali. Nella guerra di Crimea l'Inghil-

terra fu tirata proprio per i capelli dalla Francia, malgrado che si trattasse d'infrenare la Russia, da cui essa ha da temere più di ogni altra nazione. Nella guerra di secessione americana ebbe la velleità di sostenere il Sud contro il Nord; ma invece d'impegnarsi apertamente nella lotta, si limitò a favorire alcuni pirati, i danni prodotti dai quali è stata ultimamente condannata a pagare dal tribunale arbitrale di Ginevra sulla questione dell'*Alabama*. E finalmente adesso vede la Russia avanzarsi sempre più verso l'Indostan mediante le continue conquiste nella Tartaria, e guarda tali progressi con tanta apatia, che il kan di Kiva, avendo ultimamente chiesto i soccorsi del governatore delle Indie contro le aggressioni moscovite, si sentì rispondere: accomodatevi collo Zarre.

È inutile discutere se un tale sistema sia buono o cattivo; è questione che riguarda l'Inghilterra, ed essa si accorgerà del merito o demerito del suo sistema il giorno in cui anch'essa vedrà le navi russe gettare l'ancora nel Tamigi e sbarcarvi guarnigioni moscovite. Quello che per ora è necessario constatare nel nostro assunto è questo, cioè che la sua politica si compendia nella frase: *La pace a qualunque costo*. Per la qual cosa, in una nuova lotta franco-germanica, la Gran Bretagna, secondo tutte le probabilità, si attarrebbe all'abituale sua neutralità, come fece nella prima.

L'impero Ottomano, comunque per malvezzo si designi col nome di *grande ammalato*, è per me uno Stato importante, e più importante sarebbe, se le varie potenze d'Europa coi loro continui maneggi non paralizzassero la di lui libertà d'azione, e quindi lo sviluppo di quei grandi elementi di prosperità e di forza di cui è dotato. La Turchia ha potuto aver bisogno dell'aiuto straniero contro le aggressioni della Russia assai più potente, ma è bastata sempre da sé sola a sventare o comprimere le congiure e le insurrezioni interne, comunque fomentate e spesso aiutata anche materialmente dallo straniero. Ciò che prova che l'elemento musulmano, lungi di essere ammalato, ha una vitalità rigogliosa, e che assai più del cristiano è atto a costituire in Oriente uno Stato solido come antemurale contro gli straripamenti della Russia. La Turchia dunque, in una nuova guerra, potrebbe mettere in campo forze ragguardevoli, ma disgraziatamente essa sarebbe, in tutto o in parte, costretta all'inazione ed alla difensiva, a causa delle tante nazionalità slave e greche che non mancherebbero di essere incitate dalla Russia alla rivolta, sia per affrettare la dissoluzione dell'impero Ottomano, sia per allontanarlo dal teatro della guerra.

E l'Italia? E l'Italia, o signori, in una guerra contro la Francia, si troverebbe nella stessa condizione della Turchia.

Nel 1866 noi abbiamo potuto disporre di considerevoli forze contro l'Austria, perché non era questa una

potenza marittima della quale potevamo temere poderosi sbarchi, comunque poi avemmo da essa le busse anche sul mare; ma, trattandosi di una guerra colla Francia, la cosa sarebbe ben diversa. La Francia possiede una flotta formidabile, che sin dal primo istante diverrebbe l'arbitra dei nostri mari. Noi siamo vulnerabili in certi punti e delle isole e del vastissimo nostro litorale. Saremmo quindi obbligati a guernire convenientemente tutti questi punti, onde mettersi al coperto dagli attacchi nemici. E che cosa ci rimarrebbe allora per concorrere a favore dei nostri alleati?

Ed in effetto, supponete che, appena dichiarata la guerra, la Francia riunisse nei forti di Tolone e di Marsiglia non più che cinquanta o sessanta mila uomini, con una squadra pronta a prenderli a bordo, accennando ad una spedizione marittima contro un punto qualunque d'Italia. Ebbene, il concentramento di questo campo, anche senza muoversi da quei porti, basterebbe a paralizzare tutte le nostre operazioni durante la guerra. Imperocché, non sapendo noi dove volesse andare a piombare, dovremmo munire vigorosamente le nostre isole e stabilire vari campi nei principali punti strategici della nostra penisola per essere in grado di accorrere e respingere uno sbarco sul litorale. Dovremmo quindi mantenerci sulla difensiva. Ed in tal caso l'aiuto e l'utile che la Germania e l'Austria ritrarrebbero dalla nostra alleanza sarebbe affatto nullo a causa della esiguità delle nostre forze.

Al più il beneficio si ridurrebbe a questo, che noi obbligheremmo la Francia a neutralizzare da cento a centocinquanta mila uomini, cioè cinquanta mila concentrati nei suddetti porti, e destinati a servire di minaccia o di spauracchio, e d'altri cinquanta o cento mila uomini addetti a guardare la linea delle Alpi per respingere qualche leggiero attacco che noi potessimo tentare da quel lato. Ma non sarebbe questo un grande aiuto. Imperocché, come ho notato di sopra, senza tener conto delle forze che la Francia può mobilitare un giorno in conseguenza della nuova riforma militare, essa attualmente può disporre di un milione trecento mila e più uomini; dai quali, detratti anche duecento mila soldati, cioè centocinquanta mila per guardare l'Italia e cinquanta mila per presidiare l'Algeria, rimarrebbero sempre disponibili un milione e cento mila uomini che, uniti al milione e cinquecento mila od ottocento mila di cui può disporre la Russia, sua alleata, potrebbe discendere in campo con una massa di oltre due milioni e mezzo di combattenti, forza ben sufficiente per impegnare e sostenere la lotta contro la Germania e l'Austria-Ungheria che, giusta le statistiche conosciute, non possono disporre di forze maggiori.

Ah! Se noi avessimo una marina da poter competere colla francese, atta cioè a proteggere le nostre isole e le nostre coste contro insulti o sbarchi nemici, e quindi in grado di potere lanciare sul territorio fran-

cese una massa di quattrocento o cinquecento mila uomini, allora sì che potremmo essere anche noi alleati preziosi e ricercati dalla Germania. Ma possiamo noi far ciò adesso e per molti altri anni ancora? No. Dunque la nostra alleanza è inutile per la Prussia e la Germania.

Ora, o signori, il Gabinetto di Berlino conosce questa nostra posizione; per cui io ripeto la mia argomentazione. Se la Germania non ha alcun interesse d'impegnarsi in una nuova guerra colla Francia; se anzi ha tutto l'interesse di riconciliarsi con essa e farne un'alleata, non pure assai utile ma necessaria; se contro tutte le previsioni e i desiderii la guerra venendo a scoppiare, la Prussia non può avere dall'Italia alcun aiuto veramente efficace. Se nel caso di una guerra speciale tra la Francia e noi la Prussia dovrebbe assumere su di sé il maggior peso della lotta onde proteggere noi assai deboli, e come volete che si leghi preventivamente sin d'adesso con noi mediante un'alleanza, che non solo non presenta alcun corrispettivo, ma che potrebbe essere anche di ostacolo a quella conciliazione colla Francia che essa desidera o che deve desiderare? Imperocchè quest'ultima potrebbe dire: acconsento ad entrare in tutte le vedute della politica germanica, ma a condizione che non sia obbligata ad abbandonare la Santa Sede; mentre, siccome la Russia tiene tanto ad essere la protettrice dell'ortodossia, e l'Inghilterra del protestantismo, io Francia intendo conservare sempre la divisa di figlia primogenita della Chiesa e protettrice del cattolicesimo.

Io vi confesso che, a meno che mi si mostri bello e firmato un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra noi e la Germania, io non crederò mai a tale alleanza, poichè presentemente, oggi, nelle condizioni di disarmo nelle quali voi avete tenuto l'Italia, una simile alleanza per parte della Prussia sarebbe un atto contrario ai suoi interessi, contrario ad ogni previdenza politica, ad ogni prudenza diplomatica. Sicchè coloro i quali parlano di cote sta alleanza come di cosa ormai sicura, o non comprendono ciò che dicono, o vogliono assonnare il paese sopra l'orlo di un abisso.

Per tutte le quali cose, scoppiando la guerra tra noi e la Francia, la Prussia, malgrado tutte le simpatie a nostro riguardo, farebbe ciò che faranno tutti gli altri Gabinetti. Buoni uffizi, per un amichevole componimento, quanti ne volete. Ma se essi rimanessero infruttuosi ci abbandonerebbe alla nostra sorte; e, come quasi tutte le nazioni furono indifferenti alla nostra costituzione nazionale, tutte rimarrebbero del pari indifferenti alla nostra dissoluzione. Noi non saremo rispettati che fino a quando avremo forza propria da farci rispettare!

In una lotta contro la Francia dunque saremmo soli, senza alcun alleato.

Con quali forze sosterremo un tale duello?

Lo vedremo tra poco.

Ma prima di discendere a tale esame pregherei l'onorevole signor presidente a concedermi pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. Volentieri; ma la prego di vedere poi di riassumersi. (*Si ride*)

MUSOLINO. Sono quasi alla fine.

(*L'oratore si riposa cinque minuti.*)

Il Ministero italiano occupando Roma disconobbe la missione che era chiamato a compiere.

Non parlo di quella parte grande e sublime relativa alla riforma ecclesiastica nella quale avrebbe trovato un campo alla più irreprensibile delle glorie.

Ma il Ministero Lanza disconobbe ancora la parte più comune, più ovvia che non sarebbe stata trascurata neppure da uomini volgarissimi, quella parte cioè che aveva rapporto alla propria difesa e conservazione.

Abbiamo visto come dopo l'occupazione di Roma la Francia, paese e Governo, mostrasse a nostro riguardo il più deciso miltalento, raffrenato solo dalla momentanea impotenza a trascendere ad atti di aperta ostilità.

A fronte di tale non dubbia manifestazione, che cosa avrebbe dovuto fare il nostro Ministero se avesse avuto un mezzano accorgimento, ed un mezzano amore di patria?

Armare, armare, e non altro che armare, onde essere preparato ad una lotta, non pure probabile, ma inevitabile.

Ora, quali furono i provvedimenti militari veramente efficaci adottati dal Governo?

Fece trascorrere due lunghi anni senza dar segno di vita su tale particolare.

Solamente dopo i reiterati eccitamenti della opposizione, l'onorevole ministro della guerra, nel corso del 1872, presentò dei progetti di legge relativi all'armamento.

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, non sarebbe più opportuno che ella facesse queste osservazioni in occasione della discussione del bilancio della guerra?

MUSOLINO. Io accuso il Ministero di non aver armato convenientemente, in vista della possibilità di una guerra colla Francia, e per provare il mio assunto io debbo naturalmente dimostrare che le misure da esso adottate sono, non pure inefficaci, ma derisorie.

PRESIDENTE. Ma questa materia non è in discussione; è quindi meglio serbare per la discussione del bilancio della guerra le osservazioni che vi si riferiscono.

MUSOLINO. Ciò non toglie che io sia nella questione, e quindi nel mio diritto.

Io sono costretto a far osservare rispettosamente all'onorevolissimo nostro signor presidente che queste continue interruzioni con cui mi bersaglia sono inspiegabili, od almeno non altrimenti spiegabili che per motivo di poca simpatia che forse si nutre per la mia povera persona. Se così è, io sono obbligato a protestare, ma non rinunzio al mio diritto di libera

ed ampia discussione, quando mi attengo al regolamento, cioè quando non esco dalla questione politica.

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, qui non si tratta di attestati di simpatia o di antipatia, poichè io non ho per tutti gli onorevoli nostri colleghi che un solo sentimento di simpatia; si tratta d'una questione di opportunità. La Camera desidera che ella venga a riassumere il suo discorso, perchè, se si va di questo passo, giungerà il Natale e non avremo ancora terminata la discussione del bilancio degli affari esteri. (*Segni di assenso*)

MUSOLINO. Ma, onorevole signor presidente, è ella che colle sue interruzioni fa perder tempo. Tale inconveniente non si verificherebbe se mi lasciasse tranquillamente svolgere la mia tesi.

PRESIDENTE. No, onorevole Musolino, ella potrà trattare largamente la questione dell'armamento quando verrà in discussione il bilancio della guerra. Ora, evidentemente, è cosa inopportuna.

MUSOLINO. Le dimando mille perdoni. È questa la sede di un analogo ed opportuno svolgimento, e non il bilancio della guerra. Io non tratto la questione militare sotto il punto di vista organico, o tecnico, allora le sue osservazioni sarebbero giustissime, ma non lo sono, perchè mio intendimento è di considerare le misure militari adottate dal Governo sotto il punto di vista dei loro effetti immediati, ossia della loro efficacia od inefficacia, a fronte di una guerra prossima che noi possiamo avere colla Francia. La questione dunque è essenzialmente politica, esclusivamente politica; e poichè io sono nell'argomento, prego il signor presidente a non interrompermi, ed a permettermi di continuare senza tormentarmi.

PRESIDENTE. Ma permetta, non c'è argomento che non si connetta con qualche altro; allora si avrebbe diritto di non chiuder mai la discussione sopra una questione qualsiasi.

MUSOLINO. Io dunque non intendo entrare nel merito tecnico dei provvedimenti militari adottati dal Governo, sul quale ognuno può avere la sua opinione. Però vi è un punto intorno al quale tutti debbono essere di accordo, e questo è che i benefizi delle anzidette misure non possono essere raccolti che dopo un numero di anni non piccolo; sicchè riescono completamente nulli per la difesa in una guerra prossima.

Per poter avere ed usare convenientemente le armi portatili di precisione (e quante armi? Non più di 300,000 fucili) bisognerà aspettare quattro anni, se pure si avranno alla fine di tale periodo. E dico *usare convenientemente*; giacchè se voi le distribuite ai corpi a misura che saranno fabbricate di anno in anno, introdurrete nell'esercito un doppio tipo di fucile che in tempo di guerra può produrre i più dispiacevoli disastri a causa della mobilità dei corpi e degli errori che possono commettersi nell'invio e distribuzione delle munizioni.

Per avere le fortificazioni permanenti bisogna aspettare dieci anni. Che dico, dieci anni! Bisogna aspettare per lo meno mezzo secolo se per ognuna delle nostre piazze forti dobbiamo fare una discussione, ed ottenere l'esito che ebbe quella fatta per le fortificazioni della Spezia.

E finalmente quanto tempo dovrà aspettarsi perchè la novella istituzione delle milizie provinciali ottenga l'istruzione e la solidità necessarie onde poter contare sulla di lei efficacia? La Prussia, da cui noi abbiamo imperfettamente copiato simile istituzione, impiegò più di mezzo secolo per portare a perfezione la sua *landwehr*; giacchè fondata nel 1813, non fu adoperata in guerra la prima volta che nel 1866 contro l'Austria. Saremo noi dei taumaturghi da ottenere gli stessi effetti dopo pochi anni? Non lo credo.

Per la qual cosa dovete convenire che in una imminente guerra colla Francia noi non potremmo fare assegnamento che su quei mezzi di difesa che ci somministrano le leggi in vigore, e che mettono a nostra disposizione l'esercito tal qual è, e quale sarà anche nel 1874, cioè costituito delle classi di prima e di seconda categoria.

Nel 1874 noi avremo disponibili tutte le dodici classi di prima, ed otto di seconda.

Quale sarà il numero ed il merito effettivo di tali forze?

Quanto alle otto classi di seconda categoria nel 1874, ascenderebbero a circa 400,000 uomini; ma del loro merito è inutile discorrere giacchè esse non hanno alcuna istruzione. Le sole classi del 1850 e 1851 n'ebbero una di 40 giorni nei distretti militari; la quale non ha potuto essere di molta efficacia, quando si considera che fu data da antichi uffiziali di piazza che avendo da lungo tempo perduto l'abitudine della vecchia manovra, molto meno potevano essere esperti in quella prescritta dal nuovo regolamento. E fosse stata anche perfetta e per tutte le otto classi di seconda categoria, credete voi che una tale istruzione sia sufficiente a darvi un soldato utile? Se dopo un intero anno di servizio attivo il coscritto lascia ancora molto a desiderare e per la manovra, e specialmente pel tiro, che cosa puossi sperare da uomini che ebbero un ammaestramento di soli 40 giorni? Voi, all'occorrenza, avreste uomini vestiti da soldati, e non soldati effettivi.

Rimangono le dodici classi di prima categoria computabili dal 1842 in poi, e delle quali quattro saranno in servizio attivo, costituendo l'esercito stanziale o permanente, ed otto in congedo illimitato, e quindi richiamabili.

Queste dodici classi originariamente in complesso presentano una forza di circa 580 mila uomini. Mi servo delle cifre rotonde per semplificare il calcolo.

Ma è evidente che nel periodo dei dodici anni esse anche in complesso subiscono delle perdite considerevoli.

A quanto ascendono tali perdite? Ordinariamente si calcolano alla ragione del 10 per cento; ed il signor ministro della guerra è anche di tale opinione. Ma io mi permetto di osservare che siffatta presunzione è inaccettabile.

RICOTTI, ministro per la guerra. Non sono io di quella opinione.

MUSOLINO. Sarà il Ministero, l'amministrazione; giacchè da vari atti o documenti presentati in diverse occasioni alla Camera si rileva che le perdite di cui è parola sono calcolate dal Ministero della guerra sulla base del 10 per cento.

MINISTRO PER LA GUERRA. Si arriva anche al 20, al 30 per cento.

MUSOLINO. La ringrazio di questa confessione, la quale darà maggiore autorità alle mie considerazioni; mentre io ho avuto cura di fare il calcolo delle perdite anno per anno.

MINISTRO PER LA GUERRA. Ma non l'ha fatto per l'esercito francese, e per quello l'ha fatto diverso.

MUSOLINO. Mi scusi, onorevole signor ministro. Io credo che il calcolo da me fatto sulle perdite naturali dell'esercito francese sia esatissimo. Imperocchè alle venti classi ottenibili colla nuova riforma io ho assegnato nel corso del ventennio una perdita del 50 per cento, ed alle riserve richiamabili dal 1870 al 1874, in forza delle antiche leggi di quella nazione non derogate dalla nuova riforma, ho attribuito una perdita del 10 per cento. La base di calcolo dunque è identica quanto al suo merito intrinseco; è diversa solo quanto al tempo; giacchè ella, signor ministro, conosce meglio di me che le perdite sono maggiori o minori a seconda della lunghezza maggiore o minore del periodo di tempo che si vuole o si deve contemplare.

Senza tener conto degli anni eccezionali travagliati da epidemie, in cui la mortalità è salita sino al 10 per cento, dal nostro stato civile apparisce che nelle condizioni normali la nostra popolazione per morte naturale perde annualmente il 3 per cento. A questa causa poi bisogna aggiungerne anche delle altre, come vizi organici sopraggiunti per accidenti diversi, malattie incurabili contratte nel periodo dei 12 anni, malattie temporanee, ma gravi, che impediscono di presentarsi al momento della chiamata, condanne per delitti commessi, novelli requisiti legali di esenzione come figlio di padre settuagenario o di madre vedova, o fratello maggiore di fratelli orfani, finalmente assenze per ritenenze o viaggi all'estero. Tutte queste cause riunite vi danno un altro 3 per cento di perdita. Sicchè avendosi una diminuzione annuale almeno del 6 per cento, voi alla fine dei 12 anni dovete ritenere in media proporzionale una deficienza superiore al 30 per cento. Io ho voluto fare il calcolo preciso di tutte le perdite delle varie classi nel periodo dei 12 anni, ed ecco quali sono i risultamenti che ne ho ottenuto.

La classe del 1842, che in origine era di . . .	43,011
uomini, nel corso di dodici anni ne perde . . .	23,935
e per conseguenza si riduce a	<u>20,076</u>

Quella del 1843 che era di	54,641
in undici anni perde	26,962
e si riduce a	<u>27,679</u>

Quella del 1844 che era di	45,642
in dieci anni perde	21,055
e si riduce a	<u>24,587</u>

È così di seguito. Le classi posteriori perdono naturalmente meno pel periodo di anni minori, ma in complesso noi avremo una perdita media superiore al 30 per cento. Sicchè le dodici classi in attività di servizio ed in congedo illimitato, che originariamente presentano una forza di 580,000 uomini circa, nel periodo di dodici anni perdono 176,000 uomini.

Epperò, volendo noi nel 1874 mobilitare l'intero esercito colla chiamata delle classi in congedo illimitato, non potremo contare che sopra una forza effettiva di 400,000 uomini circa.

Ma da tale cifra di 400,000 uomini bisogna fare altre detrazioni, e queste sono:

1° Tutte quelle classi che non conoscono il maneggio del fucile a retrocarica...

MINISTRO PER LA GUERRA. Non ce ne sono.

MUSOLINO. Come, non ce ne sono? Voi sapete, o signori, che le nostre armi portatili si trasformarono dopo la campagna del 1866, si lavorarono nel 1867-68 ed incominciarono ad essere distribuite ai corpi nel 1869. Nel 1870 esistevano ancora molti corpi che conservavano l'antico fucile, giusta le dichiarazioni fatte in Senato dal compianto generale Govone, allora ministro della guerra. È evidente quindi che non bisogna tenere alcun conto delle classi 1842, 1843 e 1844, congedate negli anni 1866, 1867 e 1868, come di una parte delle classi del 1845 e 1846, congedate negli anni 1869 e 1870. È vero che talune di queste classi furono richiamate nel 1870, ma per pochi giorni, e furono munite di vecchi fucili. Sicchè tutte ignorano il maneggio dell'arma a retrocarica. Ora tutto questo ci priva della rispettabile cifra di circa 100,000 uomini. Imperocchè, non avendo voi pensato a provvedere a tale inconveniente, non potete istruire questi uomini al momento della chiamata sotto le armi. Vi mancherebbe il tempo, mentre oggi-giorno le guerre si intraprendono e si compiono con una rapidità straordinaria.

2° I carabinieri, ascendenti a circa 20 mila uomini, i quali, essendo forza politica, debbono rimanere all'interno pel mantenimento dell'ordine pubblico. Potete servirvi di qualche frazione di essi per la polizia degli accampamenti, ma non è questo un elemento che accresce la forza operante, propriamente detta.

Vi sarebbero altre sottrazioni da fare come individui che si ammalano durante la mobilitazione o la campagna; personale addetto alle ambulanze; distaccamenti destinati alla scorta o custodia delle munizioni o provvigioni, come alle corrispondenze diverse; ritardatori o disertori, ecc., ciò che vi dà una perdita del 5 per cento e quindi un'altra diminuzione di circa 20 mila uomini. Ma siccome queste perdite o diminuzioni sarebbero comuni a noi ed al nemico, così non ne tengo conto.

Dai 400 mila uomini adunque detratti 120 mila per soldati disadatti al maneggio dell'arma a retrocarica e per carabinieri non rimangono che 280 mila uomini. Ecco la forza effettiva sulla quale potremo contare nel 1874.

Quanto al loro merito militare è d'uopo osservare che alcuni soldati avrebbero tre anni di servizio, altri due, altri uno, altri tre mesi, e gli ultimi chiamati colla leva del 1874, o non avrebbero alcuna istruzione o ne avrebbero una di pochi giorni, secondo il tempo trascorso tra la loro presentazione ai corpi e la dichiarazione di guerra. Sicchè non costituirebbero tutti una forza veramente solida.

Come sarebbero distribuite queste forze?

Imperocchè voi non potete destinare tutta questa forza a tener la campagna di fronte al nemico che scenderà dalle Alpi. E poteste farlo, sarebbe sempre insufficiente. Ma tale insufficienza diventerà anche maggiore quando si considera che voi siete nell'assoluta ed imprescindibile necessità di coprire, come si è accennato di sopra, i cento punti vulnerabili dei nostri possedimenti insulari e del vasto nostro litorale.

Epperò innanzitutto bisognerebbe presidiare fortemente la Sardegna e la Sicilia, senza di che sarebbero perdute. Dico anzi che queste due isole potrebbero essere sin da prima l'obbiettivo principale del nemico. Il quale, ove fossero lasciate scoperte, potrebbe impadronirsene senza resistenza, ed avutele in mano, mettere a condizione della loro restituzione lo sgombrò di Roma. In tal modo noi potremmo essere ridotti alla disperata alternativa di perdere la nostra capitale o le due perle del Mediterraneo, e la Francia potrebbe in ogni caso dire di avere fatto la più felice delle guerre senza bruciare una cartuccia. Pei presidii della Sardegna e della Sicilia sarebbero necessari almeno 100 mila uomini.

AVEZZANA ed altri. Ma voi indicate al nemico un piano di attacco.

MUSOLINO. I nostri nemici conoscono i nostri punti vulnerabili quanto noi. Il solo nostro Governo pare che non li conosca, perchè ha lasciato sempre le isole, e specialmente la Sardegna, in uno stato completo di abbandono, e quindi facile preda a chiunque volesse impossessarsene. Epperò è nostro obbligo avvertirlo preventivamente e pubblicamente, affinchè in qualunque funesta eventualità (che Dio allontani da noi) sia

salva la responsabilità dell'opposizione parlamentare. Un corpo di altri 50 mila uomini dovrebbe essere destinato a proteggere il mezzogiorno; giacchè il nemico potendo sbarcare in un punto qualunque delle nostre coste, potrebbe tagliarci in mezzo, privarci degli aiuti di una parte considerevole dello Stato, e rendere impossibile qualunque ulteriore resistenza.

Altri 30 mila uomini dovrebbero essere distaccati per presidiare le tante nostre fortezze grandi e piccole; non già perchè tutte queste potrebbero essere attaccate dal nemico, ma per metterle al coperto dai nemici interni, dinastici e clericali. I quali comunque per se stessi e per se soli s'ano impotenti a fare alcun male all'unità nazionale, pure, in occasione di una guerra contro lo straniero, potrebbero incoraggiarsi ad insorgere, ed impossessandosi delle piazze forti accrescere la nostra debolezza e favorire i progressi del nemico.

Finalmente sarebbe indispensabile lasciare almeno un 20 mila uomini a Roma; la quale essendo tanto vicina al mare potrebbe esserci tolta dal nemico mediante un audace colpo di mano; e perduta Roma l'Italia sarebbe disfatta.

Vedete bene quindi che per far fronte a tutte le anzidette esigenze, sarebbe mestieri di impiegare un 200 mila uomini. Sicchè sottraendoli dai 280 mila, a cui come abbiamo visto si riduce tutta la nostra forza veramente utile, che cosa rimarrebbe da opporre in rasa campagna ai Francesi che sboccherebbero dalla Savoia e da Nizza? Non rimarrebbero che 80 mila uomini.

Ed è con simili forze che noi potremmo arrestare una valanga di cinque o seicento mila fanatici, parte clericali e parte comunisti che scenderebbero in Italia per farci la guerra da veri selvaggi? Imperocchè, o signori, voi non dovete dimenticare che, malgrado la vernice di bugiarda civiltà, il francese moderno è sempre il Gallo di Giulio Cesare *Levis et ferox!*

Ecco dunque qual è l'effettiva posizione in cui ci avete messo, o signori ministri.

Ma avete mai pensato alle tremende conseguenze di una guerra disastrosa colla Francia? Vi è mai caduto in mente che essa potrebbe portare la dissoluzione d'Italia? Imperocchè se la Francia arrivasse a restaurare il Papa, ogni provincia ritornerebbe all'antica autonomia. I soliti sinceri patrioti dimenticando l'abbandono in cui sono stati tenuti si unirebbero a voi, ma, pochi quali sono, potrebbero sacrificarsi sull'altare della patria, ma non per questo la salverebbero. In generale le popolazioni non avendo potuto avere l'unità nazionale e neppure un buon Governo provvederebbero a se stesse. Ed allora che sarebbe dell'augusta Casa di Savoia? Ritornerebbe in Piemonte. Ma vi troverebbe un Piemonte molto impiccolito; dacchè la Francia vorrebbe naturalmente indennizzarsi delle spese della guerra, e non si contenterebbe di soli rimborsi pecu-

niari. Aspirerebbe a nuovi acquisti territoriali. Riterrebbe la Sardegna, la Liguria e senza dubbio i versanti meridionali delle Alpi. Perciò, ripeto, avete voi, signori ministri, pensato mai alle possibilità di una simile catastrofe? E vi chiamate conservatori? E pretendete essere divoti all'Italia ed alla dinastia? Ma voi le minate!

No, o signori, non è la scusa che valga a giustificare od attenuare l'accidia del Governo. Fu errore assai grave il non aver denunziato a tempo utile la Convenzione di settembre, e dato così alla Francia il diritto di muoverci guerra. Ma il non aver riconosciuto questo errore neppure dopo il mal talento manifestato contro noi dall'Assemblea e dal Governo francese, e il non averlo corretto con un poderoso armamento è colpa che non ha nome!

Eppure non era necessario avere grande ingegno per comprendere quali fossero i provvedimenti più propri ad adottare per un rapido armamento.

Invece di presentare progetti di legge di un effetto lento e lontanissimo, bisognava fare uso dei poteri concessi dalle leggi già esistenti. Bisognava dare alle seconde categorie l'istruzione almeno dei cinque mesi prescritta dalle leggi. Bisognava chiamare almeno per uno o due mesi sotto le armi le classi in congedo illimitato, ignare del maneggio del fucile a retrocarica. E dal 1870 a questa parte avreste avuto tutto il tempo necessario per provvedere comodamente a questa istruzione nella sede dei reggimenti in attività. In tal modo nel 1874 avreste potuto disporre di 800 e più mila uomini, mentre, come vi ho dimostrato, voi adesso non potete contare che sopra 280,000 uomini.

Vi mancavano le armi? Ottima idea sarebbe stata quella di avere delle armi di precisione, quante volte ciò avesse potuto ottenersi subito, ed in quantità da armare tutte le forze disponibili: esercito stanziale, classi in congedo illimitato e seconde categorie ammaestrate come sopra; ma non essendo ciò possibile, il provvedimento adottato per 300,000 fucili *Wetterli*, da fornirsi in quattro anni, è insufficiente e pericoloso, giacchè, come ho detto, introducendo nell'esercito due tipi di arma, si può facilmente verificare in guerra che nella distribuzione delle munizioni si scambino i calibri, ed interi corpi siano ridotti alla impossibilità di continuare il fuoco, e quindi o defezionare o metter giù le armi.

Che bisognava allora fare, nella strettezza del tempo che incalzava e che incalza? Utilizzare i fucili che ancora esistono nei depositi dello Stato o nei magazzini dei comuni, dove la guardia nazionale è stata soppressa di fatto, trasformandoli a retrocarica, come si fece per gli altri.

Per quanto è stato assicurato dall'onorevole Farini, nella sua accurata relazione sulla legge delle armi portatili, tali fucili trasformabili ascendono ad oltre 300,000; i quali, uniti a 625,000 che già si posseggono,

avrebbero costituita una dotazione di oltre 900,000 fucili, sufficienti ad armare, nel 1874, tutte le forze mobilizzabili. Ma i fucili trasformati non valgono i fucili *Wetterli*! D'accordo. Ma io non dico di non provvederci di fucili di precisione; tutt'altro. So-stengo anzi che noi abbiamo bisogno, non di 300,000, ma di tre milioni di fucili; giacchè, con un beninteso sistema di reclutamento e con una vera organizzazione militare nazionale, l'Italia è in grado di mettere sotto le armi, non solamente 750 od 800,000, ma un milione e 300,000 uomini; e questi dovrebbero essere provveduti almeno di due fucili ciascuno, onde avere un ricambio in caso di avaria. Ne poi le armi trasformate sono tanto infelici, almeno per uso di guerra. Esse hanno una portata utile di più di 600 metri; ed io sarei contentissimo se tutti i soldati dessero esattamente nel segno alla distanza di 600 metri, mentre quelli che colpiscono a 1000 metri si contano a dito in tutti gli eserciti del mondo.

Vi mancavano gli ufficiali per una mobilitazione tanto vasta? Dovevate stabilire in tutte le grandi città d'Italia battaglioni d'istruzione, invitando la gioventù agiata ed anche gli operai a frequentarli tutti i giorni, non esclusi i festivi, onde esservi ammaestrati nelle manovre militari, colla promessa che, scoppiando la guerra, il Governo avrebbe scelto fra essi i sott'ufficiali e gli ufficiali sino al grado di maggiore, previo esame, pel comando dei nuovi corpi composti di uomini di 2ª categoria.

Certo non era neppur questo un armamento del tutto solido. Ma quando dal 1861 in poi voi non pensaste mai a provvedere il paese di un potente stato militare, e poteva averne uno potentissimo, giacchè sin d'allora esso contava ben ventidue milioni di abitanti; trattandosi adesso di provvedere ad uno stato di cose mancante di tutto o quasi tutto per vostra negligenza, è naturale che si debba ricorrere a misure incomplete. Ma per incomplete che esse fossero erano sempre preferibili al nulla cui voi ci avete condannati. Noi possiamo ritenerci come completamente disarmati. Sicchè in una guerra colla Francia saremo alla discrezione del nemico, non potendo disporre che di 280 mila uomini contro 600 e più mila che la Francia potrebbe rovesciare su di noi!

Fu questa incapacità? Non è ammissibile quando vediamo tra voi uomini d'ingegno politico non comune e preclare notabilità militari.

Come dunque definire questa inesplicabile imprudenza di ritornare alla Convenzione di settembre quando doveva essere denunziata? Come definire questa ostinata negligenza di non armare poderosamente, quando l'attitudine ostile della Francia chiariva inevitabile una collisione?

Mi spiace il dirlo, onorevoli signori ministri, ma voi stessi dovete convenire che in simili casi anche gli uomini più riservati e più benevoli non possono difendersi

dalla tentazione di elevare un dubbio, di concepire un sospetto, di formulare un'accusa.

È il vostro passato che vi condanna!

Quando voi rinnegaste Roma colla Convenzione di settembre; quando non voleste mai denunziare questa Convenzione, quando non volevate venire a Roma, e vi veniste costretti dalla paura della rivoluzione; quando, venuti a Roma, vi metteste a fare all'amore col Vaticano, e malgrado che si respingessero i vostri inviati apportatori di felicitazioni nel capo d'anno, o presentatori del titolo di rendita costituente l'appannaggio pontificio, voi vi ostinate e vi ostinate tuttavia nei tentativi di una conciliazione che avreste dovuto comprendere impossibile, perchè i preti non iscordano nè perdonano giammai, e perchè Pio IX non ha perduto la speranza di essere restaurato dalla Francia; quando finalmente non avete mostrato alcuna sollecitudine di mettervi al coperto da un possibile conflitto colla Francia, voi stessi dovete concedere che ognuno è autorizzato a tirarne questa conseguenza, che voi vi tenete in uno stato premeditato di disarmamento, perchè, venendo l'intimazione dalla Francia, pieghereste il capo.

A fronte di un simile contegno io domando: un Ministero che ha dato prove di tanta imprevidenza e di tanta negligenza può più ispirare al paese fiducia che, in caso di complicazione colla Francia, sia in grado di tutelare i supremi interessi della patria?

Io credo di no!

Io non presento un formale ordine del giorno per provocare dalla Camera un voto di sfiducia contro il Ministero Lanza, perchè non ho tanta autorità da sperare di vederlo accolto.

Se qualche altro deputato autorevole lo presenterà, naturalmente io lo voterò.

Per la qual cosa metto fine al mio lungo discorso con un consiglio ed una esortazione.

Signori ministri, voi avete commesso gravi errori e gravissimi peccati. Volete farveli, se non perdonare, almeno dimenticare? Fate un atto di ravvedimento e di abnegazione. Date una prova di devozione al Re ed alla patria; dimettetevi! (*Risa di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per gli affari esteri ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri.* Signori, dovendo riassumere, come mi sembra che sia oramai debito mio, la discussione che ebbe luogo finora e che prese uno sviluppo impreveduto, mi conceda la Camera che io risponda prima alcune parole all'onorevole deputato Colonna Di Cesarò. Gli do questa precedenza perchè egli ha toccate alcune questioni, alcuni argomenti speciali, distinti dalle questioni di politica generale che furono svolte dagli altri oratori.

L'onorevole deputato Di Cesarò parlò dei servizi del Ministero degli affari esteri e della nostra diplomazia. Io fui lieto di udire dalla parte di un deputato, che siede

su quei banchi, delle disposizioni così favorevoli per l'avvenire del bilancio degli affari esteri. Credo anch'io che questo bilancio non abbia raggiunto il suo ultimo sviluppo. Esso si andò svolgendo man mano a norma dello svolgersi delle nostre relazioni internazionali nella misura dell'indispensabile, e con una parsimonia che ci fu suggerita da considerazioni finanziarie che tutti comprendono, e di cui io credo che non mi vorranno far rimprovero i rappresentanti dei contribuenti italiani.

Le questioni sollevate dall'onorevole deputato Di Cesarò si traducono tutte in aumento di cifre. E appunto per questo che l'onorevole deputato non fece proposte, poichè io non crederei conforme alla buona pratica costituzionale che la Camera aumenti i bilanci proposti dai ministri, i quali assumono la responsabilità dei servizi.

Non è dunque il caso di entrare in discussioni minute, poichè queste discussioni non potrebbero avere una conseguenza pratica.

Se quest'esame fosse stato opportuno, io avrei provato all'onorevole deputato Di Cesarò, che il personale del Ministero degli affari esteri, per quanto operoso, appena basta all'aumento degli affari che si è verificato; gli avrei detto che la fusione fra la carriera interna e la carriera estera è un concetto che a me pure sembra degno di considerazione; gli avrei esposto in che modo ho cercato anzi di attuarlo nel passato, ma quali sono le difficoltà pratiche, che ho incontrate! difficoltà che sono insuperabili, a meno che non si ammettano pel bilancio degli affari esteri delle massime e dei principii che furono condannati e banditi per tutti gli altri bilanci.

Gli direi eziandio che credo pure che la questione degli ambasciatori si porrà un giorno o l'altro.

Ho studiato questa questione dal lato affatto pratico e non credo, come disse l'onorevole deputato Di Cesarò, che sia possibile trasformare alcune delle nostre legazioni in ambasciate senza proporre nello stesso tempo un assai considerevole aumento di assegno, poichè altri sono i doveri sociali imposti ai ministri plenipotenziari ed altri sono i doveri sociali che, secondo l'uso delle varie Corti, sono imposti agli ambasciatori.

Non so poi dove l'onorevole Di Cesarò abbia trovato che il Governo austriaco ci abbia proposto di stabilire reciprocamente delle ambasciate e che noi abbiamo rifiutato. Ciò che posso dire è che se noi manifestassimo queste intenzioni, non troveremmo difficoltà presso alcuna Corte.

Io mi associo ad alcune delle considerazioni che ha svolto a questo proposito l'onorevole deputato Di Cesarò, benchè però dichiaro che, fra tutti i vantaggi che può avere l'inviare od il ricevere degli ambasciatori, non mi prevarrei però di quello che sembra abbia avuto maggior valore agli occhi dell'onorevole deputato Di Cesarò, vale a dire, quello di trattare gli affari di Stato

direttamente da sovrano a sovrano. Questa è una teoria costituzionale che lascio volentieri all'onorevole oratore della sinistra. (Benissimo! Bravo! a destra)

L'onorevole deputato Di Cesarò ha toccato alcune questioni relative ai consolati; ha detto: voi avete troppi consolati nel mezzogiorno della Francia. Ebbene, o signori, noi abbiamo un vice-consolato dipendente da Marsiglia a Tolone, dove ci sono sei mila Italiani; nel solo cantiere della Seine vi sono quattro mila cinquecento Italiani. L'onorevole preopinante non troverà dunque soverchia l'istituzione di questo vice-consolato. Abbiamo un consolato a Marsiglia, dove trovansi quaranta mila Italiani; ne abbiamo uno a Nizza, dove pure vi sono sette od otto mila Italiani e dove vi sono ancora molti affari dipendenti dalla cessione: e quindi l'onorevole preopinante non ci porrà di sopprimere questi consolati.

Il consolato di Cette forse è meno importante, ma pure vi sono degl'interessi che ne consigliano la conservazione, specialmente gl'interessi dei nostri pescatori. Ci fa rimprovero l'onorevole preopinante perchè non abbiamo a Cadice un consolato di carriera. Certamente a Cadice si potrebbe istituire un consolato di carriera; se non lo feci, si è perchè abbiamo in quella città un console di seconda categoria il quale adempie così bene ai suoi impegni che, sostituendolo con un console di prima categoria, avremmo aumentata del doppio o del triplo la spesa del consolato, senza ottenere un servizio migliore.

Quanto al consolato di Agram, io sono perfettamente dell'avviso dell'onorevole Di Cesarò, ed era nelle intenzioni del Ministero di stabilire od un consolato od un vice-consolato, secondo le esigenze del servizio.

Quanto alle coste dell'Adriatico, l'onorevole Di Cesarò sa che abbiamo un consolato a Trieste, ne abbiamo un altro a Fiume ed abbiamo delle agenzie consolari in tutti i punti del litorale.

L'onorevole deputato Di Cesarò mi ha chiesto infine un gran numero d'informazioni, ed ha avuto ragione, perchè, toccando a vari incidenti ed a varie questioni, ho constatato che egli non aveva di questi incidenti e di queste questioni quelle notizie che supponeva potesse avere una persona anche mediocrementemente informata. (Ilarità a destra — Movimenti a sinistra)

ERCOLE. Non è presente.

Una voce dal banco della Giunta. Eh! che importa? Risponde alla Camera.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Mi permetta dunque la Camera che io tocchi rapidamente questi vari punti, solo per fare le rettificazioni che sono necessarie.

L'onorevole deputato Di Cesarò ha parlato prima di tutto del prestito fatto dalla legazione d'Italia per l'ospedale di Costantinopoli. Egli ha detto: le vostre legazioni sono dunque degli enti morali che fanno dei prestiti? Quale regolarità e quale convenienza di amministrazione è questa?

Ma anzitutto qui non si tratta di un prestito chiuso, si tratta di un'offerta. Fra le altre offerte generose che fecero gl'Italiani della colonia di Costantinopoli per l'ospedale, vi fu anche un'offerta fatta dai signori Baltazzi, i quali proposero di anticipare una somma assai vistosa a condizioni assai favorevoli.

Il prestito dunque non è fatto dalla legazione, il prestito è fatto dall'ospedale. Ciò che propose il Governo fu di aumentare temporaneamente la sovvenzione dell'ospedale, per modo che il prestito potesse essere ammortizzato e l'ospedale potesse soddisfare ai nuovi suoi impegni.

Ecco dunque qual è, ridotta nei suoi veri termini, la questione del prestito fatto dalla legazione di Costantinopoli.

Ora parlerò del terreno destinato per fabbricare il palazzo di quella legazione.

La versione dell'onorevole deputato Di Cesarò mi pare che fosse questa: il Sultano cedette al Governo italiano un terreno, il Governo italiano allora si prefisse di venderlo per fare dei danari, e il Governo turco disse: ah! voi volete vendere questo terreno? Allora non sono più disposto a darvelo.

Queste scene, o signori, da *vaudeville* non avvengono fra i Governi. Le cose succedono in questo modo.

Il Sultano ci concesse un terreno vicino ad una grande caserma, che non si tratta di fabbricare, ma che è fabbricata da molto tempo, e si trova al gran campo, alla sommità di Pera, come sanno tutti coloro che conoscono Costantinopoli. Quando si trattò di consegnarci questo terreno, il Governo del Sultano incontrò delle difficoltà pratiche. Il Ministero della guerra diceva che colla cessione di quel terreno si rendevano impossibili i servizi dipendenti dalla caserma. Il Governo turco dunque incontrò delle difficoltà considerevoli per parte dell'amministrazione militare.

Per noi bastò che fosse constatato il fatto compiuto della cessione, che il terreno fosse posto a nostra disposizione, eppoi abbiamo creduto conveniente di dichiarare alla Porta che eravamo disposti a trattare per l'equivalente del terreno. E qui debbo dire che su quel terreno si sarebbe in seguito dovuto erigere un palazzo pel quale non avrei potuto domandare alla Camera un credito minore di 800,000 lire ad un milione.

Ora invece l'equivalente di questo terreno fu convenuto, ed è rappresentato da un palazzo a Costantinopoli ed una villa sul Bosforo, due stabili dell'identico valore del terreno concessoci in origine. Si potrà dunque discutere se il Governo abbia fatto un cambio più o meno conveniente, ma non si potrà sollevare a questo proposito una questione di dignità.

In seguito l'onorevole Di Cesarò ha parlato del collare dell'Annunziata conferito a Mahmud pascià. L'onorevole Di Cesarò ha riconosciuto che il conferimento di questa decorazione dipende dalla volontà sovrana. Io quindi non debbo entrare che con moltissima riserva

in quest'incidente. Mi basterà di dire che il collare fu restituito per ordine, e per volontà del Sultano, e che le ambasciate d'Inghilterra e di Francia saranno molto meravigliate se verranno a conoscere la versione di cui è in possesso l'onorevole Di Cesarò. *(Movimento)*

Infine l'onorevole Di Cesarò parlò del regolamento della navigazione del Bosforo, allora emanato in Italia. Questo regolamento fu concluso nel 1871, quando fu decisa la questione della navigazione notturna del Bosforo, che era sempre stata sospesa. Fu stabilita una nuova tariffa sui fermani. La navigazione a vapore non dovette subire nuovi carichi, perchè le opere che il Governo ottomano doveva fare per rendere sicura la navigazione del Bosforo durante la notte erano completamente ed esclusivamente a beneficio della navigazione a vela. Il Governo ottomano dunque disse: poichè questa spesa sono a beneficio, non già della navigazione a vapore, che non ha bisogno delle opere da farsi, ma della navigazione a vela, che ne ha bisogno, è giusto che sia la navigazione a vela che ne sopporti il carico. Noi ci siamo opposti a questo modo di vedere e non abbiamo acconsentito al regolamento se non dopo che esso fu accettato da tutte le altre potenze. Esso fu accettato dalla Francia e dall'Inghilterra (e fin qui si può dire che la Francia e l'Inghilterra hanno una navigazione a vapore più considerevole della navigazione a vela), ma esso fu accettato anche da grandi potenze che si trovano nell'istessa nostra condizione, vale a dire che hanno una navigazione a vela più importante della navigazione a vapore. Fu accettato, per esempio, dalla Germania. Questo smacco dunque della nostra politica l'onorevole Di Cesarò lo mette accanto, non solo alle umiliazioni che ha l'abitudine di subire l'Italia, ma anche accanto alle umiliazioni che ha l'abitudine di subire la Germania. *(Risa di approvazione a destra e al centro)*

L'onorevole deputato Di Cesarò ha parlato della questione con l'Austria, relativa ai crediti provinciali. Suppongo che egli abbia inteso parlare di certi crediti dipendenti dal prestito forzoso del 1854 che l'Austria fece pagare dai comuni e dalle provincie rilasciando ad esse le obbligazioni da ripartirsi tra i contribuenti a misura che essi avrebbero rimborsato le anticipazioni. A questo riguardo esistono delle differenze di conteggio, soprattutto per quote che le provincie affermano non dovute ed inesigibili.

L'Austria ha sempre fornito le più ampie spiegazioni in proposito; sono questioni di contabilità le quali si stanno pacatamente esaminando fra gli interessati per vedere se si debba o no pagare queste somme; non sono nè questioni di massima, nè questioni di politica.

L'onorevole Di Cesarò ha parlato anche dell'arresto del signor Sevez. Questo fu certamente un incidente spiacevole e deplorabile. Se il signor Sevez non fu posto più prontamente in libertà, ciò si deve ad un con-

corso di varie circostanze. In primo luogo il padrone della locanda, dove quel signore aveva preso alloggio, aveva scritto sul registro un nome non esatto, in modo che le autorità poterono supporre che il signor Sevez viaggiasse con un nome che non figurava nel suo passaporto. Poi il signor Sevez chiese che si domandassero delle informazioni a Chambéry, e vi furono degli equivoci nella trasmissione delle notizie. L'affare era intanto stato deferito all'autorità giudiziaria, e quindi le carte dovettero andare al procuratore della repubblica a Digne.

Vi fu quindi una perdita di tempo, certamente deplorabile, durante la quale il nostro console a Marsiglia, nella cui giurisdizione consolare il signor Sevez era stato arrestato, fece i passi opportuni e presso il prefetto e presso il procuratore generale di Aix.

Noi abbiamo fatto delle osservazioni a questo riguardo. La cosa è spiacevole, ma non è tale da poterglisi dare la portata di un incidente politico. Si tratta d'uno di quegli inconvenienti che avvengono anche altrove, e che avvengono anche in Italia. M'è occorso più d'una volta di dovermi occupare d'inconvenienti simili avvenuti nel nostro paese. Mi ricordo anzi che ho dovuto occuparmi d'un caso analogo col compianto conte Brassier de Saint-Simon per due artisti tedeschi i quali, arrestati appunto per un equivoco di un'autorità subalterna, dovettero rimanere in carcere più di quanto sia rimasto il signor Sevez.

L'incidente non è però meno deplorabile, ed il Governo francese appena ne fu informato, ci ha promesso di dare alle sue autorità delle istruzioni per impedirne la rinnovazione.

L'onorevole deputato Di Cesarò ha parlato del convento della Trinità de' Monti e del Gesù. Egli disse che, passando dinanzi al convento della Trinità de' Monti, trovò la porta chiusa; ed io lo credo benissimo perchè il Governo italiano non ha mai avuto l'intenzione di occupare il convento della Trinità de' Monti. Se fosse passato invece davanti al convento del Gesù avrebbe forse trovata la porta aperta ed avrebbe constatato che una parte di quel convento era stata occupata, a norma della legge sul trasporto della capitale e nella misura dei bisogni dell'amministrazione della guerra.

Infine l'onorevole deputato Di Cesarò parlò della questione dei crediti italiani verso l'Uruguay.

La Camera ha udito il racconto fatto dall'onorevole preopinante. Tutto questo affare non fu che una serie di umiliazioni per l'Italia.

Tutti ottengono tutto, ma noi non otteniamo mai niente; tutti sanno con che facilità gli altri Governi trattano gli affari con le repubbliche dell'America meridionale, mentre che le difficoltà non sono che per noi.

Il Governo di Montevideo lascia che noi reclamiamo, quasi non ci risponde, lascia che noi minacciamo di

interrompere le relazioni e ci tratta colla più perfetta indifferenza, ben inteso però che ogni incidente il benchè minimo di questo affare cade tutto sotto la responsabilità del ministro che ha l'onore di parlare.

Ora mi si conceda di esporre quale è in realtà lo stato delle cose.

Il 14 luglio 1857 il Governo dell'Uruguay prese con la Francia e con l'Inghilterra gli accordi per la liquidazione dei crediti; e conseguentemente si riunì una Commissione mista liquidatrice, la quale dopo tre anni di lavoro era riuscita a mettersi d'accordo sopra un solo reclamo. Fu allora che la Francia e l'Inghilterra mandarono le loro squadre davanti a Montevideo, e si concluse la convenzione definitiva del giugno 1862, mediante la quale il Governo uruguayano si riconobbe debitore di una somma determinata, che doveva poi essere distribuita fra i tre creditori.

L'Italia, nel 1862, non aveva a Montevideo un rappresentante diplomatico (non era io il ministro degli affari esteri in Italia), e i passi fatti allora dal console italiano non ebbero seguito, perchè quel Governo non volle riconoscergli la qualità diplomatica. Nel 1862, dopo la transazione con la Francia e l'Inghilterra, la repubblica fece una legge che derogava alla legislazione anteriore, e toglieva al potere esecutivo la facoltà di trattare con i rappresentanti diplomatici esteri circa il risarcimento dei danni derivati dalla guerra.

Però, malgrado queste gravissime difficoltà, l'Italia ha saputo, senza usare violenza e senza imporre al paese straordinari sacrifici, condurre l'Uruguay a riconoscere il diritto dei creditori italiani ad essere restituiti in tempo, e ad essere trattati come lo furono gli Inglesi ed i Francesi, ed il nostro diritto fu definitivamente riconosciuto nel 1871.

Le questioni tuttora pendenti, consistono appunto nel decidere quale debba essere questo trattamento, perchè gli Italiani siano trattati nè più nè meno come lo furono i Francesi e gli Inglesi.

E che l'interruzione dei negoziati avvenuta a Montevideo abbia pur prodotta qualche impressione sopra quel Governo, che quel Governo non abbia opposta a questo fatto una completa indifferenza, si può dedurre da ciò che, immediatamente dopo la partenza del conte Della Croce, il Governo di Montevideo spediva in Italia un alto funzionario del Ministero degli affari esteri, e poi mandava in Roma un apposito inviato straordinario e ministro plenipotenziario nella persona del signor Perez y Gomar, che è uno dei più considerevoli personaggi di quel paese. Questo diplomatico fu mandato qui precisamente per trattare e per risolvere, se era possibile, questa questione.

Se egli non si trova presentemente a Roma, egli è perchè lo studio di quest'affare, anzi di questo complesso di affari (poichè si tratta di una quantità di reclami che si debbono esaminare singolarmente), fu

fatto piuttosto a Montevideo che a Roma, e le trattative richiedono perciò molto tempo, e perchè, per comune accordo, l'inviato della repubblica è partito frattanto per Londra, d'onde, esaurite alcune sue incombenze, tornerà a Roma. Inoltre io ho ricevuto una lettera del signor Herrera, che è il ministro degli affari esteri uruguayano, nella quale mi esprime la fiducia di poter evitare la completa rottura delle relazioni fra i due paesi, facendo un caloroso appello alla nostra amicizia.

Ora quando un ministro degli affari esteri si rivolge direttamente ad un altro ministro degli affari esteri, quando un Governo, in seguito ad un incidente diplomatico, manda un inviato speciale per appianare le difficoltà, mi pare che vi sia in ciò la prova che, dappertutto ove giunge l'azione dell'Italia, essa è rispettata, e che i buoni rapporti con lei non sono riguardati con indifferenza.

Ma quando, o signori, gli stessi fatti e le stesse questioni di terzo e di quarto ordine non sono qui addotte che ingemmate d'una quantità di inesattezze, io posso deplorare che si sia qui riprodotto, e con non minore insistenza il linguaggio di certi giornali, i quali sembrano aver bisogno di credere che l'Italia è ad ogni ora, ad ogni istante umiliata ed offesa. (Benissimo! *a destra*)

Si può discutere, o signori, la politica del Governo, la sua condotta in una e in altra occasione finchè si vuole, ma mi permetta la Camera di dire chiaramente che io credo sia un'infelice allucinazione quella che consiste nel vedere ad ogni istante delle ingerenze che non hanno mai esistito, nel vedere ad ogni istante delle umiliazioni che non furono, e passare sotto silenzio le prove le più evidenti del contrario per eccitare nel paese una suscettibilità nazionale senza che ne esistano le cause, e per far credere che la vita politica degli Italiani si tesse di soprusi sopportati e di offese sofferte. (Bravissimo! *a destra*)

Io credo, signori, che presso le grandi e serie nazioni, la polemica politica non verte così quasi esclusivamente intorno a questi sospetti di umiliazioni e di offese.

Le grandi e le serie nazioni sono molto più sicure dei fatti loro. Quando sorge una questione esse la esaminano nella ragione di ciò che è equo, nella ragione di ciò che è conveniente, e nella ragione di ciò che costituisce il proprio e bene inteso interesse, e su queste norme del dritto, dell'equo e dell'interesse determinano i loro rapporti colle altre nazioni; ma i popoli per cui, ad ogni occasione il punto di partenza è il dubbio od il sospetto di una dignità contestata o contestabile, non sono i popoli nel cui novero vorrei vedere posta l'Italia! (Benissimo! *a destra*)

Ed ora vengo ai discorsi dell'onorevole deputato Miceli e dell'onorevole deputato Musolino. Nel corso delle mie parole avrò anche occasione di rispondere

alle interrogazioni che mi furono rivolte dall'onorevole deputato Carutti colla nota sua misura di linguaggio e con una cortesia della quale lo ringrazio, interrogazioni alle quali si è associato, con la sua consueta benevolenza, il mio onorevole amico, il deputato Massari.

E da molti anni oramai che mi accade di difendere da questo banco la politica estera del Governo italiano. Fin dai primi tempi ho sempre trovato l'onorevole Miceli tra i miei più assidui oppositori, come fino dai primi tempi ho avuto occasione di udire i discorsi dell'onorevole deputato Musolino.

Allora o signori le condizioni dell'Italia erano molto diverse; la Venezia si trovava sotto il dominio dell'Austria; Roma era occupata da un esercito straniero e divisa dall'Italia. Ora, quegli eventi che allora parevano incerti, per quanto fossero ardentemente desiderati, si sono compiuti, le condizioni d'Italia si sono mutate; mi duole però di constatare che i discorsi dell'onorevole deputato Miceli e quelli dell'onorevole deputato Musolino non si sono modificati in una misura corrispondente. (*ilarità*) Allora l'onorevole deputato Miceli e l'onorevole deputato Musolino esclamavano: « voi non andrete a Roma, voi non andrete a Venezia; colla politica del partito moderato non ci si può andare; la vostra politica è la negazione stessa del programma nazionale. » E forse in grazia di questo ricordo che i discorsi dell'onorevole Miceli e dell'onorevole Musolino si rivolgono di preferenza al passato. L'onorevole Miceli vorrebbe provare che siamo venuti a Roma e che nello stesso tempo non ci siamo venuti; l'onorevole deputato Musolino vorrebbe invece suggerirci di uscire da Roma per rientrarci poi meglio col suo sistema. (*ilarità prolungata a destra ed al centro*)

Ambedue, o signori, hanno bisogno di provare che noi abbiamo fatto quello che non volevamo fare, e se gli argomenti che adducono non sono tutti dello stesso valore, comprendo le difficoltà, in cui si trovano di conciliare l'evidenza dei fatti compiuti coi riguardi dovuti alle loro antiche profezie, che si trovano alquanto compromesse. (*Nuova ilarità al centro ed alla destra*)

Io credo, o signori, che sia inutile ora di addentrarci in discussioni retrospettive. Che importa di un Ministero? Che importa della persona di un ministro che, se voi volete, è pronto a riconoscere che le sue forze sono inferiori al suo ufficio? Ma, signori, io credo che l'interesse del paese reclami, non già di discutere il passato, ma sibbene di mantenere e di assodare i fatti presenti. (*Bravo! Benissimo! a destra*)

Non rientrerò quindi, o signori, a discutere un argomento che è diventato oramai storico, vale a dire quello della Convenzione di settembre. Oramai tutti hanno delle convinzioni a questo riguardo che né i discorsi degli onorevoli oppositori, né i miei potrebbero punto modificare; ho però un dovere verso me stesso, e verso gli uomini politici i quali compiono quell'atto; debbo pregare l'onorevole deputato

Miceli di citare una sola parola o detta o scritta da noi, in cui il diritto nazionale, in cui le aspirazioni nazionali non siano state espressamente riservate. Noi abbiamo sempre detto, che quell'atto era rivolto a far cessare il primo ostacolo a che la questione romana potesse svolgersi per qualunque via, vale a dire l'intervento straniero, che quell'atto riservava incolume il diritto nazionale, ed aveva per intento di porre la questione romana in condizioni tali che essa si potesse svolgere secondo le circostanze, secondo le possibilità. Poichè noi non abbiamo mai preteso di fare una politica control'opportunità e contro la possibilità. (*Bravo! Bene! a destra*)

Per me direi piuttosto: non siamo ingiusti fra di noi. La verità s'impone a tutti; ed il vero è che qui tutti a destra ed a sinistra avevamo lo stesso intento, che era quello di compiere l'unità nazionale, e la sola differenza, che esisteva fra noi, era quella dei mezzi. I nostri onorevoli oppositori volevano che si venisse a Roma senza tener conto delle condizioni e delle necessità europee. Noi avevamo non meno vivo desiderio di venire a Roma, ma dicevamo di voler tentare l'impresa solo quando ci paresse possibile di condurla a compimento, senza porre a repentaglio e senza compromettere quello che avevamo già ottenuto. La differenza fra noi era questa, non era altro che questa.

Ebbene, signori, quale regola di condotta abbiamo noi seguita? Eliminare innanzitutto l'intervento straniero; sostenere il principio, che sempre avevamo affermato, che tolto questo incidente spettava all'Italia di regolare e di dirigere una soluzione divenuta oramai inevitabile; aspettare l'occasione in cui tutta l'Europa imparziale fosse convinta delle necessità che ci muovevano, in cui quello che per noi era l'attuazione del diritto nazionale fosse anche per tutti una necessità di ordine pubblico, aspettare questa occasione, coglierla con risoluzione e con fermezza, ecco la regola di condotta che noi dovevamo seguire ed è pur quella che abbiamo seguita. (*Bravo! a destra*)

Io non voglio entrare nella discussione sollevata dall'onorevole deputato Musolino, mi basterà di osservargli che tutte quante le condizioni della politica europea previste dalla Convenzione di settembre, erano mutate quando noi siamo venuti a Roma.

L'onorevole deputato Musolino ha fatto un discorso che potrà con grande onore, mi permetta che glielo dica, figurare nelle colonne dell'*Univers* ed in quelle della *Voce della verità*. (*Bravo!*) Io credo che cogli stamponi del suo discorso egli è diventato un collaboratore involontario di questi due giornali. (*Si ride*) Ebbene io conosco il patriottismo dell'onorevole deputato Musolino, e gli dico: quando un uomo si accorge che il linguaggio che è condotto a tenere è quello stesso dei più implacabili oppositori della causa che esso rappresenta, ciò che meglio gli conviene è di fare un ritorno sopra se stesso e di riconoscere che questo linguaggio

non può essere conforme nè all'opportunità, nè alla convenienza, nè alla giustizia. (Bravo! Benissimo! a destra)

Dovevate allora ritirarvi, dice l'onorevole Miceli, dice l'onorevole deputato Musolino. Io non dubito che ciò avrebbe fatto gran piacere ai nostri onorevoli oppositori. Ma noi abbiamo invece considerato che coloro che sanno aspettare a tempo sono anche quelli che si trovano meglio in grado di agire a tempo, e che un'impresa simile poteva essere più sicuramente e più opportunamente tentata col programma della politica moderata, che col programma della politica radicale. Del resto, o signori, mi pare di udirlo l'onorevole deputato Miceli, se noi ci fossimo ritirati, mi pare di udirlo a dirci: voi ingannavate il paese quando dicevate di voler andare a Roma, ecco voi avete data la prova la più evidente che il vostro è un partito puramente e semplicemente antinazionale.

Ebbene, o signori, l'onorevole deputato Miceli, il quale ci ha rimproverato di essere troppo condiscendenti, non dovrebbe poi consigliarci questo che sarebbe l'ideale anzi l'eccesso della condiscendenza. (ilarità)

Siamo, ha detto l'onorevole Miceli, il Ministero della condiscendenza, siamo il Ministero della conciliazione ad ogni costo; anzi, per quanto mi riguarda, egli disse che io era il ministro il più francamente clericale. (Si ride)

MICELI. Tutto il Ministero. Tutto il Ministero è clericale.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Però in questa schiera clericale l'onorevole deputato Miceli non mi contesta un posto distinto?

MICELI. No.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Mi conceda dunque la Camera che io cerchi di determinare colla maggiore semplicità possibile quali furono i criteri che guidarono la nostra condotta.

Noi abbiamo innanzitutto la coscienza che dove vi fu un interesse dell'Italia, dove vi fu un suo diritto, dove vi fu un principio della nostra politica da tutelare, non abbiamo fatto delle concessioni. E mi citino i nostri onorevoli oppositori dove siano poi infine queste grandi concessioni. Non è evidente che il programma col quale siamo venuti a Roma si va compiendo nella sua interezza?

Ed io credo che non sia una piccola prova di libertà per l'Italia quella di compiere nella sua interezza il suo programma in una questione la quale tocca ad opinioni, a sentimenti e ad interessi del mondo intero.

Abbiamo certamente dato prova di uno spirito moderato e temperato, ma io credo che una nazione al pari di un individuo non è certo meno libera, se crede che la moderazione sia il mezzo più efficace per raggiungere il proprio intento, se si appiglia a questo partito perchè lo trova migliore invece di appigliarsi ad un altro.

Dovendo seguire una politica conveniente per l'Italia nelle circostanze in cui ci troviamo, noi abbiamo pensato che le nazioni non vivono isolate nel mondo, la politica estera e la politica interna di un grande Stato toccano, per le loro naturali conseguenze, per le loro naturali relazioni, a quel complesso di interessi, e di opinioni che si intrecciano nel consorzio europeo; non vi sono che i piccoli Stati, oppure gli Stati che si trovano in condizioni affatto speciali che possono dispensarsi dal considerare gli effetti della loro politica anche al di fuori dei loro confini.

Credo anzi che questo isolamento, questa mancanza di solidarietà non sia in genere per le nazioni un buon regime morale. Se questo è vero per tutti, è vero specialmente per l'Italia. Anche qui si vede la differenza di programma che esiste fra noi ed i nostri onorevoli oppositori.

I nostri onorevoli oppositori hanno sempre preferito di negare la metà della questione romana, ne hanno soppressa una parte, e questo è un modo comodo assai per semplificare le questioni, e soprattutto è un modo comodo per renderne facile la soluzione, ben inteso quando si tratta di risolverle o con un eloquente discorso, o per mezzo di un articolo di giornale.

I nostri oppositori hanno sempre negato che ci fosse entro le mura di Roma una questione più ardua, più difficile di quella che abbiamo incontrato associando all'unità nazionale le altre città e gli altri Stati d'Italia; epperò, se non hanno potuto negare questo fatto, perchè troppo evidente, hanno preferito di lasciarne a noi la responsabilità. Quanto a noi, signori, non abbiamo voluto disconoscere che la situazione del Pontificato ha dei rapporti coi cattolici d'ogni paese, che da questi rapporti nascono per i vari Governi degli interessi morali, degli interessi religiosi, e talvolta degli interessi di pace interna e di concordia nazionale, e che questi interessi noi o potevamo conciliarli e soddisfarli senza per questo rinunciare ad alcuna delle esigenze della nostra vita civile, oppure potevamo, senza alcuna necessità, offenderli, provarli e trascinarli a conflitto. Ora vi domando quale di queste due politiche conviene di più all'Italia. Questa è una questione che si può decidere, ma non è una questione della quale sia possibile cambiare i termini.

Queste considerazioni, signori, alle quali ha da ispirarsi ogni politica pratica, si applicano a tutti i paesi, a tutte le questioni, a tutti i tempi, e quindi anche all'Italia.

È certo che ogni Stato è libero nei suoi atti, poiché vi sono degli interessi che uno Stato non può e non deve sacrificare; ma anche gli altri Stati sono liberi di considerare gli effetti di questi atti, di questa politica sulle loro proprie condizioni, e quindi di regolare le loro relazioni in conseguenza. Fino a qual punto è possibile l'accordo tra questi interessi? Fino a qual punto è possibile quella compatibilità reciproca

d'interessi che è la base e la guarentigia delle buone relazioni? Non faccio, signori, alcuna teorica assoluta; espongo la questione, la pongo nei termini nei quali mi sembra che debba essere posta perchè la Camera possa giudicare della condotta del Ministero.

Noi abbiamo veduto assai sovente anche i Governi i più forti, dopo di aver raggiunto con un atto di energia qualcuno degli scopi essenziali della loro politica, mostrarsi altrettanto larghi, quanto prima erano stati energici per proporre i temperamenti compatibili con lo scopo che volevano raggiungere, per cercare di diminuire le opposizioni o, per lo meno di disinteressarne alcuna per potere isolare le altre, poichè, o signori, qualunque Governo, per quanto sia forte, cerca almeno di isolare quegli avversari di cui non può o non vuole scongiurare le ostilità.

MASSARI. Benissimo!

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Ebbene, o signori, l'Italia col compiere questo grande atto della cessazione del potere temporale, trova contro di sè la reazione clericale del mondo intero.

È questo un fatto che noi ritenevamo sicuro anche prima di accingerci all'impresa, ed ora è un fatto che dobbiamo considerare con animo prudente e risoluto.

La reazione clericale non rappresenta una forza indifferente nel mondo. Essa certo dispone di potenti influenze e la situazione dell'Europa non è poi talmente assodata, che un suo parziale trionfo debba essere escluso dai calcoli di una prudente politica. Questa eventualità, o signori, non ci deve punto spaventare, perchè anche noi abbiamo delle forze per noi. Abbiamo la forza della civiltà, del progresso, dell'opinione liberale, abbiamo quella che direi la forza del secolo; non siamo e non saremo dunque senza alleati. Ma, ciò non toglie che noi non dobbiamo condurci colla reazione clericale, come ci condurremmo con ogni altro avversario.

Noi dobbiamo cercare di scalfire quegli interessi che essa cercherebbe altrimenti di sfruttare. Noi dobbiamo soprattutto guardare dal crearle con una condotta imprudente degli ausiliari che altrimenti essa non avrebbe.

Dobbiamo far sì che essa sia costretta di presentarsi, non già come la rappresentante delle coscienze e del sentimento religioso, ma sibbene come un partito politico il quale si serve della religione come di un mezzo per imporsi alla società civile. (Benissimo! *a destra*)

Dobbiamo far sì che, per quanto riguarda l'Italia, il partito clericale non possa addurre nè le sollecitudini delle coscienze che domandano che nella situazione del pontificato sia rispettata la loro stessa libertà e sicurezza religiosa, nè le inquietudini, che sono naturali in un'epoca di transizione, nè gli interessi di cui i Governi debbono farsi i custodi: dobbiamo far sì che quando il partito clericale è ri-

chiesto di ciò che vuole verso l'Italia, non possa nè addurre la libertà del Pontefice minacciata, nè addurre i riguardi a lui dovuti, e che gli sono negati, nè l'integrità dell'istituzione pontificia manomessa negli organi e nei mezzi essenziali del suo magistero spirituale; che esso sia costretto a dire non altro che questo: vogliamo far scoppiare la guerra in Europa per ristabilire il potere temporale. (Bravo! Bene! *a destra*)

Costringere il partito clericale, o signori, a porre la questione in questo modo, ed in nessun altro, è il mezzo più efficace per raggiungere il nostro scopo, che io definirei: la completa prescrizione morale della questione romana. (Benissimo! *a destra*)

Ora l'onorevole Miceli dice che questa è una politica clericale! Ma io credo che i clericali siano migliori giudici dei loro interessi dell'onorevole Miceli; essi detestano questa politica più che qualunque altra. E se vi fosse qui un vero rappresentante del partito clericale, e se si trattasse di sapere fra l'onorevole Miceli e me chi dovrebbe essere il candidato al Ministero degli affari esteri, io ho l'onore di dirgli che non sarei certo il prescelto. (ilarità e approvazione *a destra*)

Invece dunque di rimproverarci, o signori, di aver subito delle ingerenze e di aver fatte delle indebite concessioni, io credo che sarebbe più giusto il farci merito di aver ispirato fiducia nella nostra moderazione e di aver ottenuto con essa il diritto di far comprendere a tutti, quale sia il limite oltre il quale sarebbe stato inutile il domandarci delle concessioni.

Quanto ho detto, signori, basta, io credo, a far comprendere quale è il carattere generale della situazione internazionale dell'Italia.

I nostri rapporti con tutte le potenze sono appieno soddisfacenti: tutti i Governi, quando l'occasione si presenta, ci fanno conoscere il loro desiderio di continuare coll'Italia le più amichevoli relazioni.

Questa unità italiana lungamente preparata nelle prove della sventura, ma costituitasi rapidamente si consolida pure assai prontamente nell'ordine dei fatti europei, ed un'Italia forte, ordinata, padrona della sua indipendenza materiale e morale, prende il suo posto nell'ordine degli interessi generali.

Oggi in Europa il bisogno precipuo più altamente sentito e confessato è quello della conservazione della pace. L'Europa è e vuol essere liberale. Essa non vuol gettarsi in mano della reazione, ma sfugge la demagogia.

Ebbene, signori, per l'Italia la pace è e sarà sempre uno dei suoi grandi e permanenti interessi. Per la natura stessa della questione che noi siamo chiamati a risolvere, perchè sono collegate con la nostra esistenza nazionale, la nostra causa è solidale della causa della libertà in Europa. L'opinione liberale sa che le nostre vittorie sono vittorie sue, come le nostre sconfitte sarebbero sue sconfitte. Inoltre l'Italia dà l'esempio di un paese il quale cerca il

suo sviluppo nei principii d'ordine e di saggia conservazione, che si stringe intorno ad una dinastia amata, nazionale, popolare, ed affida il suo avvenire alle istituzioni della monarchia rappresentativa, nella quale essa vede il pegno d'ordine, di libertà, di stabilità, di progresso. *(Benissimo! Bravo!)*

Non v'è dunque, signori, non vi è alcun paese che sia meglio in grado di associare i suoi particolari interessi a quelli che oggi sono gl'interessi generali dell'Europa, vale a dire la conservazione della pace, il progresso liberale e la conservazione sociale. Questa, o signori, è la base della nostra situazione in Europa.

Si è parlato nel corso della discussione dei nostri rapporti con alcune potenze. *(Segni di attenzione)*

Si è parlato dei nostri rapporti con la Germania. Certo sarebbe un rimprovero ingiusto l'accusarci di non coltivare i buoni rapporti colla Germania, contro la prova evidente dei fatti.

Dopo la guerra, durante la quale le potenze che erano estranee al conflitto, non avevano che a mantenere lealmente la loro neutralità, noi abbiamo posto cura a mettere fuori di dubbio, e rendere sempre migliori fra i due Governi e fra i due paesi, quelle buone ed amichevoli relazioni che sono così naturali. E non abbiamo avuto alcuna fatica a far ciò, poichè abbiamo trovate a Berlino le stesse disposizioni; abbiamo trovato lo stesso convincimento, che la Germania e l'Italia non erano divise tra di loro da alcuna questione, e che le relazioni politiche, i rapporti civili, gli scambi economici fra i due paesi erano chiamati a ricevere un più fecondo sviluppo, e ad aumentare la comunanza di molti reciproci interessi.

Noi, signori, siamo impegnati in una grande questione, la quale, come dicevo poc'anzi, solleva contro di noi un partito potente in Europa, un partito che cerca quasi dovunque di afferrare il potere. Ebbene vi è una grande nazione, v'è un gran Governo i quali ci dicono: Noi seguitiamo con simpatia l'opera del vostro consolidamento politico, noi non chiediamo altro se non che voi seguitiate a rimanere padroni delle vostre questioni interne e ad essere in Europa un pegno d'ordine e di pace; le nostre stesse questioni interne col partito che è vostro nemico ci pongono in grado di bene apprezzare le vostre interne difficoltà, di dar ragione alle vostre necessità politiche. *(Bene!)*

È dunque naturale, signori, che noi coltiviamo le buone relazioni con questo Governo e con questo paese. Il non farlo sarebbe una politica inesplicabile, ed è appunto per questo che noi questa politica non la seguiamo.

E per verità che tale sia lo stato delle cose è noto a tutti. Non ho bisogno di ricordare alla Camera un fatto che ha richiamato vivamente l'attenzione pubblica, voglio dire il viaggio dei nostri reali principii a Berlino. Quella visita e le accoglienze di cui i nostri principii furono l'oggetto erano un atto di cortesia fra

le due Corti; ma sono anche l'espressione dei rapporti che esistono fra i due paesi e i due Governi. Tutte le persone informate delle cose d'Europa conoscono la natura amichevole di questi rapporti.

Tutti gli oratori che hanno preso parte alla discussione hanno parlato dei nostri rapporti colla Francia.

Voci a destra. Un po' più forte!
MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. ed io pure, poichè l'occasione mi è offerta, desidero di entrare in questo proposito in franche spiegazioni.

Nuove voci a destra. Un po' più forte!

PRESIDENTE. Desidera di riposare un momento?
MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Sì.

(L'oratore riposa per pochi momenti.)
Diceva, poco innanzi, che avrei dato agli onorevoli preopinanti le spiegazioni che essi mi hanno chieste intorno allo stato dei nostri rapporti colla Francia.

Innanzitutto, o signori, io vorrei dissipare quella parola, tutto quell'ammasso di novelle immaginarie o fantastiche che un numero troppo grande di giornali si è compiaciuto di andare accumulando in questi ultimi tempi, oggi parlando di difficoltà che non erano mai sorte, domani di comunicazioni diplomatiche che non erano mai state fatte, cercando di eccitare delle suscettibilità a cui mancava una causa e foggando uno stato di relazioni fra i due Governi molto lontano dal vero.

Questo imperversare di invenzioni più o meno fantastiche in questi ultimi tempi fu veramente straordinario. Per parte mia l'ho deplorato prima, perchè mi pareva che questi continui allarmi facessero poco onore al sangue freddo della sentinella, e che ci fosse in tali inquietudini qualche cosa di puerile e di contrario ad un vero sentimento di dignità; poi perchè in questo modo si andava a poco a poco creando nello spirito pubblico un'impressione di cui le cause potevano essere immaginarie, ma di cui gli effetti potevano diventare reali.

Nella verità dei fatti, i rapporti fra i due paesi furono sempre di una natura ben diversa, e le relazioni dei due Governi furono sempre improntate di uno spirito amichevole. Se si presentò qualche incidente (e bisogna anche riconoscere che gli incidenti avvengono più frequenti fra i paesi fra i quali sono più numerosi i rapporti), questi incidenti furono sempre e da noi e dal Governo francese trattati e discussi con uno spirito di conciliazione e col desiderio di appianarli prontamente.

Il Governo francese, ogni volta che se ne presentò naturalmente l'occasione, ci fece conoscere il desiderio di assodare le relazioni amichevoli coll'Italia, di veder dissipate le cause di diffidenza, e di prendere per base dei nostri rapporti l'intenzione e l'interesse reciproco dei due paesi di vivere in buona armonia.

Si è parlato di comunicazioni insistenti, di ingerenze diplomatiche intorno agli affari interni dell'Italia o alle leggi riservate alle deliberazioni del Parlamento.

Tutte queste ingerenze ufficiali sono affatto immaginarie, ed io debbo anche dire che in quello scambio di idee che avviene continuamente fra i Governi ed in cui era naturale che i rappresentanti del Governo francese esprimessero la fiducia che l'Italia avrebbe perseverato nella via dei riguardi dovuti al Pontefice e della moderazione, anche in questi scambi d'idee i rappresentanti del Governo francese portarono molta riserva tanto nella forma, quanto nel fondo di questi amichevoli uffici, appunto per non dare appiglio a notizie esagerate e ad interpretazioni malevoli.

Quanto a noi, abbiamo sempre posto cura a far sì che i rapporti fra i due Governi rimanessero improntati da quello spirito conciliante, amichevole, che tanto giova ad appianare le questioni quando si presentano, senza complicarle e senza esagerare il loro vero valore e a mantenere un carattere rassicurante alla situazione internazionale di un paese.

Si è parlato, o signori, di alcuni di questi incidenti. L'onorevole Di Cesarò ha accennato a quello delle mine alla galleria del Fréjus, e credette di aggiungere che l'attitudine che io feci prendere al Governo italiano in quella occasione era stata di un comico sublime.

Un giudizio, o signori, espresso in questa forma non mi tocca. (*Benissimo!*) Non suppongo certo di essere superiore ad alcuna discussione, ma credo di avere acquistato il diritto di non occuparmi di un giudizio espresso in questa forma, servendo per molti anni il mio paese con devozione e con serietà. (*Bravo! Benissimo! — Applausi a destra*)

Noi ci siamo rivolti al Governo francese e gli abbiamo detto amichevolmente: noi non contestiamo il diritto (perchè contestare questo diritto non lo potevamo e non ci conveniva neppure di farlo), ma vi domandiamo se non sarebbe più degno dell'Italia e della Francia di studiare la questione se sia possibile di provvedere alle esigenze militari e della propria difesa, senza porre in pericolo un monumento di civiltà e di gloria tanto per l'Italia come per la Francia. Il Governo francese si associò completamente a questo modo di vedere e diede l'ordine di sospendere i lavori. La questione delle mine del Moncenisio non fu altra che questa.

Si è parlato di un altro incidente pel quale è d'uopo che io entri in maggiori particolari, voglio dire l'incidente sorto a proposito della Commissione del metro.

Nel 1870 si era convocata a Parigi una Commissione scientifica internazionale per occuparsi delle questioni relative alla determinazione, alla conservazione ed alla riproduzione del tipo del metro e del chilogramma. Gli scienziati che facevano parte di quella Commissione vi erano stati mandati dai Governi i quali avevano creduto di associarsi a quest'opera di scienza. Il padre Secchi ne faceva parte come delegato della Santa Sede che allora aveva uno Stato. All'avvicinarsi della guerra, la Commissione aggiornò i suoi lavori; nominò nel suo

seno un Comitato incaricato di preparare alcune ricerche, di compiere alcuni studi preparatorii, riservandosi di riconvocarsi poi ad una più propizia occasione. Nell'anno corrente questo Comitato delle ricerche pensò che, allo stadio dei lavori compiuti, la Commissione si poteva riconvocare. E noi, avendo ricevuta questa comunicazione dal Ministero francese degli esteri, abbiamo mandati i nostri delegati.

Fu allora che il nostro ministro a Parigi mi segnalò per telegrafo che, in un resoconto della prima seduta di questa Commissione, nella quale il ministro francese di agricoltura aveva pronunciato un discorso, era indicato nella lista dei nomi dei componenti il padre Secchi come delegato della Santa Sede.

Il nostro ministro a Parigi mi chiedeva istruzioni, mi chiedeva se doveva domandare spiegazioni, formulare riserve oppure presentare formali reclami.

Io risposi immediatamente al nostro ministro che credeva debito mio di rilevare quella pubblicazione fatta nelle colonne del giornale ufficiale, e che, mentre gli avrei mandato delle istruzioni al riguardo, lo incaricava di comunicare ai nostri delegati l'ordine di astenersi dal firmare alcun atto della Commissione sotto il quale il loro nome dovesse figurare accanto al nome del padre Secchi nella qualità di delegato della Santa Sede; lo incaricava nello stesso tempo di portare quest'ordine dato ai nostri delegati a cognizione del ministro francese degli affari esteri.

Qui infatti, o signori, la persona rispettabile del padre Secchi non può essere menomamente in questione. Noi non potevamo avere alcuna difficoltà a che i nostri delegati, come uomini di scienza, si trovassero associati in un lavoro d'interesse scientifico generale al padre Secchi, il quale vi prendeva parte o per la sua illustrazione scientifica o per continuare alla Commissione il concorso di quegli studi che già aveva prestato un'altra volta, ma la qualifica di delegato della Santa Sede in un processo verbale, in una pubblicazione del giornale ufficiale faceva sorgere una questione che era d'uopo mettere in chiaro.

Infatti, se la Commissione aveva un carattere essenzialmente scientifico, avrebbe anche potuto accadere che le sue decisioni uscissero dal dominio della scienza per entrare in quello della pratica amministrativa e politica; avrebbe potuto avvenire che la Commissione fosse eventualmente chiamata ad emettere dei voti, ad esprimere degli impegni in nome degli Stati. Allora con quale titolo poteva figurare in questa transazione il delegato della Santa Sede se non a titolo di delegato d'un potere civile, d'uno Stato che più non esiste. Se poi la Commissione era puramente scientifica, allora l'ordine d'astenersi dal firmare degli atti aveva pur sempre la sua opportunità, poichè gli atti di una riunione puramente scientifica non potevano avere nè la sostanza nè la forma d'una transazione internazionale nè d'un atto diplomatico. Quanto alle amichevoli spie-

gazioni che noi desideravamo di chiedere al Governo francese, esse erano suggerite da due considerazioni. La prima è che conveniva, nell'interesse stesso delle buone relazioni fra i due paesi, togliere ogni dubbio e constatare apertamente che in quest'incidente non vi era nè vi poteva essere, dalla parte del Governo francese, alcuna intenzione politica.

In secondo luogo (ed era questa per me, lo confesso, la vera e reale importanza dell'incidente) noi dovevamo premunirci alla prima occasione e senza ambagi contro la possibilità di precedenti pericolosi che avrebbero potuto essere adottati in seguito. Se oggi un delegato della Santa Sede figura in una Commissione per l'unità del tipo metrico, domani potrà figurare in una Commissione per i tipi monetari e per i mezzi di trasmissione telegrafica.

Ora, se questi argomenti hanno un lato che tocca puramente alla scienza, hanno pure un lato che tocca alle attribuzioni di un potere civile che noi non possiamo, non vogliamo riconoscere sotto nessuna forma ed in nessuna proporzione. (Benissimo! *al centro*) Fu dunque, o signori, per queste considerazioni che diedi ai nostri delegati l'istruzione di cui ho parlato poc'anzi e che incaricai il nostro ministro a Parigi di chiedere al Governo francese qualche amichevole spiegazione.

La Commissione tenne in realtà pochissime sedute e non vi fu alcun atto da firmare, quindi neppure alcun atto che avesse la forma diplomatica, ma esisteva pur sempre il processo verbale. Inoltre nel seno della Commissione era sorto un progetto, il progetto che in alcune questioni si dovesse votare per modo che non fosse già ciascun membro della Commissione che votasse per sè, ma che i voti fossero distribuiti equamente fra i paesi a cui appartenevano i membri della Commissione. Ora i nostri delegati, d'accordo col nostro ministro a Parigi, considerarono che quelle istruzioni che si potevano applicare alla firma di un atto, si potevano anche applicare alla possibilità di decisioni che, contenendo un impegno, una espressione d'opinione dalla parte degli Stati, uscivano perciò solo dalla ragione puramente scientifica e dottrinale.

Nella seduta dell'11 ottobre i nostri delegati lessero dunque la dichiarazione seguente:

« Sur la liste des délégués des différents Etats représentés dans cette Commission, liste qui a été lue à la séance générale du 24 septembre, et insérée dans le procès-verbal, le révérend père Secchi est désigné comme représentant du Saint-Siège. D'après cette qualification la Commission a accordé au père Secchi une voix dans les votations par Etats.

« Notre Gouvernement, considérant que le Saint-Siège n'est plus qu'un pouvoir spirituel, et non pas un Etat dans le droit public européen, vient de nous ordonner, à mon collègue et à moi, de ne prendre part à aucun acte dans lequel le père Secchi figurerait comme délégué du Saint-Siège.

« Nous ne pouvons considérer le père Secchi, d'après nos instructions, que comme un savant illustre, dont nous sommes trop heureux d'avoir pu nous assurer le concours personnel et les conseils dans les questions scientifiques que la Commission avait à traiter.

« Nous déclarons, par conséquent, que nous ne pouvons plus prendre part à aucune délibération tant que durera cet état de choses. »

Questa fu la dichiarazione letta dai nostri delegati.

Debbo anche aggiungere alla Camera che questo progetto di votazione per Stati non ebbe poi alcun seguito pratico.

Nel tempo stesso il ministro del Re entrava col ministro degli affari esteri francese nell'esame dell'incidente. Innanzitutto il signor De Rémusat, colla lealtà propria al carattere di quel distinto uomo di Stato, dichiarò spontaneamente al nostro ministro che in questo incidente non vi era e non vi poteva essere, da parte del Governo francese, alcuna intenzione politica; ed infatti, o signori, è facile ammettere che, se la Francia volesse cogliere un'occasione per trarre in campo la questione relativa al potere temporale del Pontefice, essa non aveva nè il bisogno nè la convenienza di scegliere per pretesto una Commissione relativa al tipo del metro e del chilogramma.

Entrando poi nell'esame dell'incidente, il ministro francese degli affari esteri ci disse che il Comitato delle ricerche, facendo conoscere che era giunto, a suo avviso, il tempo per riconvocare la Commissione e continuare gli studi da esso preparati, aveva espresso al Governo francese il desiderio che il padre Secchi fosse ancora chiamato a prender parte nella Commissione e che la Commissione non fosse privata del concorso di studi di cui aveva in altra occasione apprezzata l'utilità.

E nello stesso tempo il ministro francese degli affari esteri ci dichiarò che quel resoconto era apparso nella parte non ufficiale del giornale ufficiale e, quando qualche dubbio in proposito ancora ci fosse, egli ci dichiarò che per conto del Governo francese non riconosceva alcun carattere ufficiale a quella pubblicazione, e soggiunse il signor Di Rémusat: « La Commissione non ha che un carattere di pura riunione scientifica, non è autorizzata a stipulare alcuna convenzione, e le sue deliberazioni non erano imperative nè per gli individui nè per i Governi. »

Ed in seguito ad alcune osservazioni che io credei di fare per meglio determinare il nostro punto di vista, il signor Di Rémusat rispose con una nota al nostro ministro a Parigi, nota di cui credo più semplice di dar lettura alla Camera nella sua parte più importante. (*Interruzioni a sinistra*)

Se, dicendo che intendeva di dar lettura di questa nota nella parte più importante, ho sollevato qualche dubbio dalla sinistra, potrò tranquillare questi dubbi dando lettura della nota nella sua integrità.

PRESIDENTE. L'interruzione pare non accennasse a questo, ma piuttosto a che quella nota non fosse stata stampata.

FERRARI. Se vi fosse fatta la pubblicazione dei documenti diplomatici, si sarebbero risparmiate molte parole.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Ecco la nota :

« Monsieur le ministre,

« Vous avez bien voulu me donner connaissance du contenu de la dépêche qui vous a été adressée par S. E. M. Visconti-Venosta le 13 du courant, et qui se réfère à l'incident auquel a donné lieu la présence du révérend père Secchi au sein de la Commission du mètre. Je ne voudrais pas que cet incident pût laisser un malentendu quelconque entre nos deux Gouvernements. Ainsi que j'ai eu l'honneur de vous l'expliquer verbalement, c'est par des circonstances toutes naturelles que l'éminent astronome a été rappelé dans une réunion savante dont il faisait partie depuis plus de deux ans. Le Comité qu'elle avait chargé de préparer ses travaux l'a convoqué spontanément, et le Gouvernement n'a point eu à déterminer expressément à quel titre il siègerait parmi ses collègues ; qu'à cet égard des publications sans autorité, que des procès-verbaux, émanés d'une Commission savante étrangère aux considérations de la diplomatie, aient pu contenir des désignations plus ou moins exactes, le Gouvernement qui l'ignorait n'a pas eu à s'en occuper et n'a pu y attacher aucune importance.

« Aussi votre Gouvernement reconnaît-il, comme nous, que par lui-même le fait est sans gravité. Ce qui semble le préoccuper c'est que l'incident ne pût en d'autres circonstances devenir un précédent auquel on attribuerait une portée qu'il ne saurait avoir. Mais je puis vous donner l'assurance positive que le Gouvernement français n'entend point que des faits qui se sont passés dans une réunion purement scientifique, et qui ne sont pas de nature à se renouveler, puissent tirer à conséquence pour l'avenir et devenir à aucun degré un antécédent que la politique serait fondée à invoquer. »

Ecco dunque, o signori, nè più nè meno e nel suo vero valore, ciò che è questo famoso incidente della Commissione del metro.

Ciò che importa in politica, quando una questione si presenta, è di tutelare l'interesse reale che è impegnato in quella questione. Ora il Governo francese sconfessa ogni intenzione; dichiara che la Commissione era una riunione puramente scientifica; che i processi verbali non avevano una autorità politica, poichè questo incidente era venuto fuori della sua azione, non era di natura a rinnovarsi e non poteva in modo alcuno avere il valore di un antecedente. In presenza di queste dichiarazioni l'incidente perdeva la sua ragione di essere. Noi non potevamo disconoscere che il fatto in sè si radicava nel passato, e che il carattere scientifico predominava fi-

nora il carattere politico; ma quando, come dovrà avvenire, si entrerà nella fase delle transazioni diplomatiche per istabilire delle deliberazioni o degli impegni degli Stati coll'intento di condurre l'opera al suo compimento pratico, io non esito a manifestare alla Camera la mia piena fiducia che non si rinnoveranno quelle difficoltà che diedero luogo all'incidente, e che non avverrà nulla che sia di natura da eccitare la giusta suscettibilità del Governo italiano. (*Bravo!*)

Mi basteranno poche parole per determinare la politica che noi abbiamo costantemente seguita nella nostre relazioni colla Francia. (*Segni di attenzione*)

In Italia, signori, non vi è certo alcun partito il quale desideri che si stabilisca fra noi e la Francia una situazione tesa, difficile, pericolosa, foriera di più gravi complicazioni; non vi è alcuno certo che desideri di veder nascere fra i due paesi una di quelle correnti ostili, di cui è poi difficile il misurare la rapidità. Nessuno lo vuole, signori; perchè il seminare, mi permetta l'onorevole Musolino che glielo dica, il seminare od anche solo il coltivare la discordia fra due nazioni, non è lavorare per il progresso e per la civiltà, ma sibbene per le passioni e pei pregiudizi, per consegnare poi l'avvenire, non in mano della ragione, ma in mano di una cieca fatalità. (*Bravo!*)

L'Italia, signori (e quasi non occorre che il dica poichè in Italia tutti lo sanno), non è e non può essere animata da alcun sentimento ostile verso la Francia. Essa desidera di avere colla nazione vicina quelle buone e sicure relazioni che sono conformi ai ricordi del passato, ai rapporti, agli scambi così numerosi che esistono fra i due paesi.

Quella specie dunque di incertezza, di malessere che si manifestò talvolta nella opinione italiana a questo riguardo, da quale causa dunque dipende? Non certo da una disposizione nostra ostile qualunque, ma piuttosto dal dubbio che una opinione non amica esista presso i nostri vicini, e soprattutto da un fatto che non dipende nè da noi nè dal Governo francese di far scomparire, dal fatto cioè che in Francia esiste un partito clericale forse più potente che altrove, e che l'avvenire essendo riservato in Francia, per la costituzione definitiva dei poteri e del Governo, a tutti i partiti, potrebbe esserlo fors'anche al partito clericale, che non ci nasconde la sua ostilità e il desiderio di trascinare seco la nazione.

Da questo stato di cose origina un'incertezza non nei rapporti dei due Governi ma nelle condizioni dello spirito pubblico, incertezza che in parte potrà dissiparsi per la volontà degli uomini, in parte tiene anche alla forza della situazione.

Ebbene, in questo stato di cose noi abbiamo creduto di dover costantemente seguire nei nostri rapporti colla Francia una condotta la quale ritraesse chiaramente, senza possibilità di equivoci, le vere disposizioni di questo paese, il quale, per conto proprio

e per quanto dipende da esso, non chiede altro che di vivere in buona armonia colla nazione vicina, e di veder stabiliti i nostri rapporti con essa sulla base di una reciproca fiducia pel presente e per l'avvenire.

Questa condotta, o signori, seguita da due Governi che sono animati da buone intenzioni e che sentono la loro responsabilità, darà i suoi naturali risultati e conserverà ai rapporti fra le due nazioni quel carattere che è consigliato dalla ragione e dal comune interesse. E anche quelli che, come l'onorevole deputato Musolino, vogliono conservare delle inquietudini invincibili, dovrebbero approvare questa condotta, perchè essa gioverà in ogni modo a far sì che possiamo in ogni occasione trovarci dalla parte della ragione e del diritto, essa gioverà sempre a porre dalla parte nostra quella grande forza che si chiama il favore della pubblica opinione. (Benissimo! *a destra*)

Esponendo il complesso delle nostre relazioni internazionali, mi si porge l'occasione di parlare dell'affare del *Laurion*.

La Camera, o signori, non attenderà che io faccia un trattato di diritto delle miniere, nè che io tratti, più che a me non ispetti e più che non mi sia possibile il farlo, una questione giuridica. Il mio compito consiste nell'esporre alla Camera qual è la questione, per quali ragioni il Governo italiano si è creduto in diritto d'intervenire diplomaticamente, e quale condotta ha tenuto sotto l'aspetto politico verso il Governo ellenico.

Una società franco-italiana si costituì nel 1864, e chiese al Governo greco la concessione di coltivare le antiche miniere del territorio del *Laurion*.

La domanda di concessione si esprime in questo modo:

« Me proposant de refondre les scories plombifères qui nous appartiennent, gisant dans le périmètre de la commune du Laurium, et provenant de la fusion imparfaite des anciens gens, je demande aujourd'hui, par ma présente pétition, qu'on me concède le droit d'exploiter les anciennes mines se trouvant dans ladite commune, et les minerais de galène argentifère qui se trouvent parmi ces mines, soit qu'ils gisent sur des terrains domaniaux, particuliers ou du clergé, ou sur tout autre terrain appartenant au Trésor, pour que je puisse associer mes travaux de fusion à mes travaux d'exploitation, vu qu'ils ont entr'eux une relation intime. »

Col decreto reale del 23 agosto 1867 e del 31 dicembre 1868 il signor Serpieri e la società di cui egli è il rappresentante ottengono la concessione domandata, senz'altra restrizione che quella che concerne l'estensione del terreno sul quale era accordato di esercitare i lavori. Le esperienze fatte nelle mine erano riuscite scarse; allora la società si volse specialmente a fondere le scorie. Assieme colle scorie nel territorio del *Laurion* si trovavano dei grandi ammassi di minerali poveri che gli antichi non sapevano come trat-

tare, che avevano perciò esportati dalle mine e gettati tutt'attorno. Questi minerali poveri frammisti a terra costituiscono quelle terre metallifere che presero il nome di *ecvolades*.

L'esperienza su queste terre metallifere essendo stata coronata da un felice successo, ed essendo provato che le *ecvolades* e le scorie fuse insieme davano un risultato utile, la società diede un grande sviluppo al suo stabilimento, fece delle strade ferrate, stabilì delle macchine a vapore, creò insomma intorno a quest'industria degli interessi considerevoli, un grande stabilimento. Fu allora che il Governo greco esaminò se queste *ecvolades*, appartenevano o non appartenevano, erano o non erano comprese nella cessione fatta conformemente alla legge delle mine, che esiste in Grecia.

Il procuratore generale della Corte di cassazione, interrogato nel giugno 1870 dal Governo greco, emise un'opinione favorevole al diritto della società:

« Il mio parere, diss'egli, si è che le terre metallifere formanti l'oggetto della controversia vanno soggette alle disposizioni della legge sulle miniere nei seguenti motivi. L'articolo 1 di quella legge dice che i mucchi di materia metallifera rinchiusi nel seno della terra o giacenti sul suolo sono classificati nelle tre categorie seguenti: *mines*, *minières* e *carrières*. L'articolo 2 contiene quanto segue: « Si chiama miniera il luogo che contiene in filoni, vene o ammassi, i metalli propriamente detti, come l'oro, l'argento, il platino, il mercurio, il piombo, ecc. » Le terre sono indubbiamente la continuazione del suolo sul quale si trovano, o, a dir meglio, formano parte del suolo, ed allorchando esse contengono qualcuno dei metalli menzionati nell'articolo 2 della legge sulle miniere, costituiscono un terreno metallifero sottoposto alle disposizioni di quella legge, nè fa alcuna differenza che il detto luogo sia divenuto metallifero pel trasporto fattovi di terre metallifere o altrimenti; basta che esso contenga siffatte materie per essere sottoposto alle disposizioni della legge sulle miniere, perchè questa non ammette alcuna distinzione. »

In una lettera indirizzata al ministro delle finanze, suo collega, il signor Seravas, ministro della giustizia in Grecia, si esprimeva in questi termini:

« Dalla lettura del decreto reale relativo alla concessione della miniera mi sono convinto che nel diritto della concessione per l'esercizio di essa è necessariamente compresa la cessione del diritto di fusione delle terre metallifere giacenti sul suolo concesso. »

Vi furono anche altri pareri di giureconsulti greci dati in questo senso. Era quello, o signori, il momento in cui il Governo greco doveva provare che la questione apparteneva ai tribunali. Vi era una legge delle miniere, vi era una concessione fatta in base alla legge delle miniere, vi era una controversia se le *ecvolades* erano o non erano comprese in questa concessione;

ecco veramente una questione da tribunali. Il Governo greco doveva citare la società dinanzi ai tribunali, e se allora la società si fosse rivolta al Governo italiano o al Governo francese per reclamare, noi le avremmo detto: è questa una controversia civile, i tribunali greci sono competenti a deciderne, accettate la competenza là dove si trova. Invece il Governo greco, prima di sostenere che la questione era di esclusiva competenza dei tribunali, ha fatto votare dal Parlamento due leggi, la legge del 20 marzo 1871 che dice: « Fino a che si decida definitivamente per quanto concerne le terre metallifere estratte dagli antichi e giacenti sulla superficie della terra, ogni uso di queste è inibito. »

E in seguito a questa legge fece occupare militarmente il territorio del *Laurion*; poi fece un'altra legge nella quale si dispone delle *eccolades* come di una speciale proprietà demaniale, il cui uso non potrà essere concesso che per un atto del Governo il quale non potrà procedere che per via d'incanti.

E poi, votata e sanzionata questa legge, il Governo si rivolse alla società e le disse: voi volete sapere se le *eccolades* erano o non erano comprese nella concessione che poteva farvi e che vi ha fatta il Governo greco, secondo la legislazione mineraria ed i principii del diritto minerario esistente in Grecia? Ebbene, se volete saper questo, andate davanti ai tribunali.

Ma era evidente che lo stato delle cose era essenzialmente mutato, perchè ad una decisione dei magistrati greci, che prima era libera, ed i pareri erano diversi (credo di averne data la prova), si sostituiva una dichiarazione del potere legislativo.

Si fu allora che il Governo italiano ed il Governo francese intervennero diplomaticamente.

Ne avevano essi il diritto? Questa è la questione posta da alcuni degli onorevoli preopinanti.

Io pure, o signori (e la Camera me lo crederà facilmente), io pure non amo quella diplomazia che s'ingriscisce negli affari interni degli Stati, che esercita sui deboli delle indebite pressioni, e che, senza un'assoluta necessità, trasforma gli affari privati in affari internazionali, e da Stato a Stato. Questa diplomazia io non l'amo punto, ed essa è stata, si può dire, sconfessata da tutti gli oratori che hanno parlato dai vari banchi di questa Camera; e ciò mi ha fatto un grande piacere, perchè credo sia un felice presagio per l'avvenire della politica italiana. Ma qui, quando però si dice che il Governo deve portare aiuto ed appoggio ai nostri nazionali che sono all'estero, che cosa significano queste parole, seppure queste parole debbono avere un significato?

Esse significano questo che, quando nella persona di qualche nostro connazionale all'estero, sono violati quei principii che sono generalmente riconosciuti come i principii del diritto e dell'equità, allora il Governo a cui questo cittadino appartiene ha il diritto di prestargli appoggio ed aiuto; egli ha il diritto di far in-

tervenire la sua azione diplomatica, perchè i mezzi di cui può disporre un privato per farsi rendere giustizia sono divenuti inefficaci ed illusori.

Ma, dirà il Governo ellenico, e disse anche, se non erro, l'onorevole Englen, questi mezzi non mancano alla società; i diritti acquisiti non hanno potuto essere in alcun modo compromessi; la legge non è e non può essere retroattiva.

Ma, o signori, il Governo credo che potesse ragionevolmente considerare che la legge d-1 1871 era una legge dichiarativa, la quale determinava la preesistenza di principii che prima della legge potevano essere contestati e contestabili; questa preesistenza di principii la determinava la legge, ed allora è naturale che essa si applicasse anche a fatti anteriori alla legge medesima.

L'onorevole deputato Englen mi dice: « ma il presidente del Consiglio in una nota ha dichiarato, come presidente del Consiglio, che quella legge non poteva essere retroattiva; » e sta bene; ma quando l'onorevole signor Deligiorgis, ora presidente del Consiglio, non parlava come capo del potere esecutivo, ma parlava come legislatore, che cosa diceva nella seduta del 27 aprile 1871? Egli insisteva con grande energia perchè s'adottasse un emendamento che egli proponeva e che fu adottato nella redazione definitiva della legge, e diceva che importava soprattutto di « chiudere la porta ad ogni interpretazione per parte del giudice, » d'impedire che il giudice potesse rifiutarsi ad applicare la legge sotto pretesto di oscurità o di incostituzionalità, e si fece ad esclamare: « Avvi forse qualcuno fra noi che sarebbe disposto ad abbandonare questa legge agli ampi poteri d'interpretazione per parte del giudice? » Fu allora che il signor Zimis, volendo rassicurare il signor Deligiorgis, pregava la Camera di accettare la redazione proposta, come quella che più chiaramente di ogni altra dava alla legge il carattere di legge *dichiarativa* anzichè *costitutiva* del diritto dello Stato. (*Movimento di maraviglia*).

In tale stato di cose quale poteva essere la nostra condotta? Mancò forse la nostra condotta di spirito di conciliazione? Mancò forse di moderazione o di alcuno di quei riguardi che si debbono ad una nazione amica? La questione verte oramai da 18 mesi e nel linguaggio tenuto al Governo greco tanto dalla Francia quanto dall'Italia non vi fu mai una minaccia, non vi fu mai una pressione, non vi fu mai una parola che potesse in alcun modo offendere la legittima suscettibilità della nazione ellenica. In questi 18 mesi abbiamo seguito la stessa linea di condotta senza lasciarcene distogliere mai, abbiamo mantenuto fermamente quello che credevamo di dovere alla legittima protezione degli interessi dei nostri nazionali; ma fin dal primo giorno, posso assicurarne l'onorevole deputato Carutti, fin dal primo giorno abbiamo fatte alla Grecia delle proposte eque e moderate e le abbiamo sostenute con equità e

con moderazione. Abbiamo detto al Governo greco: se voi potete venire ad una transazione, se voi potete venire ad un accordo colla società, tanto meglio; noi non domandiamo di meglio che di non aver più ad occuparci di quest'affare; saremo più contenti noi che voi se la diplomazia italiana e francese sarà posta fuori di causa; ma, se non potete intendervi colla società, allora accettate un arbitrato. Noi possiamo proporvi i modi e le forme di questo arbitrato; voi potete proporre degli altri modi, delle altre forme che saranno a determinarsi; ma infine accettate in principio un arbitrato. È questo che noi abbiamo detto al Governo Greco fin dal primo giorno. Ebbene, o signori, proponendo al Governo greco un arbitrato gli facevamo noi una proposta umiliante, una proposta che non possa essere accettata, in questi giorni in cui abbiamo veduto due grandi nazioni ricorrere all'arbitrato per decidere delle questioni di ben altra importanza, che toccavano ben più da vicino alle considerazioni della politica e dell'onore nazionale? (Benel Bravo! *a destra e al centro*)

L'opinione del mondo intero ha fatto un titolo d'onore a quei due Governi di avere ricorso a quei mezzi per sciogliere le questioni tra popolo e popolo, ed io credo poi che se vi sono dei paesi a cui deve premere che questa istituzione s'introduca nella pratica internazionale, sono quei paesi a cui la geografia e la statistica devono far desiderare che l'equità, che il diritto e la ragione giuridica prendano nelle questioni internazionali un posto importante. (Benissimo! Bravo! *a destra e al centro*)

Inoltre, o signori, che cosa proponevamo noi di straordinario proponendo al Governo greco di accettare un arbitrato? Forse che l'arbitrato non è un mezzo di sciogliere le questioni civili preveduto e regolato da tutti i codici di procedura? Certo il Governo greco dal momento che sente la sua dignità, non può cercarla questa dignità che là dove essa è veramente, vale a dire nella giustizia e nell'equità.

Ebbene si era sollevato, e si solleva il dubbio, per lo meno ragionevole, che egli abbia con una disposizione legislativa pregiudicata una questione giudiziaria. Si sollevò il dubbio se dopo questa legge i magistrati abbiano oramai la libertà di giudicare intorno al fatto anteriore alla legge. Inoltre le passioni politiche si sono eccitate, ed esercitano la loro pressione morale.

Ebbene, o signori, che cosa vi sarebbe di più degno, di più onorevole pel Governo greco, che di dire: io voglio pormi al disopra di tutti questi sospetti, voglio porre la questione in una sfera inaccessibile alle obiezioni che si sono fatte, e che possono, in modo qualunque, impegnare la buona fede nazionale?

Se due privati possono, per una considerazione qualunque, preferire un giudizio per arbitri piuttosto che adire un tribunale, ebbene, il Governo greco propor-

rebbe il giudizio per arbitri per una considerazione di delicatezza che altamente lo onorerebbe.

E queste proposte, o signori, che noi abbiamo fatte come le abbiamo sostenute? Con una longanimità che è dimostrata dalle date, con una moderazione che non si smentì neppure quando la società fu l'oggetto di un sistema di vessazioni rivolte a metterla in condizione tale che fosse obbligata ad arrendersi a discrezione. Abbiamo accuratamente evitato persino l'apparenza delle minacce, e l'apparenza delle pressioni.

(*L'onorevole ministro della marina rivolge alcune parole al ministro degli esteri*)

L'onorevole ministro della marina mi rammenta che avendomi egli interpellato se un bastimento italiano poteva, per ragioni estranee alla politica, appoggiare al Pireo, io lo pregai di astenersene, tanto sono andato avanti nello scrupolo di evitare le pressioni, le minacce. (Benel Bravo! *a destra e al centro*)

Durante il tempo da che dura questa vertenza avvennero in Grecia varie crisi parlamentari e si costituirono vari Gabinetti. Noi abbiamo sempre lasciato passare tranquillamente queste crisi, sospendendo allora la nostra azione diplomatica per non complicarla con incidenti di indole non internazionale, abbiamo lasciato che ogni Gabinetto si costituisse ed esaminasse pacatamente la questione senza pressione nella sua intera spontaneità e poi si determinasse sul partito che si voleva prendere.

Il Governo francese fu sempre d'accordo con noi e fu sempre animato da eguali disposizioni.

L'onorevole deputato Di Cesarò disse che noi ci mettemmo a rimorchio del Governo francese. Il vero è che avendo un interesse comune volevamo avere uguale responsabilità e quindi un completo accordo di condotta e di decisione.

Dunque nè il Governo italiano si è messo al rimorchio del Governo francese, nè il Governo francese si è messo al rimorchio del Governo italiano. I due Governi confidarono sempre che le passioni avrebbero avuto tempo di calmarsi, che le esagerazioni dei giornali e dell'opinione pubblica sarebbero scomparse ed avrebbero lasciata la calma necessaria al Governo ed alla vera e seria opinione della Grecia di giudicare ciò che reclamava la giustizia e ciò che reclamava l'avvenire delle relazioni internazionali della Grecia. Appena abbiamo veduto che la questione si era spostata, che aveva assunto un carattere nazionale, mentre non era neppure una questione politica, abbiamo lasciato il tempo necessario precisamente perchè tornasse nelle sue vere proporzioni e nulla più che nelle sue reali e vere proporzioni.

Infine i due Governi hanno, di proposito deliberato, voluto usare tutti i mezzi di conciliazione. Ora questi mezzi di conciliazione sono essi esauriti?

Io, signori, non voglio pronunciare queste parole; voglio solo esprimere il desiderio che il Governo greco

comprenda qual è la situazione e si decida ad entrare nella via delle proposte conciliatrici, affinché la questione del *Laurion* non abbia ad alterare le relazioni internazionali tra l'Italia e la Francia da un lato e la Grecia dall'altro. (*Benissimo!*) Ho dato alla Camera quelle spiegazioni che ho creduto possibili e che spero complete intorno a questo incidente.

ENGLÉN. E della questione di Tunisi non ne ha parlato.

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. No! no! Parli! parli!

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Mi permetta la Camera di finire.

Molte voci. Sì! sì!

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. L'onorevole Englen mi ha parlato della questione di Tunisi; ed ora me la va rammentando. Io veramente non mi aspettava che questi fatti di Tunisi sarebbero venuti in discussione, dopo che vi passarono sopra due o tre Sessioni parlamentari, ma in fine non ho alcuna difficoltà di spiegarmi brevemente in proposito. Dico che mi spiegherò brevemente, perchè sono obbligato a portare in questa questione la riserva che mi è imposta dalla considerazione che non è ancora chiuso un giudizio d'arbitri, non esiste ancora una sentenza definitiva. Per questa considerazione appunto mi duole che l'onorevole deputato Englen abbia creduto di doversi esprimere sul conto di quella società, come egli fece. Noi dobbiamo protezione ai nostri nazionali all'estero, ma certo non possiamo proteggere questi interessi al di là dei limiti del giusto, del conveniente, dei limiti tracciati dall'interesse medesimo del paese; ma non dobbiamo neppure pronunciare in questo recinto parole che possano influire in un modo sfavorevole sulle loro condizioni commerciali ed economiche.

Comprenderei che l'onorevole deputato Englen si fosse creduto autorizzato a giudicare le domande fatte dalla società, se il Governo si fosse associato a quelle domande e avesse fatte sue, perchè quello che io credo sia qui in discussione è il Governo, e non è una società commerciale.

Perchè, ci chiede l'onorevole Englen, il console ha interrotto così bruscamente, così improvvisamente le relazioni col Governo del Bey? Voi vi siete associati a pretese esagerate, a pretese che avevano un carattere affatto commerciale, ed ecco perchè avete dovuto interrompere le relazioni col Governo del Bey.

Ma ciò non è. In questa questione bisogna distinguere due cose affatto distinte: la questione dell'immunità, la questione dei danni e delle domande della società. Il deputato Englen sa benissimo che vi sono a Tunisi le capitolazioni, gli usi e i privilegi posseduti dagli Europei. Nessuno certo può pensare a rinunciare alle loro guarentigie. Ora, tra questi privilegi vi è la immunità del domicilio. Le autorità del Bey non possono procedere alla visita della casa abitata da uno

straniero, o procedere all'arresto di una persona addetta al servizio di uno straniero, senza il concorso dell'autorità consolare. Il Governo del Bey aveva certamente il diritto di andar ad arrestare dei malfattori nella tenuta della Gedeida; ma ci fu nel tempo stesso violazione di un domicilio d'Italiani; vi fu l'occupazione di un locale che apparteneva alla società. Allora il console reclamò, e, riservando la questione dei danni e delle domande, chiese degli atti riparatorii per la violazione dell'immunità, e per far cessare uno stato di cose contrario ai diritti di cui godono gli italiani nella Tunisia.

Il Governo del Bey promise di compiere questi atti, e poi non attenne la sua parola.

Fu per questa mancanza alla promessa data che il nostro console interruppe le relazioni. Non le interruppe pei danni che la società poteva aver subiti, e che non erano stati verificati, nè per le domande della società, ma per mantenere salvo un diritto che il Governo tunisino mostrava di non voler rispettare. Fu una questione di Governo e di dignità.

Allora il Governo tunisino mandò un inviato speciale a Firenze, ed io, secondo quel che disse l'onorevole deputato Englen, gli ho dettato la legge. Non gli ho dettato la legge, ma l'ho condotto ad accettare un componimento equo.

Ho cominciato naturalmente ad esigere da questo inviato che le promesse fatte al nostro console fossero mantenute, mantenuta dunque la promessa di sgombrare il locale, di esaminare la condotta di quel funzionario a cui si attribuiva la violazione di un domicilio italiano; ho chiesto delle guarentigie contro il rinnovarsi di simili atti in favore di tutti gl'Italiani possessori di terre nella Reggenza. Ma sul fondo stesso della questione che cosa ho fatto io? Ho accordato alla società quelle garanzie che è mio dovere di assicurare a tutti gl'Italiani, non ho liquidato io i danni e le indennità, ma ho domandato un arbitrato per giudicare in proposito. L'arbitrato era composto quasi esclusivamente d'Italiani, dice l'onorevole Englen: ebbene, quando questo tribunale era composto di giureconsulti italiani, alla cui testa stava un eminente magistrato dello Stato, è certo che esso dava la più grande garanzia di giustizia e d'imparzialità per tutti.

Le parole dell'onorevole Englen, mi permetta che glie lo dica, non so dove faranno piacere: a Tunisi è certo che non faranno piacere nella cerchia dei nostri concittadini; Tunisi è un piccolo paese, ma non è nè la Svizzera nè il Belgio, è un paese che si trova in condizioni di Governo e di civiltà affatto speciali; noi abbiamo a Tunisi una colonia numerosa, degl'interessi considerevoli; il Governo del Bey sa che il Governo italiano gli è amico; la nostra politica verso Tunisi è la politica dell'Inghilterra, della Francia e delle altre nazioni, è puramente e semplicemente la politica dello *statu quo* e della conservazione del Governo attuale. Il

Bey dunque non ha a diffidare di noi, ma deve pure sapere, perchè di ciò è necessario che il Governo del Bey sia convinto, che vi è in Italia un Governo il quale veglia per la tutela e per la protezione dei nostri conazionali stabiliti nella Reggenza.

L'onorevole deputato Carutti ha pronunciato parole, a cui tutti si associano in questa Camera, intorno all'arbitrato di Ginevra.

L'Italia è orgogliosa di avere preso parte a quest'opera di civiltà, ed io credo di farmi qui interprete della riconoscenza del paese dicendo che siamo grati all'illustre personaggio che ci ha così degnamente rappresentati. (*Benissimo!*) Ed è, o signori una cosa consolante per il nostro amor proprio nazionale il vedere che pur essendovi fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra altre questioni che furono deferite ad un arbitrato che ha la sua sede negli Stati Uniti, la presidenza di quest'arbitrato appartenga al degno rappresentante dell'Italia presso gli Stati Uniti, il quale adempie al suo nobile ufficio con quella intelligenza e con quello zelo che egli suole sempre portare nell'adempimento dei suoi doveri e nel servizio del suo paese.

Quanto alla questione del Gottardo non ho che una parola a dire; io sono obbligato in ciò alla più grande riserva, perchè si tratta di spiegazioni il cui scambio avviene ora; mi basterà dire all'onorevole deputato Miceli che noi continuiamo sempre ad avere il più grande interesse per il compimento di una grande opera, che sarà tanto utile agli interessi italiani, e che non sarà certo dall'Italia che verranno le difficoltà perchè quell'opera si possa compiere il più felicemente e il più prontamente possibile. Lo scambio di spiegazioni che avviene fra noi e il Consiglio federale verte intorno agli impegni derivanti dalle dichiarazioni del 1871 e potrà condurci a formulare delle riserve le quali potranno poi avere nell'avvenire la loro applicazione pratica, ma ciò nell'interesse del compimento di quest'opera, e senza alcun altro intento che questo.

Ora, o signori, non voglio più abusare della pazienza della Camera: mi si permetta solo di riassumere in poche parole le risposte che ho date durante il mio troppo lungo discorso agli onorevoli interpellanti.

Nel determinare quale politica conveniva al Governo italiano noi ci siamo chiesti innanzitutto: quale è la volontà, quale è ora l'interesse dell'Italia? L'Italia vuole innanzitutto mantenere ciò che ha acquistato, vuole conservare ad ogni costo ciò che ha ottenuto coll'aiuto, è vero, della fortuna, ma anche con una grande persistenza di sacrifici, di volontà e di fede. Ma questi elementi, ai quali pure siamo preparati, la gran maggioranza degli Italiani preferisce di prevenirli. L'Italia desidera di avere dinanzi a sè un lungo periodo di pace, di sicurezza e di tranquillità durante il quale essa possa svolgere le sue risorse materiali e morali, possa restaurare le sue forze, attendere ad un grande lavoro di progresso interno. È un immenso compito che ci

sta davanti, perchè si tratta di far sì che in questa forma che abbiamo finalmente costituita e che è la forma esteriore di una grande nazione, si tratta, dico, di far sì che in questa forma operi, si svolga, viva veramente coll'istruzione, colla moralità, col lavoro e col risparmio una grande nazione. Ebbene, la politica estera di uno Stato non è qualche cosa che possa stare da sè, non è qualche cosa che possa dividersi dal complesso degli interessi della nazione.

Abbiamo dunque creduto che il programma di politica che corrisponde alla situazione dell'Italia è duplice e complesso, che consiste nel mantenere intiero il diritto nazionale e nel mantenere al tempo stesso le buone relazioni cogli altri Stati. L'Italia non approvverebbe una politica la quale limosinasse una tranquillità d'accatto, ma però credo che l'Italia non accoglierebbe come una buona notizia e non farebbe buon viso a quel ministro degli affari esteri che venisse ad annunziarle una situazione complicata, pericolosa, delle complicazioni che con una politica previdente e conciliante si sarebbero potute prevenire.

Gli onorevoli deputati Di Cesarò e Musolino fecero un'allusione a quello che essi chiamarono il mio programma di Tirano. Che ci dobbiamo aspettare, essi dissero, da un ministro degli affari esteri che pone per punto di partenza della sua politica che l'Italia è debole e povera? Ma, innanzitutto, io ho parlato in un convegno improvvisato; non vi erano stenografi; non ho riveduto punto il resoconto che andò nei giornali; quindi non posso accettare l'esattezza di ogni relazione pubblicata dai giornali. Le mie idee possono essere buone o cattive; la politica, che cerco di seguire rendendomi l'interprete del Ministero, può essere più o meno degna d'approvazione; ma quando cerco di esporre questa politica, non vado, almeno abitualmente, a cercare le frasi le quali possono dar luogo a maggiori obiezioni e esprimere il mio pensiero nel modo il più infelice. (*Ilarità*)

Io ho detto ai miei elettori, come diceva anche poco fa alla Camera, che l'Italia aveva bisogno di un periodo di pace e di tranquillità interna ed esterna appunto per poter svolgere quegli elementi della forza e della ricchezza pubblica, mercè i quali si può poi più sicuramente affrontare le eventualità dell'avvenire.

Che cosa doveva dire, signori? Doveva forse prendere a prestito le parole dell'onorevole mio amico Farini o dell'onorevole Corte, per dire che i nostri armamenti sono compiuti, che non c'è più nulla da fare per la difesa e per l'organizzazione delle forze militari del paese? Doveva forse prendere a prestito le parole dell'onorevole deputato La Porta o dell'onorevole deputato Crispi per dire che la nostra condizione finanziaria è felicissima...

CRISPI. Io non ho mai detto questo.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI... e che i nostri contribuenti sopportano i carichi dello Stato con grande

giocondità? (*Ilarità a destra — Mormorio a sinistra*)

Voci a sinistra. Sono i suoi colleghi che dicono questo, non noi.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Io ho detto, signori, quello che voi dite tutti i giorni...

SEISMIT-DODA. È il suo collega Sella che dice questo; noi no. (*Continua il mormorio a sinistra*)

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Io non poteva certamente andare a dire ai miei elettori: ecco vi annuncio che questo è il momento più opportuno per una buona complicazione internazionale. (Bravo! *a destra*)

Io credo, o signori, che noi non dobbiamo essere ingiusti verso noi stessi. Poichè si viene qui a sostenere che essa non tutela sufficientemente la dignità del paese, rechiamoci fuori d'Italia e giudichiamo dell'impressione prodotta dalla politica seguita sinora dal Governo e dei suoi effetti morali.

Forsechè, o signori, vi è alcun dubbio in Europa su quello che farebbe il Governo italiano, su quello che farebbe l'Italia se si volessero mettere in questione i fatti compiuti? Forsechè si crede in Europa che l'Italia ed il Governo italiano vorrebbero in questo caso commettere un atto di debolezza? No, non lo si crede. E la prova di ciò è che l'argomento che in tutti i paesi si oppone al partito clericale è appunto quello delle conseguenze che avrebbe la sua politica. Questo prova dunque che la nostra politica non lascia alcun dubbio sulla risoluzione e sulla virilità dei nostri intendimenti. (Benissimo! Bravo! *a destra*)

Io chiedo se la nostra dignità ha scapitato in Europa, perchè in Europa si ha l'opinione che il popolo italiano ha saputo superare e supera le sue difficoltà, che non sono poche, col metodo di quella moderazione, la quale non si scompagna dal senso pratico, da una volontà persistente.

Per parte nostra, o signori, una tendenza molto moderata, molto conciliante nella politica seguita dal Governo, non la nego. Quando sono sorti degli incidenti, li abbiamo trattati con moderazione e con calma, considerandoli nel loro vero valore, non colla passione e coi puntigli; non abbiamo voluto trasformare i piccoli incidenti in grandi questioni, perchè questo è un assioma d'ogni buona politica. Altrimenti operando, si finisce per creare quelle situazioni che s'impongono come una fatalità, senza che poi sia quasi possibile spiegarne la genesi.

Una tale condotta ha anche un altro vantaggio, quello di metterci all'unisono colle attuali disposizioni dell'Europa. Non credo andar errato dicendo che queste condizioni, queste disposizioni sono le seguenti: un bisogno altamente affermato di conservare la pace...

GHINOSI. Si dice sempre così.

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI... e quindi anche una comune e implicita intelligenza fra i Governi di aggiornare, se è possibile, o per lo meno di trattare con

moderazione quelle questioni le quali possono implicare interessi diversi e porli fra di loro a conflitto. Il risultato di questa politica si traduce per l'Italia in una buona situazione internazionale.

Dicendo questo, non creda l'onorevole Musolino che io voglia assonnare il paese. Una pace non è veramente feconda, se il paese non ha fiducia nelle proprie forze, e non sente che sarebbe dalle proprie forze tutelato in caso di ogni eventualità. Mentre dunque il Governo si adopera, per opera del mio onorevole collega il ministro della guerra, al riordinamento delle sue forze militari, l'Italia si trova anche in questo all'unisono con ciò che è la condizione generale dell'Europa; perchè dopo la guerra del 1870 esistono due impressioni in Europa, le quali sembrano contraddittorie, ma che l'esperienza terribile di quella guerra giustifica. Queste due impressioni sono il desiderio più profondamente sentito che mai della pace, ma nello stesso tempo il sentimento della necessità per ogni paese di essere preparato ad ogni evento, il sentimento del vantaggio che esiste nelle lunghe assidue preparazioni, e della grande responsabilità che si assumono quei Governi i quali non le conducono a termine.

Infine, o signori, mi conceda la Camera che io pronunci solo ancora una parola ritornando a quella questione religiosa la quale domina la nostra politica interna e la nostra politica estera.

Che cosa voleva l'Italia? Voleva sciogliere la questione romana senza disconoscere quegli interessi, i quali si chiameranno internazionali, si chiameranno sopranazionali, ma che infatti non sono soltanto i nostri interessi.

L'Italia, con un vivo e legittimo sentimento di suscettibilità nazionale, voleva non abusare della sua libertà, ma questa libertà custodirla religiosamente.

Questo è ciò che desidera l'Italia.

Ebbene, o signori, noi siamo venuti a Roma, e non ci si è opposta una protesta, non una riserva, e non alcuno di quei documenti che, anche quando non sono seguiti dai fatti immediati, rimangono come germe di una questione che può essere sollevata più tardi.

Questo, o signori, è il risultato della politica che noi abbiamo seguita. Io non so se esso varrà a conciliarci gli animi dei nostri onorevoli oppositori; però questo risultato io lo constato fin d'oggi, perchè, ad ogni buon conto, le responsabilità di tutti sianò chiaramente determinate.

GHINOSI. È un testamento. (*Ilarità*)

LANZA, presidente del Consiglio. Gli eredi dove sono? (*Nuova ilarità*)

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. E tale risultato lo constato con tanto maggior piacere, perchè, o signori, credo che esso assicurerà a questa politica che io credo la sola utile, la sola proficua per il paese, a qualunque mani sia affidata; esso assicurerà a questa politica

l'appoggio di questa Camera, a cui il paese ha affidato i suoi interessi, il suo onore ed il sacro deposito di quei beni inestimabili che abbiamo acquistati, e che si chiamano l'indipendenza e l'unità della patria. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro*)

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1873 del Ministero degli affari esteri ;

Discussione dei progetti di legge per l'approvazione degli stati di prima previsione della spesa per l'esercizio 1873 :

2° Del Ministero di agricoltura, industria e commercio ;

3° Del Ministero degli affari interni ;

4° Svolgimento delle proposte di legge : del deputato Macchi ed altri per modificare l'articolo 299 del Codice di procedura penale ; del deputato Arrigossi ed altri pel passaggio di alcuni comuni della provincia di Padova a quella di Vicenza ; del deputato Cerroti per la reintegrazione nei gradi militari di coloro che li perdettero per causa politica ; del deputato Righi relativamente ai termini in cui proporre le rinvocazioni delle sentenze dei conciliatori e delle Corti d'appello.

Discussione dei progetti di legge :

5° Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra ;

6° Circostrizione militare territoriale del regno ;

7° Applicazione delle multe per inesatte dichiarazioni nelle imposte dirette ;

8° Proposte della Commissione d'inchiesta sopra la tassa di macinazione dei cereali ;

9° Abolizione della tassa di palatico nella provincia di Mantova ;

10. Convenzione fra il Ministero delle finanze ed il Banco di Sicilia ;

11. Collocazione di un cordone sottomarino fra Brindisi e l'Egitto ;

12. Spesa per la formazione e verificaione del catasto sui fabbricati ;

13. Convenzione colla contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute nel territorio di Volterra ;

14. Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane e siciliane ;

15. Costruzione di un tronco di ferrovia fra la linea aretina e la centrale toscana ;

16. Spesa per la costruzione di un arsenale marittimo a Taranto ;

17. Discussione delle modificazioni da introdursi nel regolamento della Camera.

Discussione dei progetti di legge :

18. Spesa per l'esecuzione delle opere necessarie all'isolamento dei palmenti destinati alla macinazione esclusiva del granturco e della segala ;

19. Modificazione alla legge postale ;

20. Disposizioni relative alla pesca.